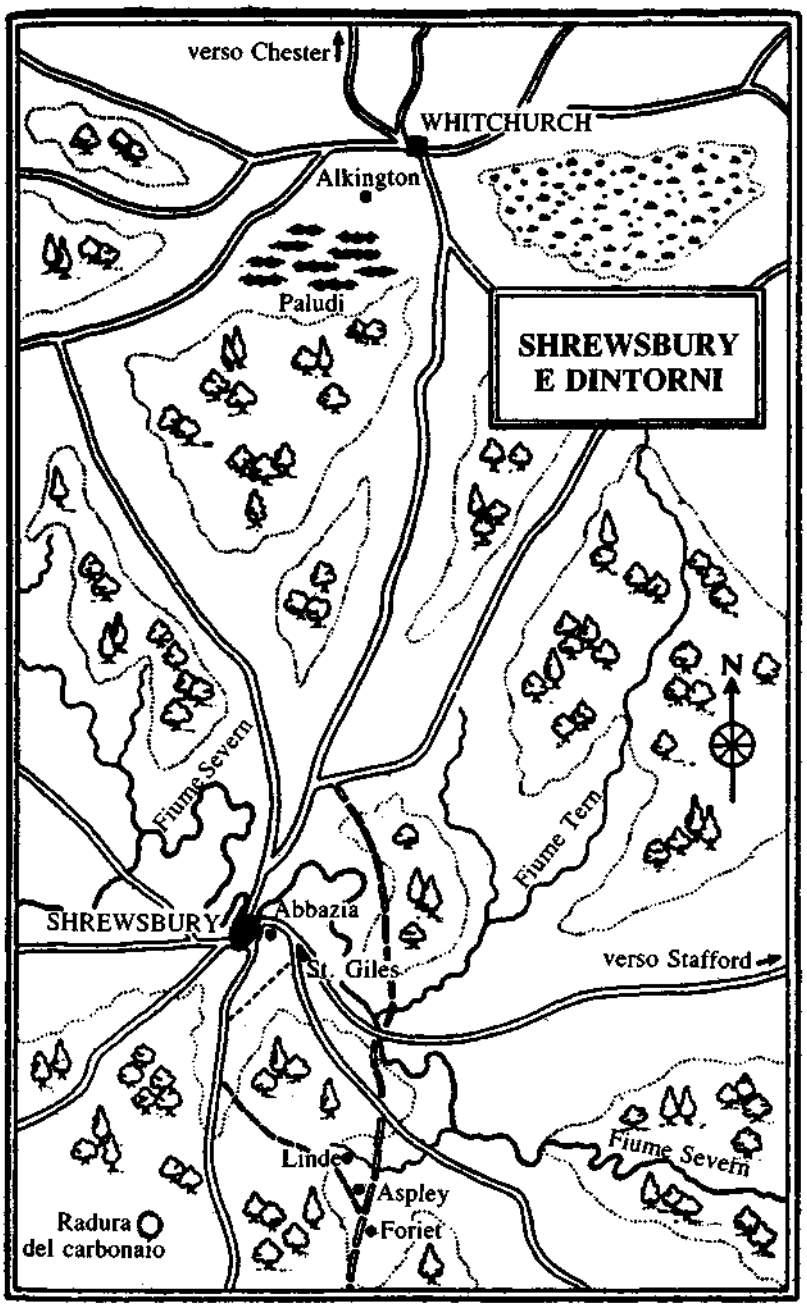
ELLIS PETERS
IL NOVIZIO DEL DIAVOLO
(The Devil's Novice, 1983)



CAPITOLO I

Verso la metà di settembre dell'anno del Signore 1140, i signori di due feudi dello Shropshire, rispettivamente a nord e a sud della città di Shrewsbury, inviarono, lo stesso giorno, i propri messi all'abbazia dei Santi Pietro e Paolo chiedendo che gli ultimogeniti delle proprie casate fossero ammessi all'Ordine.

VISIT…

Uno fu accettato, l'altro no. La scelta fu dettata da motivi di una certa gravità.

«Vi ho qui riuniti», disse l'abate Radulfus, «prima di prendere una decisione o discutere il problema in seno al capitolo perché il principio in questione è ormai stato messo in dubbio anche dai padri stessi del nostro Ordine. Voi tutti, frate priore e frate sottopriore, in quanto responsabili dell'andamento di questa casa e famiglia, fratello Paul, maestro dei fanciulli e novizi, fratello Edmund, obedienziario cresciuto in convento fin dalla prima infanzia, sosterrete una tesi mentre voi, fratello Cadfael, che vi siete convertito alla vita monastica in età matura, dopo varie vicissitudini, sosterrete la tesi opposta.»

E così, pensò fratello Cadfael, che se ne stava seduto, silenzioso e tranquillo, sul suo sgabello in un angolino del parlatorio dell'abate (una stanza spoglia in cui aleggiava odore di legno), dovrò fare l'avvocato del diavolo, dar voce all'uomo di mondo. Addolcito da diciassette anni di vita monastica, Cadfael aveva tuttavia conservato tutto il suo acume. Be', dopotutto, ognuno si rende utile secondo le sue capacità e le possibilità che gli vengono offerte e anche questo è un modo come un altro di vivere. Non era certo il sonno a mancargli: fin dalla mattina era stato fuori, tra i frutteti del Gaye e il suo erbario, approfittando di tutti i ritàgli di tempo tra le inevitabili funzioni e preghiere, si sentiva quindi come intontito dall'aria inebriante di quel bel settembre rigoglioso ed era pronto ad andare a letto subito dopo compieta. Ma non era così assonnato da non rizzare gli orecchi alla richiesta di consiglio dell'abate Radulfus, disposto ad ascoltare pareri che poi non avrebbe esitato a rifiutare se la sua mente arguta gli avesse suggerito altrimenti.

«A fratello Paul è giunta la richiesta», disse l'abate, lanciando un'occhiata autoritaria agli astanti, «di accogliere nel nostro convento due novizi che a tempo debito riceveranno la tonsura e indosseranno la tonaca. Colui di cui parleremo oggi proviene da una buona famiglia e suo padre è un sostenitore della nostra chiesa. Che età ha, fratello Paul?»

«È un bambino, di appena quattro anni», rispose il monaco.

«Ed ecco perché esito. Ora come ora, fra di noi ci sono solo quattro fanciulli in tenera età, di cui due, non destinati alla vita monastica, ci sono stati affidati affinché ci occupassimo della loro educazione. Certo, a tempo debito potrebbero anche scegliere di restare con noi ed entrare a far parte della comunità, ma spetta a loro prendere questa decisione, quando avran-

no l'età per farlo. Gli altri due, giovani oblati offerti a Dio dai genitori, hanno già dieci e dodici anni, sono felici e ben integrati nella comunità, per cui sarebbe sbagliato turbare la loro tranquillità. Ma non mi sembra giusto accogliere altri giovani che non si rendono conto di ciò che viene loro offerto né hanno idea di che cosa si perdono. È una gioia aprire le porte a chi, anima e corpo, è fermamente convinto della propria scelta, ma i pensieri di un bambino appena svezzato sono rivolti ai giocattoli e al conforto che può trovare in grembo alla madre.»

Il priore, fratello Robert, inarcò le sopracciglia argentee guardando in basso, oltre il suo naso, sottile e aristocratico, con l'aria perplessa. «Sono ormai secoli che vige l'usanza di offrire bambini come oblati. La Regola la sancisce e ogni scelta che si discosti dalla Regola merita un'attenta riflessione. Abbiamo il diritto di impedire a un padre di realizzare ciò che desidera per suo figlio?»

«Abbiamo, anzi, ha un padre, il diritto di tracciare il corso della vita di un ignaro innocente prima di dargli modo di esprimere il proprio parere?» ribatté Radulfus. «So che si tratta di una pratica che vige incontestata da tempo immemorabile, ma ora è stata messa in discussione.»

«Forse abbandonandola», insistette Robert, «impediremmo a qualche anima innocente di guadagnarsi la vita eterna. Anche nell'infanzia è possibile smarrire la retta via e perdere la grazia divina.»

«Ammetto che esista questa possibilità», concesse l'abate, «ma temo che non si possa negare il contrario: molti di questi bambini, più adatti a un altro tipo di vita e a un altro modo di servire Dio, potrebbero ritrovarsi rinchiusi in quella che per loro sarebbe una prigione. Ma questa è solo la mia opinione. Qui abbiamo fratello Edmund, che ha vissuto in convento dall'età di quattro anni, e fratello Cadfael, convertitosi in età matura dopo una vita intensa e avventurosa. Entrambi, almeno così spero e credo, sono sicuri della propria vocazione. Diteci, fratello Edmund, qual è la vostra opinione? Vi è mai dispiaciuto che vi venisse negata l'esperienza del mondo al di fuori di queste mura?»

Fratello Edmund, l'infermiere del convento, aveva solo otto anni meno di Cadfael, ormai inoltratosi nella sessantina. Era un bell'uomo, dall'aspetto austero e pensieroso che avrebbe potuto far bella figura anche armato di tutto punto in groppa a un cavallo oppure nei campi di un feudo dove, da buon signore, avrebbe potuto tener d'occhio i propri vassalli. Imperturbabile, prese la domanda in seria considerazione. «No, non ho mai avuto rimpianti. Tuttavia non ho neanche mai saputo che cosa ci fosse da rim-

piangere. Ho conosciuto alcuni che si sono ribellati, che addirittura bramavano di saperlo. Forse pensavano che esistesse un mondo in cui poter condurre una vita migliore di questa, o forse è a me che manca il dono dell'immaginazione. Forse ho avuto la fortuna di trovare proprio qui un lavoro di mio gradimento e alla mia portata, e sono stato troppo occupato per trovare il tempo di lamentarmi. Non cambierei. Avrei compiuto esattamente la stessa scelta se avessi trascorso qui tutta l'infanzia e preso i voti una volta cresciuto. Ma ho motivo di credere che altri avrebbero scelto diversamente, se ne avessero avuto la possibilità.»

«Ben detto», disse Radulfus. «E voi, fratello Cadfael, che cosa ci dite? Avete viaggiato in lungo e in largo, giungendo fino alla Terra Santa, siete stato un uomo d'armi. Vi siete deciso tardi, ma in tutta libertà, e non penso che vi siate mai voltato indietro. È stato un vantaggio, quello di aver scelto questo eremo solo dopo aver visto tali e tante cose?»

Cadfael si impose di riflettere prima di rispondere, uno sforzo non indifferente per un uomo su cui gravava il piacevole senso di stanchezza di un'intera giornata di sole e duro lavoro. Non sapeva con esattezza che cosa volesse l'abate da lui, ma un fatto era certo: il solo pensiero di un neonato che, volente o nolente, si ritrovava fasciato nello stesso abito che lui aveva indossato in piena coscienza lo irritava e gli procurava una spiacevole sensazione di disagio.

«Credo che sia stato un vantaggio», rispose infine. «Inoltre ciò mi ha permesso di portare un dono migliore, per quanto sciupato e segnato, di quello che avrei potuto offrire se fossi entrato in convento da bambino. Riconosco di aver amato la mia vita, stimato i guerrieri che ho conosciuto e apprezzato le grandi gesta e le nobili contrade che ho visto. E se, nel fiore degli anni, ho deciso di rinunciare a tutto questo per abbracciare la vita monastica anteponendola a tutto il resto, allora credo di aver reso il miglior omaggio che potessi rendere. E non penso che nessuno dei miei ricordi mi renda meno degno di professare la mia fede, anzi sono proprio loro a spronarmi a servire Dio nel miglior modo possibile. Se fossi entrato in convento da bambino, una volta cresciuto mi sarei ribellato, reclamando i miei diritti. Ma avendo trascorso l'infanzia in piena libertà, ho potuto rinunciare a quegli stessi diritti una volta raggiunta l'età della ragione.»

«Però non neghereste», disse l'abate mentre un sorriso fugace gli illuminava il volto scarno, «che altri, per natura o grazia divina, sarebbero pronti fin dall'infanzia ad abbracciare la vita che voi avete scoperto in età matura.»

«Non potrei mai negarlo! Ritengo che coloro che lo fanno con convinzione sono i migliori. Compiono una scelta che corrisponde al loro volere e ai loro princìpi.»

«Bene, bene!» disse Radulfus riflettendo con il mento appoggiato alla mano mentre un'ombra calava sugli occhi infossati. «Fratello Paul, avete qualcosa da dire? Siete voi a occuparvi dei ragazzi e so benissimo che non si lamentano quasi mai di voi.» Fratello Paul, un uomo di mezz'età, coscienzioso e apprensivo come una chioccia con una covata di pulcini ribelli, era ben noto per l'indulgenza che dimostrava nei confronti dei giovani. Strenuo difensore delle marachelle, era nel complesso un buon insegnante, capace di instillare il latino senza renderlo troppo insopportabile.

«Non mi peserebbe affatto», disse Paul lentamente, «occuparmi di un bimbo di quattro anni, ma che merito si ha nel prendere a cuore questo incarico o nel fare la felicità di un fanciullo? Non è ciò che viene richiesto dalla Regola, o almeno così mi pare. Un buon padre potrebbe fare altrettanto per il proprio figlioletto. Sarebbe meglio che lui stesso decidesse di compiere questo passo quando saprà che cosa sta facendo e avrà almeno una vaga idea di ciò che si lascia alle spalle. A quindici o sedici anni, una volta ricevuta una buona formazione...»

Il priore Robert si ritrasse, mantenendo un atteggiamento austero e lasciando al proprio superiore il compito di prendere una decisione. Fratello Richard, il sottopriore, non si era pronunciato: per quanto sapesse gestire egregiamente i problemi quotidiani, era restio a prendere decisioni.

«Fin da quando studiavo il pensiero dell'arcivescovo Lanfranco», disse l'abate, «ho maturato la convinzione che avremmo dovuto cambiare il nostro modo di concepire le oblazioni e ora sono persuaso che è meglio rifiutare di ammettere in convento i bambini finché non siano in grado di capire da soli quale tipo di vita vogliano condurre. Per cui, fratello Paul, ritengo che, viste le circostanze, dobbiate declinare l'offerta. Riferite al padre che fra qualche anno saremo ben lieti di accogliere suo figlio come allievo della nostra scuola, ma non come oblato destinato all'Ordine. Quando il bambino sarà cresciuto, verrà ammesso, sempre che questa sia la sua intenzione. Ecco che cosa dovete riferire al padre.» Prese fiato e si mosse leggermente sulla sedia, per far capire che la riunione si era conclusa. «Mi sembra di capire che vi sia giunta anche un'altra richiesta di ammissione, vero?» Fratello Paul era già in piedi, sollevato e sorridente. «A questo proposito non ci saranno problemi, padre. Leoric Aspley di Aspley desidera affidare alle nostre cure il suo ultimogenito, Meriet. Si tratta di un giovane

di diciannove anni compiuti che viene da noi di sua spontanea volontà. In questo caso, padre, non vale neppure la pena di preoccuparsi.»

«Non si può certo dire che siano tempi così favorevoli alle vocazioni da potersi permettere di respingere le richieste dei postulanti», ammise fratello Paul mentre, verso compieta, attraversava l'ampio cortile insieme con Cadfael. «Ciononostante, sono felice che il padre abate abbia preso questa decisione. Non mi è mai piaciuto vedere bambini così piccoli in convento. È vero che nella maggior parte dei casi ci vengono offerti per vero amore e grande fervore religioso. Ma, certe volte, c'è di che dubitare... Quando si hanno dei possedimenti da tenere insieme e già un paio di figli robusti, è un modo come un altro per sbarazzarsi del terzo incomodo.»

«Cosa che può accadere», puntualizzò Cadfael in tono asciutto, «anche quando il terzo incomodo è ormai un adulto.»

«Nel qual caso, in genere, col suo consenso, visto che anche la vita monastica può essere una carriera promettente. Ma i bambini ancora in fasce... no, è sin troppo facile approfittarne.»

«Pensi che questo bambino ci verrà affidato tra qualche anno, nei termini stabiliti dal padre abate?» chiese Cadfael.

«Ne dubito. Se frequentasse la nostra scuola, il padre dovrebbe sostenerne le spese.» Fratello Paul, che riusciva a vedere un angelo in ogni monello cui insegnava, era piuttosto scettico nei confronti dei genitori. «Se avessimo accolto il bambino in veste di oblato, saremmo stati noi a doverlo mantenere e a occuparci di tutto il resto. Conosco il padre: è un uomo piuttosto rispettabile, ma parsimonioso. Sono convinto che sua moglie sarà contenta di potersi tenere il figlio.»

Erano all'ingresso del monastero e alla luce del tramonto gli alberi e i cespugli, il cui colore verde pallido aveva assunto sfumature dorate, restavano perfettamente immobili, diffondendo un dolce profumo nell'aria. «E l'altro?» disse Cadfael. «Aspley dovrebbe trovarsi a sud, al limitare della Long Forest. Il nome non mi è nuovo, ma non mi dice niente di particolare. Conosci la famiglia?»

«Solo di fama, quella certo non manca. È stato il castaido, un vecchio robusto dal nome sassone, Fremund, a portarmi il messaggio. Dice che il giovane in questione è colto, sano e ben educato. Insomma, abbiamo tutto da guadagnarci accogliendolo.»

Una conclusione su cui in quel momento non c'era niente da ridire. L'anarchia in cui il Paese era piombato a causa della guerra civile tra cugini

aveva ridotto le entrate dei monasteri, convinto i pellegrini che fosse più prudente starsene a casa e diminuito incresciosamente il numero di coloro che desideravano entrare in convento per vocazione, mentre le masse di fuggiaschi indigenti che vi cercavano rifugio aumentavano in maniera notevole. La possibilità di accogliere una persona matura, colta e desiderosa di intraprendere il noviziato era una splendida notizia per l'abbazia.

In seguito, naturalmente, non mancarono i sapientoni che, col senno di poi, elencarono i segni premonitori, parlando di oscuri presagi di sventura e ripetendo con grande impudenza: «Ve l'avevo detto, io!» Questi esperti proliferano sempre dopo le disgrazie e gli eventi inattesi.

Fu per puro caso che, due giorni dopo, fratello Cadfael assistette all'arrivo del nuovo ospite. Pioveva a dirotto, dopo diversi giorni di sole e cielo limpido, in cui si erano potute raccogliere le prime mele della stagione e trasportare la farina appena macinata. Era una giornata triste in cui la pioggia inondava le strade di fango e trasformava ogni buca dell'ampio cortile in un'infida pozzanghera. Nello scrittorio gli amanuensi e gli artigiani lavoravano pieni di gratitudine sui loro banchi. Non potendo giocare all'aperto, i ragazzi si annoiavano a morte e il morale dei pochi invalidi dell'infermeria sprofondava man mano che la luce del giorno si affievoliva, facendosi funerea. Di ospiti non ce n'erano molti in quel momento. Pur essendoci un attimo di tregua nella guerra civile, grazie ad alcuni ecclesiastici coscienziosi che cercavano di trovare un accordo tra le parti, la maggioranza degli inglesi preferiva starsene a casa ad aspettare col fiato sospeso. Solo chi non aveva altra scelta si avventurava per le strade e cercava rifugio nelle foresterie delle abbazie.

Cadfael aveva trascorso la prima parte del pomeriggio nel suo laboratorio di erboristeria. Non si trattava solo di portare a termine la preparazione di una serie di infusi, frutto della sua raccolta autunnale di foglie, radici e bacche; il monaco, infatti, si era anche impossessato di una copia dell'elenco di erbe e alberi di Aelfric, un'opera che risaliva a un secolo e mezzo prima, e voleva appartarsi in un luogo tranquillo per studiarla. Fratello Oswin, il cui entusiasmo giovanile era talvolta motivo di conforto per Cadfael, ma più spesso di preoccupazione in questo suo regno privato, era stato dispensato dal servizio ed era andato a studiare la liturgia, dato che il giorno in cui avrebbe preso i voti si stava avvicinando e per allora avrebbe dovuto conoscerla a menadito.

La pioggia, tanto gradita alla terra, aveva un effetto deprimente e gravo-

so sulla mente degli uomini. La luce si affievoliva; quando l'immagine della foglia che Cadfael stava studiando gli si spense sotto gli occhi, dovette smettere di leggere. Fratello Cadfael, che sapeva leggere e scrivere in inglese, aveva imparato il latino, non certo senza difficoltà, in età matura e sebbene ora lo conoscesse perfettamente, gli era ancora poco familiare, come una lingua straniera. Fece il giro dei vari decotti, diede una mescolatina qua e là, aggiunse un nuovo ingrediente in un mortaio continuando a pestarlo fino a quando non si amalgamò perfettamente al resto e poi, tenendo la preziosa pergamena contro il petto, sotto la tonaca, riattraversò in tutta fretta i giardini grondanti e arrivò in cortile.

Si era appena messo al riparo sotto il portico della foresteria per riprendere fiato prima di lanciarsi in una nuova corsa tra le pozzanghere, quando tre uomini a cavallo entrarono dal cancello principale e si fermarono sotto la volta della portineria per scrollarsi la pioggia di dosso. Il guardiano uscì di corsa per salutarli, costeggiando il muro riparato, mentre uno stalliere con un sacco sulla testa arrivava correndo dalle scuderie sollevando mille spruzzi.

Allora, quello doveva essere Leoric Aspley di Aspley, pensò Cadfael, con il figlio che voleva farsi monaco. E per un attimo rimase lì a guardare, un po' per curiosità, un po' nella vana speranza che la pioggia torrenziale si calmasse e gli permettesse di raggiungere lo scrittorio senza bagnarsi più del dovuto.

A capo dei nuovi arrivati, in sella a uno stallone grigio, c'era un uomo di una certa età, alto, impettito, avvolto in un pesante mantello. Quando si tolse il cappuccio, apparvero una folta capigliatura brizzolata e un volto allungato e austero incorniciato dalla barba. Anche da lontano, dall'altra parte del cortile, si vedeva che era un bell'uomo, serio e inflessibile, con un naso sottile e arrogante, la bocca e la mascella serrate in un atteggiamento di burbero orgoglio. Smontando da cavallo, mantenne un contegno solenne e cortese nei confronti del guardiano e dello stalliere. Non doveva essere un uomo indulgente, né tanto meno un genitore che si accontentava facilmente. Aveva approvato la decisione del figlio oppure l'accettava suo malgrado, con dispiacere? Ritenendo che dovesse avere sui cinquantacinque anni, Cadfael, con grande candore, cominciò a considerarlo come un vecchio, dimenticandosi di avere a sua volta già superato la sessantina, cosa cui non pensava quasi mai.

Rivolse quindi una maggiore attenzione al ragazzo che aveva seguito il padre con dignità, mantenendosi ad alcuni metri di rispettosa distanza. Il

giovane smontò velocemente dal pony nero per tenere ferma la staffa del genitore. Sebbene apparisse fin troppo premuroso, c'era qualcosa nel suo aspetto che ricordava l'alterigia del padre: tale padre, tale figlio. Meriet Aspley, con i suoi diciannove anni, era quasi quindici centimetri più basso di Leoric; era un giovane ben fatto, curato, robusto, su cui a prima vista non c'era niente da dire. Alcune ciocche di capelli scuri gli si erano appiccicate sulla fronte bagnata mentre le gocce di pioggia, quasi fossero lacrime, gli rigavano il volto imberbe. Se ne stava un po' in disparte, con il capo chino in atteggiamento sottomesso, gli occhi abbassati, attento come un servo in attesa di ricevere ordini dal suo padrone. E quando si spostarono nella portineria per mettersi al riparo, il giovane seguì prontamente il padre, come un segugio ben addestrato. Eppure in lui c'era qualcosa di integro, solitario e irraggiungibile, come se riuscisse a osservare tutte queste formalità senza rinunciare a se stesso, un'obbedienza esterna e scrupolosa che non intaccava minimamente ciò che si portava dentro. Da ciò che Cadfael aveva potuto vedere da quella distanza, il giovane aveva un volto dai tratti austeri come quello del padre, dove la bocca, a prima vista carnosa e sensuale, era incorniciata da solchi profondi e severi.

No, pensò Cadfael, una cosa è certa, tra quei due non regna l'armonia. E l'unico modo per spiegare tutta quella freddezza e formalità era ritornare all'idea originaria: il padre non approvava la decisione del figlio, probabilmente aveva cercato di dissuaderlo e ora ce l'aveva con lui per non essere riuscito a fargli cambiare idea. Caparbietà da una parte e frustrazione e delusione dall'altra li tenevano separati. Doversi opporre alla volontà paterna non era certo il migliore degli inizi per una vocazione. Ma coloro che sono stati accecati da una luce troppo intensa non vedono, non possono permettersi di vedere, il dolore che provocano. Cadfael non era entrato in convento in quel modo, ma conosceva alcuni uomini ai quali era successo e si rendeva conto che c'era una forza cui non si poteva resistere.

I due erano entrati nella portineria per aspettare fratello Paul e l'abate che li avrebbero accolti formalmente. Lo stalliere che li aveva seguiti su un pony dal pelo lungo e ispido trotterellò verso le scuderie con le loro cavalcature e l'ampio cortile fu di nuovo vuoto sotto la pioggia battente. Fratello Cadfael si tirò su là tonaca e corse in cerca di riparo verso il convento, dove, dopo aver scrollato l'acqua dalle maniche e dal cappuccio, si mise comodo per continuare a leggere nello scrittorio. Pochi minuti dopo era già assorto in un problema: le «mostardine» di Aelfric corrispondevano o no ai suoi «dittami»? Ormai non pensava più a Meriet Aspley, che era così irre-

vocabilmente deciso a farsi monaco.

Il giorno dopo il giovane venne presentato ai membri del capitolo per pronunciare la solenne professione di fede ed essere accolto da coloro che sarebbero diventati suoi fratelli. Durante il probandato i novizi non prendevano parte alle discussioni che si tenevano in capitolo, anche se vi erano ammessi di quando in quando per ascoltare e imparare. L'abate Radulfus sosteneva che avessero diritto a essere accolti con affetto fraterno fin dal momento del loro ingresso in convento.

Meriet si muoveva con goffaggine nell'abito appena indossato e sembrava stranamente più piccolo di quanto non apparisse nei panni secolari, pensò Cadfael osservandolo con attenzione. Ora, al suo fianco, non c'era più il padre che lo induceva ad assumere un atteggiamento di fredda ostilità e non aveva bisogno di guardarsi da persone che erano tanto felici di accoglierlo tra di loro; eppure, era ancora un po' impacciato e se ne stava là in piedi con gli occhi incollati al suolo e le mani strette in una morsa, forse intimidito dal passo che stava per compiere. Rispondeva alle domande a monosillabi, in tono remissivo, con voce piatta e sommessa. Il volto, per natura di un pallore eburneo, aveva assunto una tinta dorata grazie al sole estivo e le gote si imporporavano facilmente all'affluire del sangue sotto la pelle delicata. Aveva un naso diritto e sottile, due narici frementi e nervose. La bocca, carnosa e altera, assumeva una piega severa quando stava chiusa, tuttavia, se il giovane l'apriva per parlare, rivelava una sorta di vulnerabilità. Gli occhi rimanevano umilmente nascosti sotto grandi palpebre e sopracciglia arcuate, ben disegnate, più scure dei capelli stessi.

«Avete avuto tempo per riflettere», disse l'abate, «e ora vi si presenta un'altra occasione per pensarci, senza biasimo alcuno. È vostro desiderio abbracciare la vita monastica ed entrare in questo convento? È questo un desiderio nato spontaneamente e fermamente mantenuto? Non esitate ad aprire il vostro cuore.»

Il giovane, con più impeto che reale convinzione, rispose in tono sommesso: «È mio desiderio, padre». Fu quasi sorpreso dalla propria veemenza e aggiunse più cautamente: «Vi prego di ammettermi in convento. Faccio voto di obbedienza».

«È un voto che farete in seguito», disse Radulfus abbozzando un sorriso. «Per il momento, sarete seguito da fratello Paul, cui dovrete affidarvi. Per chi entra nell'Ordine in età adulta è previsto un anno intero di probandato. Avrete tempo per fare promesse e mantenerle.»

A queste parole, il capo reclinato in segno di umiltà si alzò di scatto e così le palpebre, che rivelarono due grandi e limpidi occhi color nocciola venati di pagliuzze verdi. Il ragazzo aveva sollevato lo sguardo così raramente che ora la lucentezza di quegli occhi appariva sorprendente e inquietante. La voce gli si era fatta più acuta e stridula, quasi sgomenta, quando chiese: «Padre, è davvero necessario? Non si potrebbero accorciare i tempi, se dimostrassi di meritarlo? L'attesa è difficile da sopportare». L'abate lo guardò fisso in volto, aggrottando le sopracciglia, più per la curiosità e la sorpresa che per il disappunto. «È possibile ridurre il periodo di prova, se lo riteniamo opportuno. Ma l'impazienza non è una buona consigliera né tanto meno la fretta. Vedremo se sarete pronto prima del tempo, ma non fate sforzi eccessivi per raggiungere la perfezione.»

Era chiaro che il giovane coglieva tutte le sfumature che si celavano in quelle parole e nel tono della voce. Le palpebre si riabbassarono, come persiane che occultano la luce, e il giovane tornò a guardarsi le mani intrecciate. «Padre, mi lascerò guidare. Ma desidero con tutto il cuore assumere pienamente il mio impegno e vivere in pace.» Cadfael ebbe l'impressione che per un breve attimo la voce compassata del giovane si fosse incrinata. Il che, con tutta probabilità, non lo avrebbe sminuito agli occhi di Radulfus, che era abituato al vero fervore religioso così come ai passi titubanti di chi si avvicinava alla vita monastica come un agnello all'altare sacrificale.

«È qualcosa che ci si deve guadagnare», disse l'abate gentilmente.

«Padre, ci riuscirò!» Sì, forse solo per un breve istante, c'era stato un fremito in quella voce monocorde. Il giovane teneva ancora abbassati quei suoi occhi sorprendenti.

Radulfus lo congedò con una gentilezza quasi affettata e, quando il giovane se ne fu andato, dichiarò chiusa la seduta del capitolo. Un novizio modello? O forse un novizio che ostentava un entusiasmo così febbrile da indurre un abate arguto come Radulfus a sospettare, disapprovare e assumere, da quel momento, un atteggiamento diffidente? Eppure era assai probabile che un giovane puro e intrepido, finalmente giunto alla sospirata meta, provasse un fervore travolgente e volesse bruciare le tappe. Cadfael, che era sempre stato un uomo con i piedi ben piantati per terra, anche quando aveva preso, con assoluta tranquillità d'animo, la decisione di chiudersi in convento per il resto della vita, provava una certa compassione per quel giovane tanto devoto, che esasperava ogni cosa e andava in estasi tutte le volte che ascoltava una poesia o un accenno di melodia. Chi si in-

fiamma per così poco è destinato a bruciare fino al giorno della sua motte e a incendiare l'animo di molti altri, lasciando ai posteri una scia luminosa. Altri fuochi, invece, si estinguono quando non vengono più alimentati, ma non fanno male a nessuno. Col passare del tempo si sarebbe scoperto di che cosa era foriera la disperata fiammella del giovane Meriet.

Hugh Beringar, vicesceriffo dello Shropshire, era giunto dal feudo di Maesbury per occuparsi della città di Shrewsbury dato che il suo superiore, Gilbert Prestcote, era partito per raggiungere re Stefano a Westminster dove, come ogni anno, avrebbe partecipato alla festa di San Michele e presentato un rendiconto sulla situazione della propria contea e sui tributi riscossi. Lo sceriffo e il suo vice avevano fatto in modo di garantire allo Shropshire floridezza e protezione, tenendolo per quanto possibile al di fuori dei disordini che imperversavano in quasi tutto il Paese. L'abbazia aveva di che ringraziarli visto che molti altri conventi, sparsi per le paludi gallesi, erano stati saccheggiati, depredati, evacuati, trasformati in fortezze e questo, data l'impossibilità di opporre resistenza, era successo più di una volta. Oltre agli armigeri di re Stefano da una parte e di sua cugina l'imperatrice dall'altra (che già di per sé provocavano abbastanza danni), il Paese pullulava di eserciti privati, piccoli e grandi predatori che portavano distruzione e saccheggi ovunque la legge non fosse in grado di arrestarli. Fino ad allora, nello Shropshire la giustizia era riuscita a imporsi e a conservare una solida incorruttibilità.

Dopo essersi assicurato che la moglie e il figlioletto si fossero ben sistemati nella casa vicino alla chiesa di Saint Mary e aver appurato con soddisfazione che le truppe di stanza al castello fossero in perfetto ordine, Hugh andò, come al solito, a rendere omaggio all'abate. Allo stesso modo, non lasciava mai l'enclave senza prima recarsi da fratello Cadfael nel suo laboratorio di erboristeria. Erano vecchi amici, uniti da un rapporto più profondo di quello che lega padre e figlio: un rapporto fatto non solo di tolleranza e indulgenza come spesso accade tra due generazioni, ma anche di esperienze comuni che li rendevano figli della stessa epoca. Stando insieme affinavano il loro spirito in modo da tutelare quei valori e quelle istituzioni che col passare dei giorni avevano sempre più bisogno di essere protetti in un Paese ormai sconvolto e distrutto.

Cadfael chiese a Hugh di Aline e nel pronunciare quel nome un caldo sorriso gli salì alle labbra. Aveva visto il suo amico lottare per quella donna e per assumere l'alta carica che ora deteneva, nonostante la giovane età;

inoltre si sentiva particolarmente orgoglioso di Giles, il loro figlioletto, che aveva finito per considerare quasi un nipote. In realtà, gli aveva fatto da padrino al battesimo proprio i primi giorni di quello stesso anno.

«È raggiante», disse Hugh con grande soddisfazione, «e chiede di te. Al momento opportuno troverò un'occasione per portarti via di qui, così vedrai con i tuoi stessi occhi che fior di ragazza si è fatta.»

«Era un bocciolo raro», annuì Cadfael. «E quel bricconcello di Giles? Che tesoro, ha solo nove mesi. Scommetto che se ne va su e giù per la casa come un cucciolotto! Non si fa in tempo a svezzarli che già imparano a camminare!»

«Ed è così veloce a carponi che riesce benissimo a star dietro alla sua serva, Constance», disse Hugh con orgoglio. «Dal temperamento si vede subito che è un guerriero nato. Dio voglia che per lui il momento di combattere non venga troppo presto, la sua infanzia mi pare già fin troppo breve. E se Dio vorrà, i tempi difficili finiranno prima che diventi uomo. C'era un'epoca in cui l'Inghilterra era un Paese felice, governato dalle leggi. Torneranno i bei tempi, devono tornare.»

Hugh era un uomo dotato di equilibrio e di capacità di ripresa, ma quando pensava alla carica che ricopriva e all'impegno che aveva assunto in tempi tanto difficili un'ombra di tristezza gli velava lo sguardo.

«Che voci giungono dal sud?» chiese Cadfael, notando quella nuvola passeggera. «Mi sembra che alla fin fine l'incontro organizzato dal vescovo Henry non sia servito a molto.»

Henry di Blois, vescovo di Winchester e legato papale, era il fratello minore di re Stefano di cui era stato un accanito sostenitore fino a quando quest'ultimo aveva offeso e attaccato la Chiesa nella persona di alcuni suoi vescovi che erano stati gravemente insultati. Ma ora c'era da chiedersi da che parte stesse, dato che sua cugina, l'imperatrice Maud, era infine giunta in Inghilterra e si era arroccata con la propria fazione nella parte occidentale del Paese, intorno alla città di Gloucester. Un prelato fin troppo intelligente, ambizioso e con uno spiccato senso pratico poteva benissimo mostrarsi comprensivo nei confronti di entrambe le parti oppure esasperato dalle loro incessanti lotte. Non c'era quindi da meravigliarsi se nella sua posizione, trovandosi nel bel mezzo di una lite di famiglia, aveva cercato per tutta la primavera e l'estate di quell'anno di organizzare un incontro durante il quale si sarebbe potuto stipulare un accordo, se non proprio vantaggioso, almeno soddisfacente per entrambe le parti, fornendo in tal modo all'Inghilterra un governo credibile e la possibilità di ristabilire l'ordine e la

giustizia. Aveva fatto del proprio meglio, riuscendo persino a convincere i rappresentanti delle due fazioni a incontrarsi a Bath circa un paio di mesi prima. Ma senza alcun risultato.

«Anche se almeno per un po' i combattimenti sono cessati», fu l'amaro commento di Hugh. «No, non c'è proprio niente da fare.»

«Ho sentito dire», ribatté Cadfael, «che l'imperatrice avrebbe lasciato volentieri alla Chiesa il compito di far da giudice, ma Stefano non ha voluto.»

«Non c'è di che meravigliarsi!» disse Hugh, abbozzando un sorrisetto ironico. «Lui ha il potere, lei no. Con l'intermediazione della Chiesa, lui avrebbe tutto da perderci mentre lei avrebbe senz'altro qualcosa da guadagnarci, visto che, tutto sommato, non rischia niente. Anche con una condanna non farebbe la figura dell'allocca. E il mio re, che Dio gli infonda un po' più di saggezza, ha osato sfidare la Chiesa, che non tarda mai a vendicarsi. No, non poteva aspettarsi nulla di buono da questa mediazione. In questo momento il vescovo Henry si trova in Francia e non ha perso tutte le speranze: sta cercando di ottenere il sostegno del re di Francia e del conte Teobaldo di Normandia. Nelle prossime settimane sarà impegnato a elaborare con loro certe proposte di pace e poi tornerà per riprendere le trattative tra le due fazioni. A dire il vero, sperava di raccogliere più consensi in Inghilterra, soprattutto a nord. Ma molti hanno preferito tacere e starsene a casa.»

«Ti riferisci a Chester?» azzardò Cadfael.

Il conte Ranulf di Chester, con il carattere indipendente che si ritrovava, era quasi un re nella sua fortezza settentrionale. Nonostante avesse sposato la figlia del conte di Gloucester, fratellastro dell'imperatrice e suo principale sostenitore nel corso di quella guerra, nutriva un certo rancore nei confronti di entrambi i contendenti e fino ad allora si era prudentemente mantenuto neutrale e non aveva preso le armi per nessuno dei due.

«A lui e al suo fratellastro, William di Roumare, che ha vasti possedimenti nel Lincolnshire. Fra tutti e due sono una forza da non sottovalutare. Si sono dati da fare per mantenere una situazione di equilibrio nel nord del Paese, ma avrebbero potuto fare di più. Be', dobbiamo a loro questa fuggevole tregua. Non ci resta che sperare.»

Ne era rimasta ben poca di speranza in Inghilterra in quegli anni così difficili, pensò Cadfael profondamente afflitto. Ma bisognava ammettere che Henry di Blois stava facendo del proprio meglio per riportare l'ordine laddove regnava il caos. Quell'uomo era la prova vivente che a questo mondo

era possibile fare una brillante carriera abbracciando da giovane la vita monastica. Monaco di Cluny, abate di Glastonbury, vescovo di Winchester, legato papale: era l'ascesa improvvisa e spettacolare di un astro. Certo, aveva il vantaggio di essere il nipote del re ed era proprio al vecchio re Henry che doveva la sua brillante carriera. Nonostante le loro qualità, i rampolli delle famiglie meno potenti che sceglievano di entrare in convento e farsi monaci non potevano certo aspirare alla mitra, indipendentemente dall'abbazia in cui si trovavano. Quel giovane tanto fragile dalla bocca carnosa e gli occhi verdognoli, per esempio, fino a che punto avrebbe potuto percorrere la strada del successo?

«Hugh», disse Cadfael, smorzando il fuoco che ardeva nel braciere con una zolla di torba ed evitando comunque di spegnerlo del tutto, dato che forse ne avrebbe avuto ancora bisogno. «Che cosa ne sai degli Aspley di Aspley? Credo che vivano ai margini della Long Forest, in un posto non lontano dalla città, ma un po' isolato.»

«Non poi così isolato», replicò Hugh, un po' sorpreso dalla domanda. «Ci sono tre feudi confinanti, derivati da ciò che inizialmente era un'unica proprietà. Ora dipendono dalla corona, ma un tempo erano tutti del conte, che ha preso il nome di Aspley. Suo nonno era sassone fino al midollo, un uomo tutto d'un pezzo: il conte Roger l'aveva preso in simpatia e proclamato suo erede. I discendenti sono ancora sassoni, ma hanno ereditato il suo sangue, cui sono rimasti fedeli, e ora sono passati alla corona insieme con la contea. Il signore di Aspley ha preso in moglie una normanna che gli ha portato in dote un feudo settentrionale, oltre Nottingham. Ma Aspley resta sempre il suo orgoglio. E per te chi è il conte di Aspley?»

«Un'ombra a cavallo sotto la pioggia», rispose Cadfael con grande semplicità. «Ci ha portato il suo ultimogenito che, a torto o a ragione, vuole farsi monaco. Mi chiedo il perché, ecco la verità.»

«Il perché?» Hugh scrollò le spalle e sorrise. «Poche terre e un fratello maggiore. Non c'è abbastanza terra per lui, a meno che non abbia un carattere bellicoso e si dia da fare per prendersene un pezzo, anche ridotto. La vita monastica e la Chiesa non sono poi così male. Un giovane intelligente potrebbe fare più strada in questo modo che impugnando la spada. Dov'è il problema?»

A quelle parole nella mente di Cadfael spuntò una vivida immagine di Henry di Blois, ancora giovane e forte. Ma quel ragazzo così impacciato e tremante avrebbe mai servito il governo?

«Com'è suo padre?» chiese, sedendosi accanto all'amico su una panca

appoggiata contro il muro del laboratorio.

«Proviene da una famiglia più antica di quella degli Ethelred ed è orgoglioso come il diavolo, se si pensa che ha solo due feudi che portano il suo nome. Un tempo ai prìncipi piaceva far felice il proprio seguito. Ci sono ancora casate di questo genere, sulle colline e nelle foreste. Penso che debba aver poco più di cinquant'anni», disse Hugh, mettendosi tranquillamente a riflettere sugli studi da lui condotti con grande diligenza sulle terre e sui signori che gli erano stati affidati in quei tempi difficili. «La fama non gli manca. Non ho mai visto i suoi figli; penso che ci siano cinque o sei anni di differenza tra uno e l'altro. E quel tuo giovanotto quanti anni ha?»

«Diciannove, almeno così dicono.»

«Che cosa c'è che non va in quel ragazzo?» chiese Hugh con grande calma, ma altrettanto interesse, lanciando una fugace occhiata al profilo armonioso di fratello Cadfael e aspettando pazientemente una risposta.

«È troppo docile», replicò Cadfael e poi si trattenne rendendosi conto che i propri pensieri, se non le parole, ormai correvano all'impazzata. «Per natura, è un giovane indomito», continuò impassibile, «con gli occhi penetranti come quelli di un falco e le sembianze di una roccia. Eppure si torce le mani e abbassa lo sguardo come una serva impaurita dai rimproveri!»

«Affina le proprie arti», commentò Hugh con sicurezza, «e studia l'abate. È così che fanno i ragazzi intelligenti. Ne hai visti passare parecchi.»

«Certo.» Com'erano sciocchi alcuni di loro, giovani ambiziosi dalle capacità limitate che aspiravano a mete che non erano in grado di raggiungere. Non gli sembrava che Meriet fosse così. Quella smania di essere ammesso in convento, oltre ogni possibilità di scampo, era qualcosa di fine a se stesso, come un atto disperato. Si chiese se quegli occhi da falco fossero davvero tanto penetranti e riuscissero a vedere al di là delle mura dell'enclave. «Chi cerca di chiudersi una porta alle spalle, Hugh, è perché vuole rifugiarsi all'interno o scappare dall'esterno. C'è una certa differenza. Ma come poter distinguere una cosa dall'altra?»

CAPITOLO II

Nell'ottobre di quell'anno le mele dei frutteti del Gaye erano pronte per il raccolto e, visto che di recente il tempo era stato del tutto imprevedibile, si pensò che fosse meglio approfittare di quei tre giorni di sole a metà settimana per metterle al sicuro prima che si rimettesse a piovere. Tutti furono così chiamati al lavoro, monaci, servi e novizi, eccezion fatta per gli allievi

del convento. Un lavoro tutto sommato piacevole, soprattutto per i più giovani che avevano il permesso di arrampicarsi sugli alberi e tirarsi su la tonaca fino al ginocchio, ritornando così per un breve momento all'infanzia.

Uno dei mercanti del borgo aveva un capanno vicino alle terre dell'abbazia che costeggiavano il Gaye, dove teneva alcune capre e qualche arnia. Non avendo grandi pascoli a disposizione, gli era stato dato il permesso di tagliare le piante che crescevano sotto gli alberi del frutteto per foraggiare le sue bestie. Quel giorno c'era anche lui, con un falcetto, e tagliava l'ultima erba della stagione, quella che spuntava intorno ai tronchi degli alberi, laddove non era prudente utilizzare una falce vera e propria. Cadfael aveva trascorso una piacevole giornata in sua compagnia e ora se ne stavano insieme, seduti sotto un melo, a scambiare quattro chiacchiere, come era di rigore in queste circostanze. Erano pochissimi gli abitanti di Shrewsbury che Cadfael non conosceva e quell'uomo aveva una nidiata di figli di cui chiedere notizie.

In seguito, Cadfael pensò che forse era stato proprio a causa delle attenzioni che, da buon vicino, gli aveva rivolto che il suo compagno aveva appoggiato il falcetto ai piedi dell'albero e si era dimenticato di riprenderlo quando il suo ultimogenito, un marmocchio alto come un soldo di cacio, era venuto a chiamarlo per il pranzo. Comunque fossero andate le cose, finì per lasciarlo là, tra i ciuffi d'erba, appoggiato al tronco. Cadfael si rialzò con qualche difficoltà e riprese a cogliere le mele, mentre il mercante si dirigeva verso il capanno sollevando e facendo fare grandi balzi al figlio che lo accompagnava col suo allegro chiacchierio.

In quel clima festoso i cestini erano ormai quasi colmi. Non era certo il miglior raccolto che si fosse fatto in quel frutteto, ma non ci si poteva lamentare. Era una giornata autunnale in cui il sole si alternava alla bruma; il fiume, che scorreva silenzioso e tranquillo, divideva il frutteto dalla città le cui torri si stagliavano all'orizzonte. Gli effluvi del raccolto, i profumi della frutta, dell'erba secca, delle piante e degli alberi che dopo aver assorbito il calore estivo si stavano assopendo aleggiavano nell'aria e penetravano nelle narici, fragranti e persistenti. Non c'era da stupirsi se in una giornata così svanivano ansie e preoccupazioni. Mentre le mani erano al lavoro, la mente poteva riposarsi. Cadfael scorse fratello Meriet che lavorava di buona lena con le braccia muscolose e scurite dal sole che spuntavano dalle maniche rimboccate. La tonaca era sollevata fino alle ginocchia lisce e colorite. Il monaco lavorava con il cappuccio adagiato sulle spalle mentre il

capo, ancora intonso, si stagliava contro il cielo mettendo in evidenza i capelli ispidi e scuri. Il profilo era netto e gli occhi color nocciola grandi e cristallini. Sorrideva, ma non era un sorriso di complicità, il sorriso di chi ha fiducia nella vita, era un'espressione della sua gioia, una gioia forse troppo fugace e vulnerabile.

Cadfael lo perse di vista mentre si concentrava umilmente sui propri sforzi. Era possibile raccogliersi in preghiera anche mentre si coglievano le mele, ma Cadfael sapeva benissimo di essersi ormai lasciato prendere dal piacere sensuale di quella giornata e, da quanto aveva potuto vedere sul volto di fratello Meriet, anche al giovane doveva essere accaduta la stessa cosa. Il che si confaceva perfettamente al personaggio.

Sfortuna volle che fosse proprio il novizio più pesante e maldestro ad arrampicarsi sull'albero sotto cui si trovava il falcetto e a spingersi un po' troppo oltre nel vano tentativo di cogliere le mele di quell'albero dalle fronde sottili, indebolite da un eccessivo carico di frutti. Fu così che un ramo si spezzò sotto il peso e, in un turbinio di foglie e ramoscelli crepitanti, il ragazzo cadde proprio sulla lama del falcetto sottostante.

Fu un volo spettacolare. Sei confratelli, che avevano sentito il fragore provocato dalla caduta, accorsero prontamente, primo fra tutti Cadfael. Il giovane giaceva immobile in un groviglio di braccia, gambe e vestiti, con il lato sinistro della tonaca completamente strappato, mentre un rivolo di sangue gli scendeva, lungo la manica, sull'erba. Un caso lampante di morte improvvisa e violenta! Perché stupirsi quindi se, a quella vista, un giovane ignaro delle cose della vita restava tanto inorridito e sgomento?

Fratello Meriet si trovava a una certa distanza per cui non aveva sentito il rumore provocato dalla caduta. Avanzava ignaro tra gli alberi, portando un cesto colmo di frutta lungo il sentiero che costeggiava il fiume. Poi lo sguardo, per una volta aperto e sereno, del giovane si posò su quel corpo scomposto, sulla tonaca strappata e sul rivolo di sangue e Meriet si arrestò come un cavallo ricalcitrante di fronte a un ostacolo e cominciò a indietreggiare, turbato. Il cesto gli scivolò dalle mani e le mele si sparpagliarono sul prato.

Non disse nulla, ma quando Cadfael, inginocchiato accanto al novizio caduto, alzò lo sguardo, sorpreso da quella pioggia di frutti, si trovò di fronte un volto in cui la vita e la luce avevano smesso di brillare per far posto alla calma spettrale della morte. Dietro quegli occhi fissi, di un verde glaciale, non splendeva più alcuna fiammella. Meriet fissava, senza batter ciglio, il corpo di quello che sembrava un uomo pugnalato, morto nell'erba.

Il suo volto si contrasse, si inasprì e divenne cinereo, come se si fosse impietrito per sempre.

«Stupido!» gridò Cadfael, furioso per aver subito un altro choc dopo quello provocato dal ragazzo che teneva tra le braccia. «Prendi le tue mele e vattene. Sparisci, se non puoi far niente di meglio per renderti utile. Non vedi che ha solo picchiato la testa, piuttosto vuota direi, contro il tronco e si è graffiato il torace con il falcetto? Se sanguina come un maiale scannato, è proprio perché è ancora vivo.»

E infatti, quasi in risposta alle sue parole, la vittima aprì gli occhi, colmo di stupore, si guardò intorno alla ricerca dell'invisibile nemico che lo aveva colpito e cominciò a lamentarsi per le ferite. Tratto un bel sospiro di sollievo, gli astanti gli si strinsero intorno, offrendosi di aiutarlo mentre Meriet raccoglieva le mele che aveva fatto cadere, obbedendo passivamente, ancora una volta senza fiatare. Ci volle un bel po' di tempo prima che la maschera di ghiaccio che gli copriva il volto si sciogliesse e i suoi occhi verdi ricominciassero a brillare.

Pur avendo suscitato un gran trambusto, la ferita del malcapitato si riduceva - come aveva detto Cadfael - a una semplice escoriazione per cui bastarono una camicia offerta da un novizio e un nastro di lino tolto dal manico di un cesto riparato per approntare una buona fasciatura e arrestare il sangue. Avendo battuto la testa, al giovane era cresciuto un bel bernoccolo e gli era venuta l'emicrania, tutto qui. Non appena si sentì in grado di alzarsi per vedere se le gambe lo reggevano ancora, fu riaccompagnato all'abbazia da due novizi abbastanza forti e muscolosi da portarlo di peso in caso fosse crollato. Non restò alcuna traccia dell'incidente; solo una miriade di orme intorno a una pozza di sangue coagulato e un falcetto, che un ragazzino spaventato venne timidamente a reclamare. Gironzolò lì intorno finché non riuscì ad avvicinare Cadfael a tu per tu. Che gioia e che sollievo sapere che non era successo niente di grave e che nessuno riteneva il padre responsabile per la malaugurata svista! Gli incidenti accadono anche se i pastori sbadati e i ragazzini un po' goffi non ci mettono lo zampino.

Dopo aver assolto tutti i propri doveri, Cadfael si apprestò ad affrontare l'unico problema che gli restava. Ed eccolo là, assorto nel suo lavoro, una figura vestita di nero in mezzo alle altre. Era proprio come i confratelli, ma teneva il volto girato dall'altra parte e mentre tutti parlavano di quanto era appena accaduto e, ancora in preda all'agitazione, cinguettavano come uccellini, lui se ne stava zitto. I movimenti erano legnosi e impacciati come quelli di un burattino che abbia appena ricevuto il dono della vita; e se

qualcuno gli si avvicinava, si girava dall'altra parte. Non voleva essere visto, almeno fino a quando non avesse ripreso il controllo del proprio volto.

Portarono a casa il raccolto per disporlo sui vassoi situati nei fienili del granaio, nel cortile della fattoria, dato che le ultime mele della stagione potevano resistere fino a Natale. Sulla via del ritorno, giusto in tempo per i vespri, Cadfael si avvicinò a Meriet e camminò al suo fianco quasi per tutta la strada, in silenzio. Studiare le persone facendo loro credere che non gli interessavano minimamente, se non per il fatto che vivevano nello stesso mondo, era la sua specialità.

«Quanto rumore per nulla», disse Cadfael, a mo' di scusa, una frase che aveva forse il merito di prendere il giovane alla sprovvista. «Era solo un graffio. Nella fretta, sono stato scortese. Ti prego di perdonarmi, fratello. Poteva benissimo trattarsi di qualcosa di grave, come pensavi tu. Anch'io avevo avuto quest'impressione all'inizio. Ora possiamo tirare un bel sospiro di sollievo.»

Il giovane, che sulle prime era rimasto voltato dall'altra parte, girò la testa di scatto verso Cadfael, con sospetto, e si ritrovò a fissarne la spalla. La scintilla che apparve in quegli occhi nocciola dai riflessi verdognoli fu come un lampo, e si spense immediatamente. Con voce sommessa e un po' stupita, rispose: «Sì, grazie a Dio! E grazie anche a voi, fratello!» Cadfael pensò che quel «fratello» fosse un'aggiunta, il frutto di un ripensamento rispettoso e tardivo, ma lo apprezzò comunque. «Non mi sono reso utile, avevate ragione. È che... non ci sono abituato...» concluse Meriet in modo poco convincente.

«Certo che no, perché dovresti esserlo? Io ho più del doppio della tua età e sono entrato in convento piuttosto tardi, non come te. Ho visto la morte sotto varie forme, ai miei tempi ho fatto il soldato e il marinaio; in Oriente, ho partecipato alle crociate e combattuto per ben dieci anni dopo la caduta di Gerusalemme. Ho visto tanti uomini morire sul campo di battaglia. La cosa non mi è mai piaciuta, me ne ricordo bene, ma non ho neppure mai cercato di tirarmi indietro dopo il giuramento.» Accanto a lui stava accadendo qualcosa, sentiva che il giovane seguiva le sue parole con crescente attenzione. Era forse perché aveva accennato a un giuramento diverso dai voti monastici, un giuramento che comportava una questione di vita e di morte? Come un pescatore con un'esca discreta e subdola, Cadfael continuò a parlare del più e del meno, allontanando i sospetti del giovane, suscitando il suo interesse e raccontandogli certi episodi della sua vita passata, cosa che non faceva molto spesso. Il silenzio, tanto caro all'Ordine, non

avrebbe dovuto ostacolare il perseguimento di scopi più nobili, quando c'era un'anima che si tormentava sull'orlo della dannazione. E che cosa c'era di più innocuo, di più disarmante di un vecchio monaco chiacchierone che narrava il suo passato avventuroso e i suoi viaggi per mezzo mondo?

«Ero con Robert di Normandia. Che accozzaglia di gente eravamo! Britanni, normanni, fiamminghi, scozzesi, bretoni, non mancava nessuno all'appello! Quando tornò la calma e Baldwin fu incoronato, la maggior parte di noi, nel giro di due o tre anni, tornarono a casa, ma io decisi di continuare e divenni marinaio. Con tutti i pirati che solcavano quei mari, c'era sempre da fare.»

Il giovane che gli stava accanto non aveva perso nemmeno una parola di quel racconto e, sebbene fosse rimasto in silenzio, tremava come un seguggio di razza al richiamo del corno.

«E alla fine tornai in patria perché era la mia casa e ne sentivo il bisogno», disse Cadfael. «Per un certo tempo feci il soldato offrendo i miei servigi a destra e a manca e poi mi sentii pronto. Il momento era giunto, ma avevo avuto esperienza del mondo.»

«E ora, che cosa fate qui?» gli chiese Meriet.

«Coltivo le erbe, le faccio essiccare e preparo le medicine per curare tutti i malati che vengono da noi. Mi occupo anche di moltissime altre anime oltre alle nostre.»

«E ciò vi rende felice?» Quella voce celava un soffocato grido di protesta: a lui non sarebbe bastato per essere felice.

«Poter curare gli uomini dopo averne feriti così tanti? Che cosa potrei volere di più dalla vita? Si fa quel che si deve», commentò Cadfael con una certa prudenza, «indipendentemente dal fatto che compiere il proprio dovere voglia dire combattere, sottrarre delle povere anime alla battaglia, uccidere, morire o curare. Sono molti quelli che cercano di dirti qual è il tuo dovere, ma ce n'è uno solo che può farsi strada e raggiungere la verità. E quello sei tu, grazie alla luce che ti illumina la via. Sai quale promessa mi costa di più mantenere tra tutte quelle che ho fatto? L'obbedienza, nonostante la mia età.»

E con quelle parole voleva sottintendere che un tempo si era goduto la vita, e che vita! Che cosa sto cercando di fare, si chiese, di convincerlo a non promettere troppo presto cose che non può dare, perché nemmeno ce le ha?

«È proprio vero!» disse Meriet inaspettatamente. «Tutti noi dobbiamo accettare il nostro destino, senza porci troppe domande. Altrimenti che al-

tro sarebbe l'obbedienza?» E, d'un tratto, rivolse a fratello Cadfael uno sguardo dal quale trapelavano giovinezza, devozione ed esaltazione: sembrava proprio che Meriet avesse appena baciato - come Cadfael ai suoi tempi - la croce sull'elsa della spada e avesse promesso di dare la vita per una causa santa almeno quanto la liberazione della città di Dio.

Cadfael non riuscì a togliersi Meriet dalla testa per il resto della giornata e dopo i vespri confidò a fratello Paul il turbamento che provava ogni volta che ripensava all'incidente. Paul, che era rimasto coi fanciulli, era stato ampiamente informato della caduta e delle ferite riportate da fratello Wolstan, ma nessuno gli aveva parlato dell'indicibile orrore che la scena aveva suscitato in Meriet.

«Non c'è niente di strano nel restare impietriti alla vista di un uomo riverso in una pozza di sangue. Erano tutti scossi, ma lui deve aver provato qualcosa al di fuori della norma.»

Fratello Paul scosse la testa con fare incerto di fronte all'arduo compito che lo aspettava. «Tutto ciò che prova quel ragazzo è fuori della norma. In lui non vedo la calma e la certezza delle vere vocazioni. Oh, certo, è il dovere personificato: qualsiasi cosa gli si chieda, la fa, qualsiasi compito gli si assegni, lo porta a termine. Si vede che ha voglia di imparare, e anche più in fretta di quanto io non gli insegni. Non ho mai avuto un allievo più diligente di lui. Però agli altri non piace, Cadfael. Quel ragazzo rifugge la compagnia dei confratelli. Chi ha cercato di avvicinarlo dice che Meriet fa di tutto per evitare gli altri e non ha mezzi termini quando vuole restar solo. È un tipo solitario. Senti, Cadfael, è la prima volta che mi capita un giovane che vive il proprio noviziato con così tanta passione e così poca gioia. Lo hai mai visto sorridere da quando è giunto tra noi?»

Sì, una volta, pensò Cadfael; questo pomeriggio prima che Wolstan cadesse mentre coglieva le mele nel frutteto, la prima volta che aveva lasciato il monastero da quando il padre ce l'aveva portato.

«Pensi che dovremmo interpellare i membri del capitolo?» chiese Cadfael, con fare dubbioso.

«Ho fatto di meglio, o almeno spero. Data la natura del ragazzo, non vorrei dare l'impressione di lamentarmi, anche perché in realtà non ho alcuna ragione per farlo. Ho parlato di lui al padre abate. 'Mandalo da me', ha detto Radulfus, 'e rassicuralo. Sono qui per aiutare chi ne ha bisogno, fanciulli e obedienziari. Può venire da me come se fossi suo padre, senza timore.' Ed è così che l'ho mandato dall'abate, dicendogli che poteva fidar-

si, aprire il suo cuore. E il risultato? 'Sì, padre, no, padre, certo, padre!' E mai una parola che gli sgorgasse dal cuore. L'unica volta che ha aperto la bocca per esprimersi sinceramente ha detto che forse venire qui era stato un errore e che avrebbe dovuto ripensarci. E poi un attimo dopo è caduto in ginocchio chiedendo a Radulfus di ridurgli il probandato e concedergli di prendere presto i voti. Il padre abate gli ha letto un brano sull'umiltà e sull'importanza dell'anno di noviziato. A quanto pare, quelle parole gli sono andate dritte al cuore e ha promesso che avrà pazienza. Però non ha smesso di correre. Faccio appena in tempo a dargli un libro che lo ha già divorato, è deciso a prendere i voti quanto prima, costi quel che costi. I novizi meno dotati ce l'hanno con lui, quelli che riescono a tenere il passo, avendo cominciato un paio di mesi prima, dicono che Meriet li disprezza. Che cerchi di evitarli, me ne sono accorto anch'io. Non posso negare di essere preoccupato.»

Lo era anche Cadfael, sebbene non rivelasse quanto.

«Non ho potuto fare a meno di chiedermi...» proseguì Paul facendosi pensieroso. «L'abate gli ha detto di andar pure da lui come se fosse suo padre, senza timore alcuno. Un giovane appena uscito di casa dovrebbe forse sentirsi rassicurato da queste parole? Li hai visti, Cadfael, quando sono arrivati? Tutti e due insieme?»

«Sì», azzardò Cadfael con una certa cautela, «ma solo per pochi istanti mentre smontavano da cavallo, si scrollavano la pioggia di dosso ed entravano nella portineria.»

«E quando mai non ti sono bastati pochi istanti?» esclamò fratello Paul. «In quanto al padre, che tipo! Sono sempre stato là, li ho visti mentre si separavano. Non una lacrima, solo qualche parola - non certo tenera - e poi il padre se n'è andato lasciandomi il figlio come se niente fosse. Ho assistito a molte scene di questo tipo e so che i padri temono il momento della separazione quanto i figli, se non di più.» Fratello Paul non aveva mai avuto un figlio suo da battezzare, curare, amare, eppure il vecchio abate Heribert, un uomo non particolarmente arguto né saggio, si era subito reso conto del suo amore per i bambini e gli aveva affidato i fanciulli e i novizi con una fiducia che Paul non aveva mai tradito. «Non ne ho mai visto nessuno partire senza un bacio», continuò Paul. «Mai prima, voglio dire, perché Aspley l'ha fatto.»

Nell'oscurità del dormitorio, un paio d'ore dopo compieta, l'unica luce che brillava era quella della lampada in cima alle scale che portavano in

chiesa. Di tanto in tanto si udiva il sospiro di qualche frate che si girava nel letto o il fruscio delle lenzuola di chi non riusciva a prender sonno. In fondo allo stanzone c'era la cella del priore Robert, da cui si poteva controllare tutto il corridoio, sul quale si affacciavano due file di celle. In certe occasioni, alcuni giovani monaci, che non si erano ancora liberati del retaggio del vecchio Adamo, si erano compiaciuti del fatto che il priore avesse il sonno pesante. Certe volte Cadfael stesso ne aveva approfittato per sgattaiolare fuori, passando dalla scala, per motivi che gli sembravano validi. I primi incontri con Hugh Beringar, prima che il giovane conquistasse la sua adorata Aline e assumesse la carica attuale, erano avvenuti nel cuore della notte, e senza permesso. Cadfael non se ne era mai pentito... ed era difficile che si ricordasse di confessare ciò di cui non si pentiva. A quell'epoca, Hugh era un bel mistero per lui, un giovane ambiguo che avrebbe potuto essergli amico o nemico. Il tempo, comunque, aveva consolidato il loro rapporto e ora Hugh era il suo amico più caro e fidato.

Nel silenzio della notte, Cadfael non dormiva e pensava seriamente non a Hugh Beringar, bensì a fratello Meriet che, alla vista di un uomo morto sul prato, non era riuscito a nascondere tutto il suo disperato ribrezzo. E non era neanche morto! Ora il novizio ferito stava dormendo nel suo letto, a tre o quattro celle di distanza da Meriet, e forse non riposava troppo bene, date le costole ammaccate e la fasciatura. Eppure doveva essere profondamente addormentato, visto che dalla cella non proveniva il benché minimo rumore. Anche Meriet dormiva così bene? E dove aveva già visto quella scena? E perché la sua mente aveva prodotto un'immagine tanto vivida di un uomo morto riverso in una pozza di sangue?

Mancava più di un'ora a mezzanotte e regnava una calma assoluta. Persino i più inquieti erano riusciti a sprofondare in un sonno ristoratore. I fanciulli, che per ordine dell'abate dormivano separati dai monaci più anziani, stavano in una stanzetta in fondo al dormitorio e fratello Paul occupava una cella posizionata in modo tale da salvaguardare questo loro spazio privato. L'abate Radulfus conosceva e capiva i pericoli nascosti che insidiavano gli animi, pur sempre innocenti, di questi uomini soli.

Fratello Cadfael si assopì senza addormentarsi del tutto, un po' come aveva fatto tante volte sul campo di battaglia o sul ponte di una nave, avvolto nel suo mantello, sotto il cielo stellato del mar Mediterraneo. Le sue stesse parole lo avevano riportato al passato, in Oriente, e lo avevano messo all'erta, anche se non c'era alcun pericolo in vista.

Improvvisamente un urlo agghiacciante lacerò il silenzio e l'oscurità,

come se due mani demoniache avessero strappato a viva forza i sogni di tutti i monaci e l'essenza stessa della notte. L'urlo salì fino al tetto, si infranse ululando contro le travi del soffitto e riecheggiò come lo stridio selvaggio dei pipistrelli. In quel grido c'erano parole confuse, indistinte, borbottii ed esplosioni che tuonavano come una maledizione, interrotti da pause singhiozzanti per riprendere fiato.

Prima ancora che l'urlo avesse raggiunto la sua massima intensità, Cadfael si era alzato e procedeva a tentoni per il corridoio, dirigendosi verso la fonte di quel trambusto. Ormai erano tutti svegli. Ovunque si udiva il balbettio confuso dei monaci terrorizzati e il mormorio frenetico delle preghiere. Il priore Robert, ancora mezzo addormentato, domandava con voce querula chi osasse turbare la quiete dell'eremo. Al di là della cella di fratello Paul, anche le voci dei fanciulli confluirono in quella cacofonia. I due più piccoli, che si erano svegliati di soprassalto, stavano piagnucolando per il terrore e non era di certo una cosa strana: il loro sonno non era mai stato interrotto tanto bruscamente, senza contare poi che il più piccolo aveva solo sette anni. Lasciata la sua cella, fratello Paul stava correndo a consolarli. Lo strepito e i lamenti continuavano, sempre più forti e accorati, facendosi a volte minacciosi, a volte spauriti. I santi parlano con Dio in varie lingue. Ma con chi lottava, a chi si stava rivolgendo quella voce disumana e violenta, traboccante di dolore, rabbia e disprezzo?

Cadfael si diresse verso la lampada vicina alle scale per accendere la candela che aveva portato con sé. Riuscì a farsi strada nell'oscurità, tra le ombre agitate dei monaci che brancolavano senza meta per il corridoio ostruendo il passaggio. Il coro di urla, maledizioni e gemiti, ancora nel linguaggio inarticolato del sonno, continuava a giungergli alle orecchie, mentre i bambini piagnucolavano pietosamente nella loro stanzetta. Raggiunse la lampada e accese la candela che cominciò a bruciare illuminando tutti quei volti impietriti con le bocche aperte e gli occhi spalancati, e rischiarando le travi altissime del tetto soprastante. Cadfael sapeva già dove cercare il responsabile di tutto quel trambusto. Spintonando chiunque gli intralciasse la strada, entrò con la candela accesa nella cella di Meriet. Altri monaci, meno sicuri di sé, lo seguirono timidamente, formando un cerchio tutt'intorno e restando lì a fissare la scena, non osando avvicinarsi troppo.

Fratello Meriet stava seduto sul letto, ritto come un fuso; tremava e farfugliava parole sconnesse con le mani serrate sulla coperta, la testa all'indietro e gli occhi chiusi. Era rassicurante vedere che, nonostante il tormento, stava ancora dormendo e che, se la natura del sonno fosse cambiata, si

sarebbe potuto svegliare perfettamente incolume. Il priore Robert aveva quasi raggiunto il gruppetto di curiosi e non avrebbe certo esitato ad afferrare il giovane per le spalle e a scuoterlo energicamente, per esprimere con perentorietà tutta la sua stizza. Cadfael invece cinse le spalle di Meriet con un braccio tenendolo vicino a sé. Il giovane tremava, mentre il ritmo del suo pianto angoscioso era scandito da singhiozzi e balbettii. Cadfael appoggiò la candela e pose il palmo della mano sulla fronte del giovane, spingendolo delicatamente sul cuscino. Il pianto disperato si trasformò nel piagnucolio querulo di un bimbo, si placò e poi cessò del tutto. Il giovane, dapprima irrigidito, si rilasciò, si lasciò andare e si sdraiò sul letto. Quando il priore Robert giunse al suo capezzale, Meriet dormiva un sonno innocente e profondo: il novizio era esausto, ma finalmente libero dagli incubi.

Il giorno dopo, fratello Paul portò Meriet davanti ai membri del capitolo: aveva bisogno di consigli su come trattare un'anima turbata da un così profondo travaglio spirituale. Se fosse dipeso da lui, Paul si sarebbe accontentato di concentrare la propria attenzione sul novizio per un paio di giorni, cercando di capire quale tormento interiore potesse avergli causato un incubo siffatto e pregando per la pace del suo spirito. Ma il priore Robert non ammetteva ritardi. È vero che il novizio, avendo assistito all'incidente occorso al confratello, aveva vissuto un'esperienza scioccante e terribile, ma lo stesso poteva dirsi di tutti quelli che lavoravano nel frutteto e nessuno di loro aveva svegliato l'intero dormitorio urlando a squarciagola. Robert riteneva che certi episodi, pur verificatisi durante il sonno, stavano a indicare una precisa volontà di mettersi in mostra, come se un demone tenace e insidioso si fosse annidato nell'animo del giovane: il miglior modo per liberarlo restava sempre la frusta. Fratello Paul era dunque l'unica cosa che si frapponesse tra Meriet e il ricorso immediato alla disciplina. Che fosse l'abate a giudicare!

Meriet stava là, in piedi in mezzo all'assemblea, con lo sguardo basso e le mani intrecciate, mentre i frati parlavano liberamente, in sua presenza, del reato involontario da lui commesso. Quando il suono della campana aveva annunciato le lodi mattutine, Meriet si era svegliato come tutti gli altri, almeno quelli che dopo il trambusto notturno erano riusciti a calmarsi e a riprendere sonno. Mentre scendeva le scale, mantenendo il silenzio, in ottemperanza alla Regola, Meriet non capiva perché tanti confratelli lo guardassero con sospetto o cercassero di tenerlo a distanza. O almeno fu questo ciò che disse quando gli spiegarono che cosa era successo e Cadfael

gli credeva.

«Vi sottopongo il caso di questo giovane non perché si sia reso colpevole di un reato», disse fratello Paul, «ma perché ha bisogno di aiuto, un aiuto che io da solo non posso dargli. È vero, come ci ha riferito fratello Cadfael, visto che ieri io non ero presente, che tutti sono rimasti piuttosto scossi dall'incidente occorso a fratello Wolstan. Fratello Meriet è arrivato sul luogo senza preavviso e ha subito un grave choc, temendo che il povero ragazzo fosse morto. Forse questo episodio gli ha sconvolto la mente e si è trasformato in un incubo tale da turbare il suo sonno. Ora ha bisogno solo di un po' di pace e preghiera. Sono qui a chiedere consiglio.»

«Volete dire», chiese Radulfus rivolgendo uno sguardo pensieroso al giovane sottomesso che gli stava di fronte, «che ha continuato a dormire? E ciononostante ha svegliato tutto il dormitorio?»

«Sì, ha continuato a dormire», disse Cadfael risolutamente. «Destarlo mentre si trovava in quello stato avrebbe potuto essere dannoso per il ragazzo, ma non si è svegliato. Anzi, quando lo abbiamo calmato, con estrema cautela, è piombato in un sonno ancor più profondo dimenticando l'angoscia che l'attanagliava. Dubito che si ricordi che cosa stesse sognando, se mai stava sognando. Sono sicuro che non sapeva niente di quel che è successo e dello scompiglio che ha provocato finché stamattina qualcuno non gliel'ha detto.»

«È vero, padre», disse Meriet rivolgendo all'abate una rapida occhiata colma d'angoscia. «Mi hanno raccontato ciò che ho fatto e devo credere che sia vero. Dio sa quanto mi dispiace, ma giuro che non mi sono reso conto di nulla. Se ho fatto dei sogni, dei sogni malvagi, non me ne ricordo. Per quale motivo avrei dovuto mettere in subbuglio l'intero dormitorio? È un mistero per me come per voi. Posso soltanto sperare che questo incresciosо episodio non si ripeta.»

L'abate aggrottò le sopracciglia, immerso nei propri pensieri. «È strano che la vostra mente sia così turbata senza motivo apparente. Sono convinto che l'intenso turbamento che vi ha colto nel vedere fratello Wolstan riverso in una pozza di sangue sia una ragione sufficiente per mettervi in agitazione. Ma avete fatto mostra di una limitata capacità di rassegnazione e di controllo sul vostro spirito, per cui mi chiedo, figliolo, sono queste le premesse di una vera vocazione?»

Era l'unica minaccia che sembrava spaventare Meriet. Improvvisamente il giovane si gettò in ginocchio, in preda all'agitazione, ma con un movimento aggraziato che gli fece turbinare la tonaca quasi fosse un mantello.

Alzò verso l'abate il volto preoccupato e le mani imploranti.

«Padre, aiutatemi, credetemi! Il mio unico desiderio è quello di entrare in convento e vivere in pace, fare ciò che la Regola mi chiede e dimenticare il passato. Se ho commesso un reato, se ho infranto le regole, intenzionalmente o involontariamente, curatemi, punitemi, infliggetemi tutte le pene che volete, ma non cacciatemi via!»

«Non ci lasciamo scoraggiare così facilmente», replicò Radulfus, «né giriamo le spalle a chi ha bisogno di tempo e di aiuto. A fratello Cadfael non mancano le medicine per curare gli animi esagitati, ma si tratta di rimedi da utilizzare solo in casi di estrema necessità. La soluzione migliore sta sempre nella preghiera e nel controllo di sé.»

«Mi rassegnerei più facilmente», disse Meriet con veemenza, «se mi abbreviaste il probandato e mi consentiste di conoscere la pace della vita monastica. Allora non avrei più dubbi né paure...»

O speranze? pensò Cadfael osservandolo e si chiese se anche all'abate non fosse venuta in mente la stessa cosa.

«La pace della vita monastica bisogna meritarsela», sentenziò Radulfus duramente. «Voi non siete ancora pronto a prendere i voti. Dovremo tutti avere un po' di pazienza prima che siate in grado di unirvi alla nostra comunità. Più avrete fretta e meno progressi farete. Ricordatevelo e frenate la vostra irruenza. Per questa volta, aspetteremo. Ammetto che non lo abbiate fatto apposta e confido nel fatto che non sarete più causa di un tale scompiglio. Andate ora. Fratello Paul vi riferirà ciò che avremo deciso.»

Meriet lanciò una rapida occhiata ai volti pensosi degli astanti e uscì, lasciando che fossero i monaci a decidere della sua sorte. Il priore Robert che, compreso del suo compito, sapeva riconoscere prontamente l'umiltà dietro cui si celava una buona dose di arroganza, riteneva che la mortificazione della carne, attraverso il duro lavoro, una dieta a pane e acqua o la flagellazione, potesse contribuire a calmare e purificare un animo inquieto. Molti adottarono la posizione più semplice: visto che, pur rappresentando un minaccia per gli altri, il ragazzo non voleva far del male a nessuno, non meritava di essere punito. Doveva comunque venir separato dai confratelli, per il quieto vivere di tutti. Ma anche questo provvedimento avrebbe potuto sembrargli una punizione, sottolineò fratello Paul.

«Forse», disse infine l'abate, «ci stiamo creando inutili problemi. Chi di noi non ha mai passato una brutta nottata piena di incubi? Può capitare a tutti. Questa notte nessuno si è fatt.o male, nemmeno i bambini. Chi ci dice che non fosse la prima e l'ultima volta? In caso di necessità, ci sono due

porte da chiudere tra il dormitorio e la stanza dei fanciulli. E se dovesse essercene ancora bisogno, prenderemo ulteriori provvedimenti.»

Le prime tre notti passarono tranquillamente, ma la quarta fu interrotta da un nuovo trambusto, meno preoccupante del primo, ma non certo meno molesto. Erano le prime ore del mattino; questa volta non ci fu un urlo straziante, ma una serie di parole ripetute due o tre volte, pronunciate ad alta voce, in tono concitato e inframezzate da brevi pause. Le poche frasi comprensibili erano talmente inquietanti che i novizi preferirono allontanarsi da Meriet con crescente sospetto.

«Ha gridato: 'No, no, no!' diverse volte», riferì il vicino di cella la mattina dopo lamentandosi con fratello Paul. «Poi ha detto: 'Lo farò, lo farò!' e ha aggiunto qualcosa sull'obbedienza e sul dovere... Allora, quando sembrava che fosse tornata la calma, ha gridato improvvisamente: 'Sangue!' Ho guardato quindi nella sua cella, perché mi aveva svegliato un'altra volta, e l'ho trovato seduto sul letto a torcersi le mani. Dopodiché si è sdraiato di nuovo e non si è più mosso. Ma con chi stava parlando? Temo che sia posseduto dal demonio. Che altro potrebbe essere?»

A fratello Paul non venivano in mente ipotesi tanto strampalate, ma non poteva negare che anche lui aveva sentito quelle parole e ne era rimasto profondamente colpito. Ancora una volta Meriet fu sorpreso e sconvolto dalla notizia di aver turbato il sonno dei confratelli. Affermò di non ricordarsi di aver fatto un brutto sogno né di aver avuto nemmeno il più piccolo mal di pancia che potesse causargli un sonno agitato.

«Per questa volta è andata bene», disse fratello Paul a Cadfael, dopo la messa. «Non ha parlato troppo forte e la porta dei bambini era chiusa. Ho fatto il possibile per mettere a tacere i pettegolezzi, ma gli altri novizi hanno paura di lui. Anche loro hanno bisogno di vivere in pace e Meriet minaccia la loro tranquillità. Dicono che quando dorme un demonio si impossessa di lui e che è colpa sua se il diavolo è giunto tra noi. Si chiedono chi sarà la sua prossima vittima. Il novizio del diavolo, ho sentito che lo chiamavano. Ah, ma io li ho fatti cessare, questi pettegolezzi, o almeno ho cercato di evitare che vengano espressi a voce alta, ma purtroppo sono in molti a pensarla così.» Cadfael stesso aveva sentito la voce tormentata di Meriet, questa volta più attutita. Aveva comunque intuito il suo dolore e la sua disperazione ed era più convinto che mai, nonostante le apparenze, che quell'enigma non avesse risvolti soprannaturali. Ma perché stupirsi se quei giovani inesperti, creduloni e superstiziosi temevano che per quel fenome-

no non ci fosse una spiegazione terrena?

Era già ottobre inoltrato. Quello stesso giorno il canonico Eluard di Winchester, che viaggiava da Chester verso sud, giunse a Shrewsbury assieme al suo segretario e al suo scudiero con l'intenzione di fermarsi in città un paio di notti e riposarsi. Non era venuto lì solo per questioni di politica o cortesia, ma anche perché Meriet Aspley, il novizio, si trovava all'abbazia dei Santi Pietro e Paolo.

CAPITOLO III

Eluard di Winchester era un canonico che vantava una grande cultura e diversi titoli di studio, alcuni dei quali conseguiti nelle scuole francesi. Era proprio grazie alla sua erudizione e apertura di spirito che il vescovo Henry di Blois lo aveva notato e fatto diventare uno dei tre ecclesiastici più potenti e fidati del suo seguito. Quando il grande prelato si assentava per andare in Francia, lasciava a lui il compito di risolvere le questioni in sospeso.

Fratello Cadfael occupava un gradino troppo basso della gerarchia ecclesiastica per essere invitato alla tavola dell'abate quando c'erano ospiti tanto importanti. La cosa non gli dispiaceva affatto e poi non avrebbe dovuto far troppa fatica per ottenere informazioni di prima mano su quanto era successo: dava infatti per scontato che, in mancanza dello sceriffo, Hugh Beringar avrebbe partecipato a tutte le riunioni per così dire politiche e, nel caso in cui fosse emerso qualcosa di interessante, si sarebbe premurato di informare il suo alter ego.

Hugh giunse al laboratorio di erboristeria sbadigliando, dopo aver accompagnato il canonico al suo alloggio nella foresteria.

«Che uomo straordinario, non mi meraviglia che il vescovo Henry lo tenga in così grande considerazione. Lo hai visto, Cadfael?»

«L'ho visto arrivare.» Un uomo robusto e corpulento che tuttavia cavalcava come un cacciatore sin dall'infanzia e come un guerriero dall'adolescenza; sulla testa, tonda e imponente, la chierica era incorniciata da una corona cespugliosa, mentre le guance ben rasate erano solcate da un'ombra scura. Cadfael l'aveva visto scendere da cavallo nel tardo pomeriggio. Indossava un abito elegante, alla moda e nel contempo austero, e portava solo due gioielli, una croce e un anello, di rara bellezza. Dalla mascella e dallo sguardo si capiva che era un uomo autoritario e arguto, ma tollerante.

«Che cosa ci fa da queste parti, adesso che il vescovo è all'estero?» chiese Cadfael.

«Ma come! Fa esattamente quello che il vescovo sta facendo in Normandia: sollecita l'aiuto di ogni uomo influente che gli capiti a tiro per elaborare un piano che impedisca all'Inghilterra di cadere letteralmente a pezzi. Pur essendo in Francia a chiedere l'appoggio del re e del duca, a Henry preme di sapere da che parte stanno il conte Ranulf e suo fratello. Quei due non hanno mai dato una grande importanza all'incontro di quest'estate. Così, a quanto pare, poco prima di partire per la Francia, il vescovo ha inviato uno dei suoi uomini nel nord del Paese per incontrare entrambi e assicurarsi della loro alleanza. Era un sacerdote del suo seguito, un giovane destinato a una brillante carriera, un certo Peter Clemence. E Peter Clemence non ha più fatto ritorno. Il che potrebbe voler dire diverse cose, ma, col passare del tempo, dato che il giovane non ha più dato notizie di sé e i due signori presso cui doveva recarsi non ne hanno mai fatto parola, il canonico Eluard ha incominciato a preoccuparsi. A sud e a ovest del Paese c'è una specie di tregua: i due contendenti aspettano e si studiano a vicenda. Così Eluard ne ha approfittato per recarsi personalmente a Chester, scoprire che cosa sta succedendo e vedere che fine ha fatto il messo del vescovo.»

«E che fine *ha* fatto?» chiese Cadfael con arguzia. «Mi pare che Sua Eminenza stia ormai tornando a sud, da re Stefano. Come lo hanno accolto a Chester?»

«Con tutta la gentilezza e la cordialità possibili. Secondo il mio modesto parere, per quel che vale, benché si sia dimostrato leale nei confronti del vescovo Henry e dei suoi sforzi di pacificazione, Eluard propende più per Stefano che per l'imperatrice e ora sta tornando a Westminster per dire al re che vale la pena di battere il ferro finché è caldo: gli consiglierà di recarsi personalmente a nord e dare ai conti di Chester e di Roumare un contentino per tenerseli buoni. Un paio di feudi e un bel titolo sarebbero più che sufficienti per consolidare la sua posizione da quelle parti. Dopotutto, Roumare è ormai conte di Lincoln: allora perché non chiamarlo col suo nome? A ogni modo, questo è quanto Eluard ha potuto capire. Le richieste di alleanza piovono da tutte le parti. E per quanto sua moglie sia figlia di Robert di Gloucester, Ranulf se ne è restato tranquillamente a casa quando, più di un anno fa, Robert ha convinto sua sorella l'imperatrice a scendere in campo. Sì, visto che la situazione si è ormai chiarita, credo che Eluard possa proprio dirsi soddisfatto. In quanto al motivo per cui non si è chiarita circa un mese fa, per bocca di Peter Clemence... è semplice! Quell'uomo

non è mai giunto a destinazione né ha mai riferito il suo messaggio.»

«Un motivo più che giustificato per non rispondere», concluse Cadfael in tono serio, osservando con crescente attenzione il volto cupo dell'amico. «Fin dove è arrivato allora?» C'erano parecchi luoghi dimenticati da Dio in quell'Inghilterra sconvolta dalla guerra civile dove un uomo poteva svanire nel nulla, talvolta semplicemente a causa del mantello che indossava o dello stallone che cavalcava. C'erano contee in cui si abbandonavano i castelli che finivano per cadere in rovina, in cui le foreste venivano disertate e i villaggi, troppo esposti al pericolo, evacuati e lasciati marcire. Eppure nel complesso il nord del Paese era stato meno colpito dalla guerra rispetto al sud e all'ovest e signori come Ranulf di Chester erano riusciti, almeno fino a quel momento, a garantire alle loro terre una certa stabilità.

«È ciò che Eluard ha cercato di scoprire sulla via del ritorno, passo dopo passo, sulla strada che, molto probabilmente, anche il nostro uomo aveva percorso. Una cosa è certa: nei pressi di Chester non c'è mai arrivato! E pian pianino il canonico è ritornato nello Shropshire, ritrovandosi con un pugno di mosche in mano. In tutto il Cheshire non c'è traccia di Clemence, neanche l'ombra.»

«E per ora niente neanche fino a Shrewsbury?» domandò Cadfael. Aveva intuito che Hugh aveva qualcosa da aggiungere; l'uomo, infatti, tutto corrucciato, guardava pensosamente nel bicchiere che teneva tra le belle mani affusolate.

«Oltre Shrewsbury, Cadfael, anche se non di molto. Eluard è tornato indietro di qualche miglio per una ragione ben precisa. L'ultima cosa che ha scoperto è che Peter Clemence ha passato la notte dell'otto settembre presso certi lontani parenti. E dove pensi che fosse? Nel castello di Leoric Aspley, ai margini della Long Forest.»

«Non mi dire!» Cadfael fissava l'amico, sempre più attento alle sue parole. L'otto settembre... e più o meno una settimana dopo ecco che arriva Fremund, il castaido, con la richiesta del suo signore di accogliere in convento l'ultimogenito degli Aspley, per esplicita volontà del giovane. *Post hoc* però non vuol dire *propter hoc*. E a ogni modo, che rapporto poteva esserci tra un uomo che scopriva improvvisamente la propria vocazione e un altro che passava una notte in un castello e ripartiva la mattina dopo? «Il canonico Eluard sapeva che si sarebbe fermato da loro? Sapeva che erano parenti?» s'informò Cadfael.

«Sì, sia Eluard sia il vescovo Henry erano al corrente delle sue intenzioni e di questo legame di parentela. Al castello tutti l'hanno visto arrivare e

hanno descritto senza reticenze il modo in cui è stato accolto. Poi tutti, o quasi tutti, lo hanno visto rimettersi in viaggio il mattino seguente. Aspley e il castaido lo hanno accompagnato a cavallo per circa un miglio mentre tutta la servitù e metà dei vicini stavano a guardare. Non ci sono dubbi, quando è partito sul suo bel cavallo era vivo e vegeto.»

«Quanto distava il luogo in cui avrebbe trascorso la notte seguente? E c'era qualcuno ad aspettarlo?» In effetti, se avesse avvertito del suo arrivo, qualcuno si sarebbe chiesto ormai da un bel pezzo che fine aveva fatto. «Secondo Aspley», spiegò Hugh, «Peter Clemence intendeva fermarsi a Whitchurch, a metà strada tra Shrewsbury e la meta del suo viaggio, ma sapeva che lì non sarebbe stato difficile trovare un posto dove dormire, per cui non aveva avvertito nessuno. A Whitchurch non c'è traccia di Clemence, nessuno l'ha mai visto, nessuno ne ha mai sentito parlare.»

«Quindi il nostro uomo è svanito nel nulla tra qui e Whitchurch?»

«A meno che non abbia cambiato strada e idea. Dio sa quante buone ragioni ci siano per farlo, di questi tempi, anche qui nella mia regione», disse Hugh mestamente, «ma spero che non sia andata così. Sono convinto che facciamo del nostro meglio per mantenere l'ordine in questa contea, e sfido chiunque a dire il contrario, eppure dubito che vi si possa circolare in tutta tranquillità. Forse gli sono giunte notizie che lo hanno indotto a cambiare strada. Ma l'amara verità è che è scomparso. E da un bel pezzo!»

«Ed Eluard vuole ritrovarlo?» s'informò Cadfael.

«Sì, vivo o morto», rispose Hugh con grande determinazione. «Perché questo è il volere di Henry. È persino pronto a pagare chi saprà dargli qualche informazione, perché ci teneva a quel ragazzo.»

«E sei tu che dovrai cercarlo?» chiese Cadfael.

«Non esattamente. No, Eluard è un uomo onesto e svolgerà personalmente almeno parte di questo ingrato compito, senza lamentarsi. Ma la contea è sotto la giurisdizione dello sceriffo, per cui la sparizione di Clemence mi riguarda direttamente e dovrò assumermi la mia parte di responsabilità. C'è un sacerdote, un uomo erudito, che è scomparso proprio da queste parti. E la cosa non mi piace», disse Hugh con una voce pacata, vibrante come l'acciaio, che non lasciava presagire nulla di buono.

Cadfael pose infine la domanda che da tempo gli frullava per la testa. «Ma allora, data la testimonianza di Aspley e della servitù, perché il canonico ha ritenuto necessario tornare a Shrewsbury?» In realtà, conosceva già la risposta.

«Perché, amico mio, qui c'è l'ultimogenito di quella casata, appena entra-

to in convento per il noviziato. Questo Eluard è un uomo tutto d'un pezzo e vuole sentire la versione anche del più reietto di quella famiglia. Chissà mai che non ci sia qualcuno che abbia notato l'unico particolare veramente interessante.»

Era un'osservazione acuta che penetrò nella mente di Cadfael come un dardo. Era proprio vero, chissà! «Non ha ancora interrogato il giovane?»

«No, non interromperebbe mai le funzioni serali per una cosa simile... e tanto meno una buona cena», aggiunse Hugh abbozzando un amaro sorriso. «Ma domani lo incontrerà nella sala degli ospiti e parleranno di tutta la vicenda. Dopodiché il canonico si rimetterà in viaggio per raggiungere il re a Westminster e spingerlo ad andare dai conti di Chester e Roumare per assicurarsi del loro appoggio, finché può.»

«E tu sarai presente all'incontro», disse Cadfael a colpo sicuro.

«Certo. Devo sapere tutto quello che c'è da sapere, se un uomo è scomparso in circostanze misteriose proprio nella mia contea. Ormai è un problema che riguarda me almeno quanto Eluard.»

«Mi racconterai che cosa dirà e come si è comportato?» chiese Cadfael anche se era sicuro della risposta.

«Ti racconterò tutto», promise Hugh mentre si alzava per andarsene.

A conti fatti, Meriet mantenne una calma stoica durante l'incontro nel parlatorio con l'abate Radulfus, il canonico Eluard e Hugh Beringar. i poteri riuniti di Chiesa e Stato. Rispondeva alle domande in modo diretto, con semplicità, apparentemente senza esitare.

Sì, c'era anche lui quando messer Clemence si era fermato ad Aspley. No, non lo aspettavano, era giunto senza preavviso, ma la casa dei suoi parenti era sempre aperta per lui. No, era stato lì solo un'altra volta come ospite, alcuni anni prima, era un uomo molto impegnato, sempre al seguito del suo signore. Sì, Meriet stesso aveva portato il cavallo dell'ospite nelle scuderie, lo aveva accudito, gli aveva dato da bere e da mangiare mentre le donne facevano accomodare messer Clemence in casa. Era il figlio di un cugino della madre di Meriet, morto ormai da un paio d'anni, il ramo normanno della famiglia. E come lo avevano trattato? Nel modo migliore possibile, cibi e bevande in abbondanza, musica per il dopocena e un'ospite in più a tavola, la figlia di un vicino fidanzata al fratello maggiore di Meriet, Nigel. Mentre parlava di quella serata Meriet era perfettamente tranquillo e rivolgeva agli interlocutori uno sguardo aperto e schietto.

«Messer Clemence ha parlato della sua missione?» chiese Hugh im-

provvisamente. «Vi ha detto dove stava andando e per quale motivo?»

«Disse che era in viaggio per conto del vescovo di Winchester. Non mi ricordo di averlo sentito aggiungere altro in mia presenza. Ma quando ho lasciato la sala ed è cominciata la musica, tutti erano ancora là seduti. Io sono andato nelle scuderie per controllare che tutto andasse bene. Forse ha raccontato qualcosa di più a mio padre.»

«E la mattina dopo?» chiese il canonico Eluard.

«Quando si è alzato avevamo già preparato tutto perché aveva detto che voleva partire di buon'ora. Mio padre e Fremund, il nostro castaido, più altri due scudieri lo hanno accompagnato a cavallo per circa un miglio mentre io, la servitù e Isouda...»

«Isouda?» chiese Hugh, rizzando gli orecchi nell'udire quel nome sconosciuto. Meriet aveva accennato alla promessa sposa del fratello, ma non aveva detto come si chiamava.

«Non è mia sorella, è l'erede dei Foriet, le cui proprietà confinano a sud con le nostre. Mio padre è il tutore di Isouda e gestisce le sue terre. Lei vive con noi.» Una sorellina di poco conto, diceva chiaramente il tono della voce che, una volta tanto, sembrava non controllata. «Era con noi sulla porta a salutare con tutti gli onori la partenza di messer Clemence.»

«E da allora non lo avete più rivisto?»

«Non sono andato con loro. Mio padre ha accompagnato messer Clemence un pezzo più del necessario, per un atto di cortesia, e poi lo ha lasciato sulla buona strada.»

Hugh aveva in serbo un'altra domanda. «Siete stato voi a occuparvi del suo cavallo. Com'era?»

«Un bell'animale, focoso, sui tre anni.» La voce di Meriet vibrava di entusiasmo. «Un baio dal manto scuro, con una macchia bianca sul muso e sulle zampe anteriori.»

Insomma, un bell'esemplare che non sarebbe stato difficile riconoscere una volta ritrovato e che avrebbe certamente allettato un eventuale aggressore. «Se qualcuno, per qualsiasi ragione, si è voluto sbarazzare di Peter Clemence», confidò Hugh a Cadfael dopo averlo raggiunto nell'erbario, «deve aver deciso di prendersi quella bellissima bestia. Quel cavallo dev'essere da qualche parte tra qui e Whitchurch. Ci basterà trovarlo per avere una pista da seguire. Anche nell'ipotesi peggiore, è possibile far sparire un cadavere, ma non un cavallo così: prima o poi, qualche curioso lo noterà e, prima o poi, verrò a saperlo.»

Cadfael stava appendendo sotto la grondaia della capanna i mazzetti di

erbe che aveva fatto essiccare sul finire dell'estate, ma non si perdeva neanche una parola di ciò che Hugh gli stava dicendo. A quanto pareva, Meriet era stato congedato senza aver aggiunto niente che il canonico Eluard non avesse già appreso dal resto degli Aspley. Peter Clemence era arrivato e se ne era andato in piena salute, su un buon cavallo, sotto la protezione del potente nome del vescovo di Winchester. Lo avevano scortato per un miglio e poi era svanito nel nulla.

«Dimmi, se puoi, quali sono le parole esatte utilizzate da Meriet», chiese Cadfael. «Quando il contenuto non è interessante, vale la pena di esaminare la forma.»

Hugh aveva un'eccellente memoria e riuscì a ripetere fedelmente le risposte di Meriet, persino nell'intonazione. «Non c'è niente di interessante, tranne la descrizione dettagliata del cavallo. Ha risposto a tutte le domande, eppure non ha detto nulla, perché in effetti non sa niente.»

«Ah, ma non ha risposto a tutte le domande», esclamò Cadfael. «E penso che avrebbe potuto dirci alcune cose interessanti, anche se dubito che abbiano direttamente a che fare con la scomparsa di messer Clemence. Il canonico Eluard gli ha chiesto: 'E da allora non lo avete più rivisto?' E il ragazzo ha risposto: *'Non sono andato con loro'*. Ma non ha detto che non lo aveva più rivisto. E poi quando ha parlato dei servi e di quella ragazza, Isouda, tutti riuniti per augurare buon viaggio all'ospite, non ha aggiunto 'e mio fratello'. Né ha detto che il fratello si era unito al gruppetto che scortava messer Clemence.»

«È vero», ammise Hugh, per niente impressionato da quelle osservazioni. «Ma questo non significa nulla. Sono davvero pochi quelli che fanno attenzione a ogni singola parola per dissipare i dubbi.»

«Ne convengo. Ma non fa mai male notare anche queste minuzie e porsi delle domande. Un uomo non abituato a mentire e che si trovi nella condizione di doverlo fare cercherà di evitare di rispondere, se appena può. Bene, se troverai il cavallo in una stalla ad almeno trenta miglia da qui, non ci sarà più bisogno di esaminare minuziosamente le parole del giovane Meriet, perché la caccia si sposterà oltre lui e la sua famiglia. E gli Aspley si potranno dimenticare di Peter Clemence, che resterà un lontano parente per cui pregare in qualche sporadica messa.»

Il canonico Eluard ripartì per Londra, con tanto di segretario, scudiero, armi e bagagli, deciso a convincere re Stefano a recarsi personalmente, in visita diplomatica, nel nord del Paese prima di Natale, in modo da garan-

tirsi l'appoggio dei due potenti fratelli che controllavano quasi tutta la regione, da costa a costa. Ranulf di Chester e William di Roumare avevano deciso di trascorrere le feste a Lincoln con le rispettive mogli. Con una buona dose di lusinghe e un paio di doni, re Stefano avrebbe potuto fare un buon raccolto. Il canonico gli aveva già spianato la strada e aveva intenzione di tornare a nord al suo seguito. «E sulla via del ritorno», disse Eluard congedandosi da Hugh nell'ampio cortile dell'abbazia, «lascerò Sua Grazia e tornerò qui, nella speranza che per allora avrete notizie da darmi. Il vescovo è di certo molto preoccupato.»

Poi se ne andò lasciando a Hugh il compito di continuare le indagini sulla scomparsa di Peter Clemence che ormai, in pratica, si erano trasformate nella ricerca del suo cavallo. E Hugh lo cercò, con grande impegno, disponendo tutti i suoi uomini lungo le strade più frequentate dirette a nord, facendo visita ai signori dei vari castelli, perquisendo le stalle, interrogando i viandanti. Dopo aver cercato inutilmente nei posti più ovvi, passò alle zone meno frequentate. Verso nord la contea diventava più pianeggiante, le foreste diminuivano facendo posto alla boscaglia, alle brughiere e ad ampie zone paludose, desolate e impossibili da coltivare. Conoscendo bene i sentieri che si potevano percorrere in tutta sicurezza, gli abitanti del luogo si procuravano in quella zona la torba da bruciare nei mesi invernali.

Il castello di Alkington si ergeva ai margini di quella distesa squallida di stagni torbidi, muschi viscidi e grovigli di cespugli, sotto un cielo pallido e anonimo. Era un castello che aveva perso l'antico splendore e visto ridursi drasticamente le terre coltivate; insomma, non era esattamente il posto in cui ci si sarebbe aspettati di trovare un bel purosangue baio, degno di un principe, a pascolare tranquillamente nel recinto di un contadino. Eppure fu proprio lì che Hugh lo trovò, con la sua bella macchia bianca sul muso e sulle zampe anteriori: certo, aveva il pelo un po' arruffato e avrebbe avuto bisogno di una bella strigliata, tuttavia pareva in ottima forma.

Da come si comportava e da come metteva il cavallo in bella mostra, sembrava proprio che il contadino non avesse alcunché da nascondere. Era un uomo libero, un valvassore del signore di Wem, e moriva dalla voglia di raccontare come quell'ospite inatteso fosse finito nella sua stalla.

«E ora, mio signore, sta molto meglio di quando è arrivato, perché, a detta di tutti, doveva aver vagato per un bel pezzo allo stato brado. Nessuno di noi sapeva di chi diavolo fosse o da dove venisse. Un mio uomo ha una piccola proprietà a ovest di qui, un'isola in mezzo alle paludi, dove raccoglie la torba per se stesso e gli altri. Ed era proprio intento a quell'oc-

cupazione quando ha visto questa bella bestia vagare allo stato brado, con tanto di sella e briglie, ma senza cavaliere. Ha cercato di prenderla, ma inutilmente. Dopo vari tentativi, ha incominciato a offrirle qualcosa da mangiare. Il cavallo era abbastanza furbo da andare a prendersi il cibo, ma troppo intelligente per farsi catturare. Prima che riuscissimo ad avvicinarlo, si era impantanato fino al garrese, si era liberato di quasi tutti i finimenti e aveva strappato la sella fino al sottopancia. Infine ho pensato alla mia puledra... l'abbiamo portata là e grazie a lei l'abbiamo catturato. Una volta preso, si è calmato e mi è parso felice di sbarazzarsi dei finimenti e di farsi strigliare. Ma non sapevamo assolutamente di chi fosse, così ho inviato un messaggio al mio signore a Wem. Lo terremo qui finché non sapremo che cosa dobbiamo fare.»

Che bisogno c'era di dubitare delle parole di quell'uomo che aveva messo tutte le carte in tavola? Il posto dove lo avevano ritrovato distava solo un paio di miglia dalla strada per Whitchurch e dalla città stessa.

«Avete conservato i finimenti? Così com'erano?»

«Sono nella stalla, potete prenderli quando volete.»

«E di cavalieri neanche l'ombra. In seguito non avete visto se c'era un uomo?» Non era prudente che uno straniero si avventurasse di notte per quelle zone paludose né tanto meno che un viandante un po' sconsiderato vi passasse di giorno. Negli acquitrini, un po' più a sud, c'erano già abbastanza ossa.

«Sì, lo abbiamo cercato, mio signore. C'è della gente da queste parti che conosce a memoria ogni zona, sentiero e striscia di terra su cui si possa passare. Pensavamo che l'uomo fosse stato disarcionato o che fosse sprofondato nella palude col cavallo e solo quest'ultimo fosse riuscito a liberarsi. Non sarebbe certo stata la prima volta. E invece nessuna traccia. Fra l'altro, credo che se il cavallo, che era tutto infangato, fosse sprofondato fino a quel punto - sopra il garretto - con un uomo in groppa, sarebbe stato il cavaliere ad avere maggiori possibilità di cavarsela.»

«Pensate dunque», disse Hugh scrutandolo con occhi indagatori, «che quando è giunto alle paludi fosse già senza cavaliere?»

«Ne sono convinto. Qualche miglio più a sud c'è un bosco. E se una banda di briganti avesse attaccato quell'uomo, non sarebbe riuscita tanto facilmente a mettere le mani sul cavallo. Per me, è arrivato fin qui da solo.»

«Potreste indicare al mio aiutante la strada per raggiungere il vostro uomo, nelle paludi? Forse lui potrebbe dirci qualcosa di più e farci vedere

dove ha trovato il cavallo. Stiamo cercando un sacerdote del seguito del vescovo di Winchester che è scomparso e forse morto», disse Hugh, dando fiducia a un uomo tanto semplice e onesto. «Questo era il suo cavallo. Se doveste scoprire qualcosa, fatemelo sapere: sono Hugh Beringar, mi potrete trovare a Shrewsbury. Non ve ne pentirete.»

«Allora ve lo porterete via. Chissà qual era il suo nome, io lo chiamavo Russet.» Il signore di quel povero castello si sporse oltre la staccionata e schioccò le dita. Il baio gli si avvicinò pieno di fiducia e gli appoggiò il muso sul palmo della mano. «Mi mancherà. Il pelo non è ancora lucido come dovrebbe, ma lo diventerà. Almeno siamo riusciti a togliergli tutti i ricci e i rametti di erica.»

«Ve lo pagheremo», esclamò Hugh con calore. «Ve lo siete meritato. E ora gradirei dare un'occhiata a ciò che resta dei finimenti, anche se dubito che potranno dirci qualcosa di più.»

Il caso volle che, mentre i novizi attraversavano l'ampio cortile per andare nel chiostro ad assistere alle lezioni pomeridiane, Hugh Beringar oltrepassasse il cancello dell'abbazia, conducendo verso le scuderie il cavallo che, per comodità, continuava a chiamare Russet. Meglio lì che al castello: dopotutto quel purosangue era di proprietà del vescovo di Winchester e fra non molto gli sarebbe stato restituito.

Proprio in quel momento Cadfael stava uscendo dal chiostro per recarsi all'erbario e si trovò a faccia a faccia con i novizi. In fondo alla fila c'era fratello Meriet che giunse giusto in tempo per vedere l'imponente cavallo trottare nel cortile, inarcare il bel collo ramato, guardarsi intorno ostentando la macchia candida del muso e sollevare con grazia sul selciato le lunghe zampe calzate di bianco.

Cadfael vide chiaramente l'effetto di questo incontro. Il cavallo scosse la testa, elegante e sottile, allungò il collo ed emise un debole nitrito. Il giovane si fece bianco in volto e indietreggiò di scatto mentre un raggio di sole metteva in risalto il verde dei suoi occhi. Poi riprese il controllo e si affrettò a seguire i confratelli nel chiostro.

Quella notte, un'ora prima delle lodi mattutine, il dormitorio fu scosso dall'urlo straziante di una voce che ripeteva: «Barbary... Barbary...» seguito da un fischio prolungato e assordante. Tutto finì quando Cadfael raggiunse la cella di Meriet, posò delicatamente la mano sul volto contratto e le labbra increspate del giovane adagiandolo sul cuscino, senza svegliarlo.

Quel sogno tremendo, sempre che di un sogno si trattasse, si era improvvisamente dissipato e i rumori dissolti nel silenzio. A questo punto Cadfael era pronto ad affrontare e calmare i frati sbigottiti che si erano riuniti tutt'intorno. Persino il priore Robert esitò a interrompere un sonno tanto pericoloso, soprattutto col rischio di mettere a repentaglio il proprio riposo e quello degli altri. Quando tutto fu di nuovo calmo e tranquillo, Cadfael rimase a lungo seduto sul bordo del letto. Non sapeva esattamente che cosa si fosse aspettato, ma era contento di essere stato pronto a intervenire. E, nel bene o nel male, il nuovo giorno sarebbe spuntato di lì a poco.

CAPITOLO IV

Alla prima, Meriet si alzò con gli occhi cerchiati e un'aria malinconica, ma non sembrava avere coscienza di quanto era accaduto quella notte. Essendo stato convocato nelle scuderie dal vicesceriffo, subito dopo la fine della messa, gli fu risparmiata la reazione immediata dei monaci sempre più spaventati, inquieti e scontenti. Hugh aveva disposto i finimenti, strappati e consunti, su una panca mentre uno stalliere, con grande orgoglio, portava in giro per il cortile Russet, tenendolo per le briglie, in modo che risultasse ben visibile nella calda luce del mattino.

«Non c'è neanche bisogno che ve lo chieda», disse Hugh in tono scherzoso, sorridendo alla vista del cavallo che alzava il muso e dilatava le narici all'avvicinarsi di Meriet, riconoscendolo persino in quell'insolito abbigliamento. «Non c'è dubbio che lui *vi* conosca. Devo necessariamente concludere che anche voi lo conosciate.» E dato che Meriet non apriva bocca e continuava ad aspettare, Hugh gli chiese: «È questo il cavallo su cui Peter Clemence ha lasciato la casa di vostro padre?»

«Sì, mio signore, è lui.» Si inumidì le labbra continuando a tenere lo sguardo abbassato, tranne un breve istante in cui lanciò un'occhiata al cavallo; ma non pose domande.

«Avete avuto a che fare con lui solo quella volta? Viene da voi non appena vi vede. Accarezzatelo pure, se volete, è lì che aspetta un segno di riconoscimento da parte vostra.»

«Sono io che l'ho portato nella stalla, l'ho strigliato e l'ho accudito quella sera», disse Meriet con voce bassa ed esitante. «E poi la mattina l'ho sellato. Non mi ero mai occupato di un cavallo così, prima. Io... me la cavo bene coi cavalli.»

«Lo vedo. Allora siete voi che vi siete occupato dei finimenti.» Erano

ricchi ed eleganti: sulla sella c'erano intagli di pelle colorata mentre le briglie, ora tutte infangate e rovinate, erano ornate da borchie d'argento. «Li riconoscete?»

Meriet rispose: «Sì. Erano i suoi». E finalmente si azzardò a chiedere, con un certo timore: «Dove avete trovato Barbary?»

«È così che si chiama? È il suo padrone che ve l'ha detto? Una ventina di miglia a nord di qui, nelle paludi vicino a Whitchurch. Benissimo, mio giovane amico, era tutto quello che volevo sapere. Ora potete tornare ai vostri doveri.»

Tutti riuniti intorno alle vasche del lavatoio, intenti alle abluzioni, i confratelli di Meriet approfittavano della sua assenza. Chi lo temeva pensando che fosse posseduto dal demonio, chi ce l'aveva con lui perché se ne stava sempre in disparte, chi interpretava il suo silenzio come un segno di disprezzo nei suoi confronti: tutti levavano la voce con gran clamore per fare le proprie rimostranze. Il priore Robert non c'era, ma il suo inseparabile braccio destro, fratello Jerome, era presente e ascoltava con aria tranquilla, tenendo le orecchie ben aperte.

«Fratello, anche tu l'hai sentito! Anche stanotte si è messo a urlare e ci ha svegliati tutti...»

«Evocava il suo amico. Ho sentito il nome di quel demone, lo chiamava Barbary. E il diavolo gli ha risposto con un fischio... Sappiamo tutti che i demoni soffiano e fischiano!»

«Ha portato uno spirito maligno tra di noi, mettendo a repentaglio le nostre vite e impedendoci di riposare la notte... Fratello, abbiamo tanta paura!»

Cadfael, che stava pettinando a fatica la folta capigliatura brizzolata intorno alla chierica abbronzatissima, era sul punto di intervenire, ma poi pensò che fosse meglio lasciar perdere. Che diano pure libero sfogo a tutto il rancore che hanno accumulato contro quel ragazzo, rifletté, così forse si renderanno conto che non c'è poi molto da dire. I veri superstiziosi temono conseguenze nefaste e gli spaventi notturni sconvolgono gli animi semplici. Se li zittissi ora continuerebbero ad accumulare il rancore nei confronti di Meriet e ad alimentarlo segretamente. Mentre se si sfogano, forse tornerà il sereno. Così non fiatò, ma rimase ad ascoltare le proteste.

«Lo porteremo ancora una volta di fronte ai membri del capitolo», promise fratello Jerome, felice di essere il canale di comunicazione privilegiato del priore. «Adotteremo i provvedimenti necessari per assicurare a tutti

un adeguato riposo. Se sarà necessario, lo segregheremo, così non disturberà più la quiete notturna.»

«Però, fratello», piagnucolò il monaco che nel dormitorio stava più vicino a Meriet, «se lo mettiamo in una cella separata, senza che nessuno lo sorvegli, chissà che cosa ci combinerà. Se gli diamo più libertà, temo che il demonio che lo possiede crescerà sempre più e si impadronirà anche degli altri. Potrebbe farci crollare il tetto sulla testa o appiccare un incendio nei sotterranei...»

«Abbiate più fiducia nella Divina Provvidenza», lo esortò fratello Jerome indicando la croce che gli pendeva sul petto. «Ammetto che fratello Meriet abbia causato grandi problemi, ma di lì a dire che è posseduto dal demonio...»

«Ma, fratello, è vero! Ha un talismano che gli è stato dato dal diavolo e che tiene nascosto nel letto. Lo so! Una volta, affacciandomi alla sua cella, l'ho sorpreso mentre faceva scivolare un oggetto sotto le coperte, per nasconderlo. Volevo solo chiedergli il versetto di un salmo, perché so che fratello Meriet è molto istruito; aveva in mano qualcosa che ha nascosto frettolosamente e poi si è messo tra me e il letto per impedirmi di avvicinarmi. Mi lanciava sguardi di bragia, fratello: ho avuto paura! Da allora, l'ho tenuto d'occhio. È vero, lo giuro, ha un talismano che di notte porta a letto con sé. Dev'essere il simbolo del demonio. Porterà disgrazie e sventura su tutti noi!»

«Non ci posso credere...» cominciò fratello Jerome, ma poi si interruppe, ridimensionando la propria credulità. «E così tu l'hai *visto*? Nel suo *letto*, dici? Un oggetto strano, nascosto? È contro la Regola.» Perché che altro dovrebbe esserci in una cella oltre a un letto, uno sgabello, un tavolino per leggere e alcuni libri da studiare? Bastano questi oggetti e la tranquillità che esiste solo in virtù del rispetto reciproco, dato che le celle sono separate da simbolici pannelli di legno. «I novizi che entrano in questo convento devono rinunciare ai beni terreni», tuonò Jerome, rialzando le minuscole spalle non appena sentì che l'ordine prestabilito delle cose era stato infranto. Tutto pane per i suoi denti! Niente gli piaceva di più delle occasioni per ammonire i confratelli. «Ne parlerò con fratello Meriet.»

Qualche voce si levò per incitarlo, spingerlo ad agire immediatamente. «Fratello, vacci ora che non c'è e verifica tu stesso quanto ti ho detto! Se gli porti via il talismano, il demonio perderà ogni potere su di lui.»

«E ritroveremo la pace...»

«Venite con me!» disse fratello Jerome eroicamente, prendendo una de-

cisione improvvisa. E prima che Cadfael avesse modo di reagire, era già fuori del lavatoio, diretto verso le scale del dormitorio, seguito da uno stuolo di novizi che facevano fatica a stargli dietro.

Cadfael seguì il gruppetto con rassegnato disgusto, non ritenendo comunque necessario intervenire. Il ragazzo non correva alcun pericolo visto che era con Hugh nelle scuderie e, naturalmente, in quella cella i monaci non avrebbero trovato niente che potesse accrescere il loro rancore: la cattiveria accende l'immaginazione. La delusione li avrebbe fatti tornare con i piedi per terra. Almeno così sperava! A ogni modo, si precipitò su per le scale.

Evidentemente però c'era chi aveva più fretta di lui. Cadfael udì alle sue spalle lo scalpiccio forsennato di qualcuno che si precipitava su per la scala di legno e quando giunse all'ingresso del dormitorio fu quasi travolto da un tornado che lo trascinò per qualche metro lungo il corridoio su cui si affacciavano le celle. Meriet superò Cadfael a lunghi passi, colmo di sdegno, con la tonaca svolazzante.

«Vi ho sentiti! Vi ho sentiti! Giù le mani dalle mie cose!»

Dov'erano finiti la voce tanto sommessa e remissiva, lo sguardo mite e modesto, le mani sempre intrecciate? Questo era un giovin signore infuriato che ordinava perentoriamente di non toccare le sue cose e si precipitava sui nemici agitando i pugni e sprizzando scintille dagli occhi. Cadfael, che per un attimo aveva perso l'equilibrio, si era aggrappato a una manica della tonaca svolazzante con il risultato di venir trascinato nella corsa di Meriet.

Nell'udire quella voce tonante imprecare contro di loro, i novizi - che, impauriti e curiosi, avevano fatto capannello davanti alla cella di Meriet, infilando con cautela la testa oltre l'uscio e lasciando fuori il posteriore - si voltarono di scatto, allarmati, e si misero a fuggire a destra e a manca strillando come galline spennate. Una volta giunto sulla soglia del suo piccolo regno Meriet si trovò a faccia a faccia con fratello Jerome che ne stava uscendo.

A prima vista, era una lotta impari: da una parte, c'era un novizio giunto in convento da un paio di mesi, già causa di vari problemi e già sufficientemente ammonito; dall'altra, un uomo potente, il braccio destro del priore, un sacerdote e un confessore, uno dei due destinato ai novizi. Quel confronto diede modo a Meriet di fare una breve pausa e a Cadfael di avvicinarsi al giovane per sussurrargli affannosamente all'orecchio: «Smettila, pazzo! Te la farà pagare!» Avrebbe potuto risparmiarsi il fiato, che già gli mancava, perché Meriet non lo sentì neppure. Era troppo tardi: non era più

in sé da quando aveva visto l'oggetto che Jerome gli faceva penzolare davanti al naso, tenendolo con la punta delle dita, quasi fosse impuro. Il giovane sbiancò in viso, ma quel pallore non era sintomo di paura: era il bianco accecante della rabbia allo stato puro. Ogni singolo tratto del suo volto sembrava scolpito nel ghiaccio.

«È mio», disse perentoriamente, con un tono pacato che non ammetteva rifiuti, e allungò la mano. «Dammelo!»

Sentendo il tono di quella voce, fratello Jerome si rizzò sulla punta dei piedi gonfiandosi come un tacchino. Il naso sottile fremeva per la rabbia repressa. «E osate confessarlo apertamente? Ma non sapete, miserabile impudente, che, chiedendo di entrare in questo convento, avete accettato di cancellare la parola 'mio' dal vostro vocabolario e di rinunciare a tutto ciò che possedete? Portare oggetti personali in questo luogo senza il permesso dell'abate è già un modo per farsi beffe della Regola. È un peccato! Ma portarvi addirittura quest'oggetto, e dico *quest'oggetto*, significa offendere gravemente i voti che dite di voler prendere. E portarselo a letto, poi, è un atto di fornicazione! Ma come avete osato? Come avete osato? Ah, ma non la passerete liscia!»

Gli occhi di tutti, tranne quelli di Meriet, che fissava il volto dell'avversario con uno sguardo di fuoco, erano puntati sulla pietra dello scandalo. E il terribile talismano segreto altro non era che un delicato nastro di lino, ricamato con fiori rossi, blu e dorati, il tipo di nastro che le fanciulle portano nei capelli. E infatti tutt'intorno c'era intrecciata una lunga ciocca color biondo rame.

«Conoscete almeno il significato dei voti che dite di voler prendere?» tuonò Jerome. «Castità, povertà, obbedienza... C'è in voi almeno un briciolo di tutto questo? Rifletteteci bene finché potete, respingete i pensieri stolti e corrotti che suscita in voi questo oggetto tanto vano o non entrerete mai a far parte dell'Ordine. Siete ricaduto nel peccato, per cui non sfuggirete alla punizione che vi spetta, ma non è troppo tardi per pentirvi, se c'è ancora un po' di grazia nel vostro cuore.»

«C'è abbastanza grazia», replicò Meriet, protervo e sfolgorante, «da non ficcare le mani nel letto di un altro per rubargli le sue cose.» Poi, con molta calma, concluse sibilando: «Dammelo! È mio!»

«Staremo a vedere, brutto insolente, che cosa dirà il padre abate del vostro comportamento. Non potrete tenervi quel trofeo vanaglorioso. E per quanto riguarda quest'atto di insubordinazione, non mancherò di parlarne a chi di dovere. E ora fatemi passare!» ordinò Jerome, senza dubitare neppu-

re per un istante di essere nel giusto e avere la situazione in pugno.

Forse Meriet aveva frainteso le intenzioni del confratello pensando che volesse semplicemente portare la questione in capitolo e sottoporla al giudizio dell'abate. Cadfael non seppe mai come andarono le cose. Forse al ragazzo era rimasto abbastanza buonsenso da accettare la dura realtà, anche se alla fin fine ciò avrebbe voluto dire perdere quel suo prezioso tesoro; dopotutto, era lì di sua spontanea volontà e ogni volta che glielo chiedevano insisteva nel dire che desiderava con tutto il cuore entrare in convento e prendere i voti. Quali che fossero le sue ragioni, finì per tirarsi indietro, un po' perplesso e contrariato, permettendo al confratello di passare nel corridoio.

Jerome si diresse verso le scale, dove c'era ancora una lampada accesa, seguito rispettosamente da un gruppo di monaci ammutoliti. La lampada, appoggiata su un piattino, era appesa al muro e stava quasi per spegnersi. Jerome la prese e, prima che Cadfael o Meriet potessero rendersi conto di quel che stava facendo, mise il nastro sulla fiamma. Con un leggero sibilo la treccia di capelli svanì in un lampo dorato, mentre il tessuto, ridotto a due metà bruciacchiate, prese a consumarsi lentamente nel piattino sottostante. Senza parlare, Meriet fece un balzo felino e prese fratello Jerome per il collo. Era troppo tardi per cercare di bloccarlo afferrandolo per la tonaca, per cui Cadfael gli corse dietro.

Era chiaro che Meriet aveva intenzione di ucciderlo. Non era il classico caso del can che abbaia, ma non morde. Serrando le mani intorno al collo scarno di Jerome, Meriet lo aveva buttato per terra e ora gli stava sopra. Il ragazzo non mollava la presa, non desisteva, sebbene tutto il gruppo dei novizi, sgomenti e inorriditi, lo tirasse, graffiandolo e colpendolo, con scarsi risultati, anzi intralciando il passo a fratello Cadfael. Jerome, sempre più paonazzo, si dibatteva come un pesce fuor d'acqua agitando inutilmente le braccia sul pavimento. Cadfael si fece strada finché non fu abbastanza vicino da chinarsi su Meriet, ormai fuori di sé, e tuonargli nelle orecchie alcune parole ispirate.

«Vergognati, figliolo! È solo un vecchio!»

In realtà, Jerome aveva vent'anni meno di Cadfael ma, date le circostanze, era lecito esagerare un po'. Fu come se Meriet si fosse preso una gomitata nelle costole dai suoi antenati: lasciò immediatamente la presa. Jerome ansimava e da paonazzo che era si fece un po' meno rosso. Una decina di mani afferrarono il colpevole tirandolo in piedi; Meriet non parlava, ma sprizzava ancora fuoco e fiamme quando il priore Robert, imponente e

tremendo, come se già portasse la mitra, giunse percorrendo il corridoio in un baleno, simile a un messaggero dell'ira divina.

Nel piattino della lampada, i due pezzetti di nastro continuavano a bruciare lentamente, emanando un fumo nerastro nell'aria in cui aleggiava ancora l'odore sgradevole della ciocca bruciata.

Due servitori laici, agli ordini del priore Robert, portarono le manette - che non si usavano quasi mai -, le misero ai polsi di Meriet e lo condussero in una delle celle di punizione, isolata dalle zone dell'abbazia dove si svolgeva la vita comunitaria. Il giovane li seguì senza fiatare: teneva troppo alla sua dignità per opporre resistenza o creare problemi. Cadfael lo guardò con particolare interesse mentre si allontanava, perché fu come se lo vedesse per la prima volta. La tonaca non gli era più d'impaccio: faceva passi sicuri e sprezzanti camminando a testa alta. E se non era proprio un sogghigno, quello che aveva sulle labbra e traspariva dalle narici frementi, ci mancava poco. Il capitolo lo avrebbe senz'altro condannato duramente, ma non gli importava. In un certo senso si era preso la sua bella soddisfazione.

In quanto a fratello Jerome, lo tirarono su, lo misero a letto, lo colmarono di attenzioni, gli portarono le pozioni preparate da Cadfael, gli spalmarono sulla gola piena di lividi alcuni oli lenitivi e rimasero ad ascoltare con deferenza i versi deboli e gracchianti che ben presto si stancò di fare perché gli procuravano troppo dolore. Non si era fatto molto male, ma gli sarebbe rimasta la voce roca per qualche tempo e forse per un po' sarebbe stato più accorto e gentile nei confronti dei giovani di nobili origini e spirito indomito che volevano indossare la tonaca. Che si fosse sbagliato? Cadfael pensava all'inesplicabile scelta di Meriet Aspley. Se c'era un giovane nato per il feudo e l'onore, per i cavalli e le armi, quello era proprio Meriet.

«Vergognati, figliolo! È solo un vecchio!» E Meriet aveva lasciato la presa e risparmiato il nemico; era uscito dal campo di battaglia prigioniero, ma con tutti gli onori.

Quanto accadde in capitolo fu inevitabile; non c'era niente da fare. Assalire un prete, un confessore, avrebbe potuto costargli la scomunica, ma i monaci furono clementi nei confronti del novizio e gliela risparmiarono. Aveva però commesso un reato gravissimo per cui non c'era altra punizione che la frusta. In questo caso si doveva ricorrere alla disciplina, anche se in genere era l'ultima risorsa. Così Meriet fu punito. Cadfael non si era aspettato niente di meglio. Al momento di parlare il colpevole si era accon-

tentato di dire che non negava nessuna delle accuse che gli erano state rivolte. Invitato a difendersi, aveva rifiutato, con incrollabile dignità. E poi aveva sopportato le sferzate senza un lamento.

Quella sera, prima di compieta, Cadfael si recò dall'abate per chiedergli il permesso di far visita al prigioniero, che per una decina di giorni sarebbe rimasto confinato in una cella isolata a far penitenza.

«Dato che fratello Meriet non si è voluto difendere», disse Cadfael, «e che il priore Robert, che vi ha presentato il caso, è giunto sulla scena con un certo ritardo, penso che dobbiate sapere per filo e per segno che cosa è successo, perché potrebbe essere importante per capire come quel giovane è giunto tra noi.» E raccontò la triste storia dell'oggetto che Meriet aveva nascosto nella sua cella e si teneva stretto la notte. «Padre, non pretendo di sapere tutto. Ma il fratello maggiore del nostro novizio più inquieto è fidanzato e mi è parso di capire che si sposerà presto.»

«Capisco», mormorò Radulfus con aria grave, appoggiando le mani sulla scrivania. «L'ho pensato anch'io. Suo padre è un sostenitore della nostra abbazia e il matrimonio si terrà qui in dicembre. Mi ero già chiesto se per caso il desiderio del fratello minore di entrare in convento non fosse dettato da... Il che spiegherebbe molte cose.» E sorrise amaramente pensando a tutti quei giovani infelici convinti che una pena d'amore sia la fine del mondo e l'unica cosa che possano fare sia aspirare a un'altra vita. «È più di una settimana che mi chiedo», aggiunse, «se non sia il caso di inviare qualcuno a parlare col padre per capire se non stiamo facendo più male che bene a quel ragazzo, permettendogli di prendere dei voti contrari alla sua natura, anche se ora come ora desidera farlo.»

«Padre», disse Cadfael con grande entusiasmo, «penso che sia una buona idea.»

«Il ragazzo di per sé ha qualità straordinarie che riesce a esprimere anche qui», proseguì Radulfus con un certo rammarico. «Ma, ahimè, questo non è il suo posto. Potrà esserlo fra trent'anni, dopo che si sarà stancato della vita secolare, che si sarà sposato, avrà fatto dei figli, li avrà cresciuti, trasmesso il proprio nome e provato la gioia di essere padre. Questo è il posto ideale per noi ma quelli come Meriet... anche loro sono necessari per portare avanti ciò che già sanno o che possono imparare da noi. Sono cose che voi capite, come possono fare quei pochi che si sono rifugiati in convento sfuggendo alle tempeste della vita. Andrete da Aspley da parte mia?»

«Senz'altro, padre», proclamò Cadfael.

«Domani?»

«Con piacere, se vi è cosa gradita. Ma ora potrei andare a vedere se posso fare qualcosa per aiutare fratello Meriet, nell'anima e nel corpo? Forse si confiderà con me.»

«Andate, con la mia benedizione», disse l'abate.

Nella cella di punizione, un angusto stanzino di pietra, c'erano solo un letto duro, uno sgabello, una croce appesa al muro e un vaso per i bisogni corporali del prigioniero. Eppure fratello Meriet sembrava stranamente aperto, felice e del tutto a suo agio. Cadfael non lo aveva mai visto così. Lì da solo, al buio, senza nessuno che lo guardasse, poteva fare a meno di stare attento alle sue parole e a ciò che faceva e non doveva preoccuparsi di cacciar via chi si avvicinava troppo. Quando la porta si spalancò all'improvviso e qualcuno entrò, tenendo in mano una minuscola lampada, il giovane si irrigidì sollevando la testa, prima appoggiata sulle braccia, per vedere chi fosse. Cadfael fu contento e lusingato nel constatare che, non appena Meriet lo ebbe riconosciuto, trasse uno spontaneo sospiro di sollievo e si rilasciò, tornando ad appoggiare la testa sulle braccia, anche se continuava a tenere il nuovo arrivato sott'occhio. Il novizio giaceva prono sul letto, a torso nudo, con la tonaca arrotolata sui fianchi in modo che i segni delle frustate rimanessero esposti all'aria. Ostentava una calma insolente perché il sangue gli ribolliva ancora nelle vene. Non si era affatto pentito di aver confessato, in tutta onestà, ciò di cui l'avevano accusato.

«E adesso che cosa vogliono da me?» chiese in modo diretto, ma senza apprensione.

«Niente. Sta giù e lasciami appoggiare la lampada da qualche parte. Ecco fatto, mi senti? Siamo rinchiusi qui insieme. Prima che ti sbarazzi di me, dovrò battere qualche colpo sulla porta per farmi aprire.» Cadfael appoggiò la lampada sulla mensola sotto la croce, in modo che illuminasse il letto. «Ti ho portato qualcosa che ti aiuterà a farti una bella dormita, stanotte. Sempre che ti fidi delle mie medicine. Ho una pozione che può lenire il dolore e farti dormire. La vuoi?»

«No», disse Meriet categoricamente rimanendo sdraiato, all'erta, col mento appoggiato sulle braccia. Aveva un corpo abbronzato, forte e flessuoso, che i segni bluastri sul dorso non sfiguravano più di tanto. Il servitore laico che lo aveva frustato non aveva la mano pesante; forse anche a lui non andava a genio fratello Jerome. «Voglio stare sveglio. C'è una tale pace qui», mormorò il novizio.

«Allora stai calmo e lascia che ti spalmi un po' di unguento sulle spalle. Te l'avevo detto che te l'avrebbe fatta pagare!» Cadfael si sedette sul bordo del letto, aprì il suo barattolo e incominciò a ungere le spalle del giovane che, col massaggio, si increspavano e si contraevano. «Stupido», gli disse a guisa di rimprovero, «avresti potuto risparmiarti le frustate.»

«Oh, se è per questo!» disse Meriet con indifferenza, lasciando tuttavia che il confratello continuasse a massaggiarlo. «Mi è capitato di peggio», aggiunse, sentendosi ormai completamente rilassato, e allungando le braccia. «Nei suoi accessi di collera mio padre avrebbe avuto qualcosa da insegnare a questi signori.»

«A ogni modo, mi sembra che non sia riuscito a inculcarti un po' più di buonsenso. Anche se non posso negare», ammise Cadfael in tutta onestà, «che qualche volta anche a me è venuta voglia di strangolare fratello Jerome. D'altra parte, stava solo facendo il suo dovere, per quanto bisogna ammettere che ha avuto la mano pesante. È il confessore dei novizi e tu, nonostante tutto, sei uno di loro. E se aspiri a questa vita, devi rinunciare alle donne, amico mio, e ai beni terreni. Bisogna ammettere che fratello Jerome aveva tutte le ragioni di questo mondo per lamentarsi di te.»

«Non aveva alcun motivo di rubarmi le mie cose», protestò Meriet ancora infuriato.

«Aveva il diritto di confiscare gli oggetti che non si possono tenere in convento.»

«Per me resta sempre un furto. E poi non aveva il diritto di bruciarlo davanti ai miei occhi, né di parlare delle donne come se fossero esseri immondi!»

«Bene, tu hai pagato per i tuoi errori e anche lui l'ha fatto», disse Cadfael con tolleranza. «Ha un mal di gola che gli impedirà di parlare per una settimana intera e per un uomo al quale piace ascoltarsi mentre predica non è una vendetta da poco. Ma tu, ragazzo mio, hai ancora tanta strada da fare prima di diventare monaco e, se vuoi arrivare sino in fondo, ti consiglio di passare questo periodo di penitenza a riflettere attentamente.»

«Un altro sermone?» sospirò Meriet, con il volto nascosto tra le braccia, e per la prima volta abbozzò un sorriso, pur venato di tristezza.

«A buon intenditor poche parole.»

Il giovane trattenne il respiro restando perfettamente immobile per un istante prima di girare la testa verso Cadfael e rivolgergli uno sguardo preoccupato. I capelli castano scuro formavano un ammasso di ricci sul collo abbronzato che conservava la piega elegante e delicata di un adolescente.

Era ancora vulnerabile alle ferite, sia a quelle che si procurava da solo sia a quelle che gli venivano inflitte da chi amava tanto disperatamente. La ragazza dai capelli color biondo rame?

«Non hanno detto niente?» chiese Meriet, teso e sgomento. «Vogliono forse cacciarmi via? L'abate non lo farebbe mai, vero? Me lo avrebbe detto in faccia!» Si voltò con un movimento improvviso, felino, tirò su le gambe appoggiandosi su un fianco in modo da prendere Cadfael per un braccio e fissarlo negli occhi. «Ditemi ciò che sapete. Che intenzioni ha nei miei confronti? Io non posso, non voglio rinunciare proprio ora.»

«Hai messo in dubbio la tua vocazione», rispose Cadfael in tono deciso. «È colpa tua e di nessun altro. Se fosse dipeso da me, ti avrei rimesso in mano il tuo bel trofeo e ti avrei detto di andartene, di tornare da lei o da un'altra come lei, ugualmente bella e giovane, e smetterla una volta per tutte di assillare chi si accontenta di una vita tranquilla. Ma se hai ancora intenzione di calpestare la tua vera natura, sei ancora in tempo. Quindi, o chini quella testa dura o te ne vai!»

Ma c'era dell'altro e lui lo sapeva. Il giovane se ne stava seduto, ritto come un fuso, senza neppure accorgersi di essere mezzo nudo in una gelida cella di pietra e continuava a stringere il braccio di Cadfael con la mano forte e insistente, guardandolo dritto negli occhi, leggendogli nella mente, per niente spaventato né sospettoso.

«Chinerò il capo», disse. «Dubitate che possa farlo? Posso farlo e lo farò. Fratello Cadfael, se vi capita di parlare con l'abate, aiutatemi, ditegli che non sono cambiato, ditegli che desidero ancora essere ammesso all'Ordine. Aspetterò, se devo, imparerò, sarò paziente e farò in modo di meritarmelo! Alla fine non avrà più motivo di lamentarsi di me. Diteglielo! Così non mi manderà via.»

«E la fanciulla bionda?» chiese Cadfael, volutamente spietato. D'un tratto Meriet si tirò indietro, lasciandosi cadere sul letto. «È promessa a un altro», disse non meno duramente e non fu possibile cavargli altre parole di bocca sull'argomento.

«Ce ne sono molte altre», incalzò Cadfael. «Pensaci bene: o adesso o mai più. Permettimi di parlarti, ragazzo mio, come un vecchio che potrebbe avere un figlio della tua età e che avrebbe senz'altro qualche rimpianto nella vita, se solo trovasse il tempo di pensarci. Ci sono molti giovani che sono riusciti a realizzare i loro desideri più nascosti per poi maledire il giorno in cui li avevano espressi. Grazie alla comprensione e al buonsenso del nostro abate, avrai modo di pensarci bene prima che sia troppo tardi.

Usa il tempo che ti resta nel miglior modo possibile, perché non potrai più tornare sulla tua decisione.»

In un certo senso gli faceva pena spaventare quella povera creatura già abbastanza tormentata, ma a Meriet restavano ancora dieci giorni e dieci notti di solitudine, in cui avrebbe mangiato poco e avrebbe avuto tanto tempo per riflettere e pregare. Restando solo non si sarebbe depresso: era stata la vicinanza di certe persone poco amichevoli a sortire quell'effetto. Lì avrebbe potuto dormire senza sognare, senza mettersi a urlare nel cuore della notte. E se anche lo avesse fatto, nessuno avrebbe potuto sentirlo e accrescere il suo turbamento.

«Tornerò con il balsamo domattina», disse Cadfael, afferrando la lampada. «No, aspetta», aggiunse poi, rimettendola giù. «Se stai così, prenderai freddo stanotte. Mettiti la camicia, il lino non ti irriterà la pelle e potrai sopportare anche la coperta.»

«Sto bene», mormorò Meriet, quasi imbarazzato, mentre con un sospiro sprofondava nuovamente la testa tra le braccia. «Vi... vi ringrazio, fratello!» Terminò la frase con fare dubbioso, come se quell'ultima parola fosse una strana aggiunta, come se quel «fratello» non gli venisse dal cuore, ma fosse la cosa da dire.

«Mi sei parso dubbioso», gli fece notare Cadfael, «come se stessi masticando amaro. Ci sono anche altri tipi di rapporti. Sei sempre sicuro di voler essere un fratello?»

«*Devo*», sbottò Meriet distogliendo lo sguardo.

Ma perché, si chiese Cadfael, battendo alcuni colpi sulla porta della cella affinché il guardiano venisse ad aprire e lo facesse uscire, perché Meriet doveva dire l'unica cosa sensata proprio alla fine, quando si era ormai rilassato e comodamente sdraiato sul letto e sarebbe stato un crimine continuare a tormentarlo? Non: «Sì!» o: «Lo voglio!», ma: «Devo»! Quel verbo implicava una decisione presa da un altro o imposta da una necessità imprescindibile. E la domanda che il monaco si poneva era ormai chiara: chi ha spinto questo giovane in convento o quali circostanze lo hanno indotto a ritenere che questa fosse la scelta migliore, l'unica scelta possibile?

Quella sera, dopo compieta, Cadfael trovò Hugh che lo aspettava alla portineria.

«Accompagnami fino al ponte. Sto per andare a casa, ma il guardiano mi ha detto che domani dovrai fare una commissione per il padre abate, per cui non ci sarai tutto il giorno. Hai sentito del cavallo?»

«Che lo hai trovato, certo, ma niente di più. Oggi siamo stati fin troppo occupati con miscredenti e delitti per aver il tempo o la voglia di pensare ad altro», spiegò Cadfael mestamente. «Ne avrai senz'altro sentito parlare.» Fratello Albin, il guardiano, era il peggior chiacchierone dell'enclave. «Le nostre preoccupazioni vanno di pari passo, a quanto pare, ma non trovano mai un punto d'incontro. Strano, no? E ora, ecco che trovi il cavallo a nord, a miglia di distanza da qui, se ho ben capito.»

Oltrepassarono insieme il cancello e si diressero verso la città, sotto un cielo freddo e plumbeo di nubi sospinte dal vento, anche se a terra c'era solo una leggera brezza, appena sufficiente a diffondere nell'aria i sentori dell'autunno, umidi, dolci e marcescenti. Le ombre scure degli alberi si stagliavano sul lato destro della strada mentre sulla sinistra si intravedeva lo scintillio metallico della gora. Davanti a loro il profumo e il mormorio del fiume che li separava dalla città.

«A neanche un paio di miglia da Whitchurch», disse Hugh, «dove probabilmente aveva passato la notte per raggiungere Chester il giorno dopo.» Gli raccontò tutta la storia; in genere, i pensieri di Cadfael erano illuminanti perché gli permettevano di considerare i problemi da un altro punto di vista. Ma questa volta le loro menti procedevano all'unisono.

«Ci sono foreste vergini da quelle parti», commentò Cadfael cupamente, «e anche paludi. Qualsiasi cosa sia successa, se è successa proprio lì, e il cavallo, essendo giovane e impetuoso, è fuggito via senza farsi più riprendere, allora è possibile che quell'uomo sia sprofondato nelle paludi. Così non lo troveremo mai. E non ci sarà neanche bisogno di scavargli una fossa.»

«Anch'io l'ho pensato», concordò Hugh risoluto. «Ma se ci sono dei briganti che infestano la contea, com'è possibile che finora non ne abbia mai sentito parlare?»

«Forse venivano da sud, dal Cheshire. Sai come sono veloci nelle scorrerie. E anche nella tua stessa contea, Hugh, i tempi sono cambiati. Però, per essere dei banditi, non ci sapevano fare coi cavalli. Ogni fuorilegge che si rispetti ci avrebbe rimesso un braccio pur di non perdere una bestia come quella. Gli ho dato un'occhiata nelle scuderie», ammise Cadfael, «quando avevo un momento libero. E poi l'argento delle bardature... Solo un miracolo avrebbe potuto sottrarlo ai banditi una volta che ci avevano messo gli occhi sopra. È difficile che quell'uomo portasse con sé qualcosa di più prezioso di questo cavallo e dei suoi finimenti.»

«Se sono abituati ad attaccare i viandanti in quella zona», rifletté Hugh,

«sapranno benissimo come far sparire un cadavere nelle paludi gettandolo nei punti più profondi. Ho lasciato degli uomini a cercarlo. Certi abitanti del luogo sono addirittura in grado di stabilire se qualcosa è stato di recente inghiottito dalle sabbie mobili, ci crederesti? Ma io dubito, davvero, dubito che riusciremo mai a ritrovare anche un solo osso di Peter Clemence.»

Erano così giunti all'imboccatura del ponte. Nella semioscurità il Severn scorreva vicino a loro, rapido e silenzioso, come un serpente le cui scaglie, illuminate di tanto in tanto dalle stelle, brillavano argentee, appena prima di oltrepassare la curva e precipitarsi a valle. Si fermarono per salutarsi.

«E tu devi andare ad Aspley», disse Hugh. «Dove il nostro uomo, senza correre alcun rischio, si è fermato dai parenti, un giorno solo prima di morire. Se poi è morto davvero! Mi dimentico che stiamo facendo solo delle ipotesi. E se avesse avuto delle buone ragioni per svanire nel nulla e farsi credere morto? Al giorno d'oggi, gli uomini cambiano più spesso bandiera che camicia e basta mettersi in vendita per trovare un acquirente. Bene, ad Aspley aguzza la vista e l'ingegno per quel tuo ragazzo (ormai ti conosco abbastanza da sapere quando hai preso un pulcino sotto l'ala), ma cerca anche di scoprire tutto ciò che puoi su Peter Clemence e su quali erano le sue intenzioni quando ha lasciato gli Aspley per dirigersi a nord. Forse qualche innocente sa quello che ci interessa e non se ne rende neppure conto.»

«Contaci», promise Cadfael voltandosi nel crepuscolo per tornare alla portineria e al suo letto.

CAPITOLO V

Forte dell'autorità dell'abate e con più di quattro miglia da percorrere, fratello Cadfael preferì prendersi un mulo dalle stalle piuttosto che affrontare il viaggio a piedi. C'era un tempo in cui si sarebbe rifiutato di salire su un mulo, ma ormai aveva più di sessant'anni e, una volta tanto, non voleva disdegnare le comodità. Inoltre, gli restavano pochissime opportunità per cavalcare, attività che un tempo amava fare più di ogni altra, e non poteva permettersi di perderle.

Partì alla prima, dopo aver frettolosamente mangiato e bevuto qualcosa. Era una dolce mattina brumosa, velata da una piacevole malinconia autunnale, in cui il sole, grande e pallido, cercava di far capolino attraverso la foschia. Il percorso era piacevole, almeno per il primo tratto sulla strada maestra.

La Long Forest, situata a sud e a sudovest di Shrewsbury, era riuscita a

sopravvivere intatta più a lungo delle altre foreste: le aree diboscate erano poche, le zone di caccia coperte da una vegetazione lussureggiante, la brughiera abitata da tutte le creature del cielo e della terra. Lo sceriffo Prestcote era attento ai cambiamenti che interessavano la foresta, ma non interveniva quando questi rafforzavano l'ordine più che destabilizzarlo: i feudi circostanti avevano così potuto ampliare e migliorare le proprie terre, a condizione che vi mantenessero la pace con sufficiente fermezza. Tutt'intorno si trovavano antichissime tenute che un tempo erano radure immerse nella foresta e ora avevano trasformato le vecchie regioni montuose in campi regolarmente recintati. I tre feudi confinanti di Linde, Aspley e Foriet delimitavano il margine orientale della foresta, una zona solo in parte boschiva. Chi avesse voluto andare da lì a Chester non avrebbe avuto bisogno di passare per la città di Shrewsbury: era possibile evitarla lasciandola a ovest. Peter Clemence aveva fatto così, preferendo cogliere l'occasione per far visita ai suoi parenti piuttosto che cercare rifugio tra le mura sicure del monastero di Shrewsbury. Il suo destino sarebbe stato diverso, se avesse invece scelto di dormire presso l'abbazia dei Santi Pietro e Paolo? In quel caso, forse, per andare a Chester non sarebbe passato per Whitchurch, restando più a ovest, lontano dalle paludi. Ma era troppo tardi per porsi tante domande!

Cadfael si rese conto di essere entrato nel feudo di Linde quando cominciò a vedere i campi, le tracce di un raccolto di grano ormai finito e le pecore che brucavano le stoppie. Il cielo si era un po' rischiarato mentre il sole, pallido e malato, riscaldava l'aria senza riuscire, tuttavia, a dissipare completamente la nebbia. Un giovane, che camminava a lunghi passi su un promontorio, seguito dal suo cane, teneva un falco, uno smeriglio, per essere precisi, semiaddestrato legato al polso con una piccola corda. Gli stivali erano bagnati di rugiada mentre sui capelli castano chiaro brillavano le gocce d'acqua cadute dalle foglie degli alberi che si era lasciato alle spalle. Era un giovin signore dal passo e dal cuor leggero che fischiettava allegramente mentre riavvolgeva la corda e quietava il falco tutto arruffato. Doveva avere ventuno o ventidue anni. Quando il giovane vide Cadfael scese a grandi balzi dal promontorio sul sentiero sottostante e, non avendo un cappello da togliersi, fece un ossequioso cenno con la testa, esclamando allegramente:

«Buongiorno, fratello! State venendo da noi?» «Sì, se il vostro nome è Nigel Aspley», disse Cadfael, fermandosi per ricambiare il gioioso saluto. Ma era difficile che quello fosse il figlio maggiore degli Aspley, che aveva

cinque o sei anni più di Meriet: quel ragazzo era troppo giovane e troppo diverso per lineamenti e corporatura: alto, magro, con gli occhi azzurri. Aveva l'aria di essere un giovane giudizioso, col sorriso sempre pronto. Le sfumature rosse abbondavano nella capigliatura bionda, il cui colore indefinito ricordava la tinta delle foglie di quercia quando spuntano in primavera o appassiscono in autunno. Avrebbe potuto anche essere sua la ciocca di capelli che Meriet teneva nascosta sotto il letto.

«Allora siamo sfortunati», disse il giovane con grazia facendo una simpatica smorfia di delusione. «Sarete comunque il benvenuto se vorrete fermarvi da noi a riposare o bere qualcosa, sempre che abbiate tempo. Perché io non sono un Aspley, ma un Linde e mi chiamo Janyn.»

Cadfael si ricordò ciò che Hugh gli aveva detto sul colloquio di Meriet col canonico Eluard. Il fratello maggiore era fidanzato alla figlia di un signore vicino; e poteva trattarsi solo di una Linde visto che Meriet aveva citato senza particolare interesse la sorellastra che apparteneva alla famiglia dei Foriet ed èra l'erede del feudo che confinava a sud con quello degli Aspley. Allora questo giovane avvenente e spensierato doveva essere il fratello della promessa sposa di Nigel.

«È molto gentile da parte vostra», disse Cadfael cortesemente, «e vi ringrazio per la buona volontà, ma è meglio che continui per la mia strada. Penso di non avere più di un miglio da percorrere.»

«Anche meno, signore, se al bivio imboccate il sentiero a sinistra. Dopo il bosco, vi troverete nei campi e il sentiero vi porterà dritto dritto fino al cancello degli Aspley. Se non avete fretta, posso venire con voi e indicarvi la strada.»

Cadfael accettò più che volentieri. Anche se quel giovane non avrebbe potuto dirgli niente di più su quel gruppo di feudi in cui c'erano figli e figlie pressappoco della stessa età, cresciuti praticamente come membri di un'unica grande famiglia, la sua compagnia era piacevole. E forse il ragazzo avrebbe seminato involontariamente qualche informazione, trovando terreno fertile nel vecchio monaco. Cadfael mise il mulo al passo consentendo a Janyn Linde di stargli facilmente dietro.

«Venite da Shrewsbury, non è vero, fratello?» Evidentemente neanche a lui mancava una buona dose di umana curiosità. «È per Meriet che siete qui? Ci ha sorpresi tutti, ve lo assicuro, quando ha deciso di farsi monaco; eppure, a pensarci bene, ha sempre voluto fare di testa sua e ci è sempre riuscito. Come sta? Bene, spero.»

«Abbastanza bene», disse Cadfael cautamente. «Dovete conoscerlo mol-

to meglio di noi, dato che finora eravate vicini di casa, più o meno della stessa età.»

«Oh, siamo cresciuti tutti insieme, io, Nigel, Meriet e mia sorella, soprattutto dopo la morte delle nostre madri, e anche Isouda, quando è rimasta orfana, anche se è più piccola di noi. Meriet è il primo a lasciare la banda. Ci manca.»

«Ho sentito dire che presto ci sarà un matrimonio che cambierà ancor di più le cose», disse Cadfael, sondando il terreno, con cautela.

«Roswitha e Nigel?» Janyn si strinse nelle spalle con disinvoltura. «È un matrimonio che i nostri padri avevano stabilito già da tempo, ma, anche se non lo avessero fatto, si sarebbero dovuti rassegnare perché quei due hanno deciso di sposarsi fin da quando erano bambini. Se vi recate ad Aspley, troverete mia sorella da qualche parte. Ormai è più spesso là che a casa. Sono innamoratissimi, quei due!» Aveva un tono divertito e tollerante, il tono che solo un fratello ancora inesperto può assumere di fronte alle stranezze di chi ama. Innamoratissimi! Ma se quella ciocca di capelli color biondo rame apparteneva a Roswitha, com'era possibile che fosse stata lei a darla a Meriet? Al fratello minore del suo promesso sposo, che si era invaghito di lei? Più probabilmente, lui gliela aveva tagliata di nascosto e le aveva rubato il nastro. O forse, dopotutto, apparteneva a un'altra fanciulla.

«Meriet ha fatto un'altra scelta di vita», disse Cadfael continuando a seguire la sua pista. «Come l'ha presa il padre quando suo figlio ha deciso di entrare in convento? Penso che, se fossi un padre e avessi solo due figli, non mi piacerebbe perderne uno così!»

Janyn scoppiò in un'allegra risata. «A suo padre non è mai piaciuto quasi niente di quello che Meriet ha fatto, sebbene il mio giovane amico abbia sempre tentato di farlo contento. Quei due si sono sempre dati battaglia. Eppure giurerei che si amano come qualsiasi altro padre e figlio. Di tanto in tanto, si comportano così, come il diavolo e l'acqua santa, e non ci possono fare niente.»

Avevano raggiunto un punto sotto il promontorio in cui i campi facevano posto al bosco e un ampio sentiero si apriva tra gli alberi disegnando una leggera curva.

«È la strada migliore», disse Janyn. «Porta dritto dritto alla proprietà degli Aspley. Se avrete tempo di passare da noi sulla via del ritorno, fratello, mio padre sarà ben lieto di accogliervi.»

Cadfael lo ringraziò solennemente e imboccò il sentiero immerso nel verde. Dopo una curva si volse indietro. Janyn stava tornando a lunghi

passi verso il promontorio e l'aperta campagna, dove avrebbe potuto far volare il falco senza che il filo cui era attaccato si ingarbugliasse tra gli alberi spaventando la povera bestia. Camminando aveva ripreso a fischiettare, un motivo allegro e grazioso. La sua chioma bionda aveva assunto le sfumature e la lucentezza di certe foglie di quercia appena schiuse. Aveva più o meno la stessa età di Meriet, ma com'era diverso da lui! Per Janyn non sarebbe stato poi tanto difficile far contento anche il più esigente dei genitori e non si sarebbe mai opposto all'autorità paterna decidendo di lasciare un mondo che evidentemente gli piaceva moltissimo.

Non era un bosco cupo e fitto: gli alberi, che avevano perso la metà delle foglie, consentivano alla luce di illuminare un tappeto di frasche ancora verdi e rigogliose. Dai tronchi delle piante spuntavano famiglie intere di funghi mentre per terra abbondavano i boleti velenosi, fragili e bluastri. Come Janyn gli aveva detto, il sentiero portò Cadfael direttamente sui vasti possedimenti degli Aspley: campi sottratti molto tempo prima alla foresta e, da allora, continuamente ampliati sia verso occidente, nelle zone boschive, sia verso oriente, nella ricca campagna già coltivata. Un gran numero di pecore pascolavano sulle stoppie brucando il guaime e concimando il terreno per la prossima semina con i loro escrementi. Infine, lungo un sentiero sopraelevato tra le strisce di terra, comparve la dimora degli Aspley, circondata da un muro di cinta, ma abbastanza alta da spuntare oltre i merli. Era una grande casa di pietra costituita da un piano su cui si aprivano numerose finestre, un sotterraneo piuttosto basso e forse qualche stanza anche sotto il tetto, sopra l'attico. Una bella casa, ben tenuta, che valeva la pena di ereditare, come le terre che la circondavano. Nel sotterraneo si aprivano alcune porte, basse e ampie, per farci entrare carri e carretti, mentre una scalinata ripida portava all'ingresso principale. Le scuderie e le stalle, stracolme di bestiame, costeggiavano ben due lati delle mura.

C'erano un paio di uomini che stavano lavorando nelle stalle quando Cadfael oltrepassò il cancello in groppa al suo mulo. Un servitore uscì dalle scuderie per prendergli le briglie, solerte e rispettoso di fronte all'abito benedettino. Dalla porta aperta della casa spuntò invece un uomo piuttosto anziano e tozzo con il volto incorniciato dalla barba: doveva essere, come Cadfael suppose giustamente, il castaido Fremund che aveva annunciato l'arrivo di Meriet all'abbazia. Erano ben organizzati. Dovevano aver accolto Peter Clemence sulla soglia di casa con tutti gli onori quando era arrivato, del tutto inatteso. Non doveva essere facile cogliere di sorpresa la servitù degli Aspley.

Quando Cadfael chiese di lord Leoric, gli dissero che era nei campi a sorvegliare i lavori: stavano sradicando un albero che era crollato nel fiume a causa di un argine poco sicuro e ora inquinava le acque. Ma lo avrebbero chiamato subito, se fratello Cadfael era disposto ad aspettare un quarto d'ora in casa bevendo un bicchiere di vino o di birra per ingannare il tempo. Un invito che Cadfael accettò volentieri dopo quel viaggio a dorso di mulo. La sua cavalcatura era già stata portata via, senza dubbio per ricevere la stessa accoglienza scrupolosa già riservata al padrone. Aspley manteneva l'alto tenore di vita dei suoi avi. In quel luogo l'ospite era sacro.

Quando entrò, Leoric Aspley riempì tutto il vano della porta con la sua imponente figura: la folta chioma brizzolata sfiorava addirittura l'architrave. Un tempo, quei capelli dovevano essere stati castano chiaro. Meriet non gli assomigliava affatto per carnagione e corporatura, ma aveva preso molto dal viso del padre. Forse, come aveva detto Janyn, si davano battaglia senza riuscire a trovare un punto d'incontro proprio perché erano così irriducibilmente simili. Aspley diede il benvenuto all'ospite con una gentilezza fredda e impeccabile, gli versò qualcosa da bere e, senza indugio, chiuse la porta, lasciando fuori tutta la servitù.

«Sono stato inviato dall'abate Radulfus», esordì Cadfael quando si furono seduti l'uno di fronte all'altro nel vano della finestra, con i bicchieri appoggiati accanto a loro, «per parlarvi di vostro figlio Meriet.»

«Mio figlio Meriet? Ormai, per sua scelta, ha un rapporto di parentela più stretto con voi, fratello, che con me; inoltre ha trovato un nuovo padre nell'abate. Che bisogno avete dunque di parlarmi?»

La voce calma e compassata aveva reso le sue gelide parole più ragionevoli e gentili che implacabili, ma Cadfael aveva subito capito che quell'uomo non gli sarebbe stato d'aiuto. Eppure, valeva la pena di provarci.

«A ogni modo, siete voi che lo avete generato. E se preferite non ricordarvelo», lo ammonì Cadfael, cercando di scalfire quella corazza impenetrabile, «vi consiglio di non guardarvi più allò specchio. I genitori che offrono i loro figli come oblati non per questo smettono di amarli. E neanche voi, ne sono convinto.»

«Volete forse dire che si è già pentito della scelta che ha fatto?» chiese Aspley con una smorfia di disprezzo. «Sta già cercando di sfuggire all'Ordine? Siete venuto ad annunciarmi che presto se ne tornerà a casa con la coda tra le gambe?»

«No, anzi! Chiede con tutte le forze che esaudiamo il suo desiderio di essere ammesso in convento. Fa di tutto per accelerare quel momento,

quasi con troppo fervore. In ogni singolo istante della giornata si dedica con tutto se stesso al perseguimento di quell'obiettivo, ma quando dorme le cose cambiano. È allora, almeno così mi pare, che il suo cuore e il suo spirito si ritraggono inorriditi. Rifugge di notte, urlando nel letto, ciò che di giorno anela. Mi sembra giusto mettervi al corrente dei fatti.»

Aspley rimase seduto, in silenzio, con l'aria accigliata ed evidentemente anche preoccupata, data la sua assoluta immobilità. Cadfael ne approfittò per raccontargli ciò che era accaduto nel dormitorio, ma per qualche motivo (che lui stesso non riuscì perfettamente a comprendere) preferì non dirgli che Meriet aveva assalito fratello Jerome, e non rivelò né le circostanze né le conseguenze di quell'episodio. Se tra i due c'era già un certo risentimento, perché alimentarlo? «Quando si sveglia», proseguì Cadfael, «non si ricorda nulla di ciò che ha fatto nel sonno. Niente da rimproverargli dunque. Ma c'è di che mettere in grave dubbio la sua vocazione. Il padre abate vi chiede di considerare seriamente se per caso fra tutti quanti non stiamo facendo più male che bene a Meriet consentendogli di continuare su questa strada, anche se ora come ora lo desidera ardentemente.»

«Insomma, vuole sbarazzarsi di lui», disse Aspley, riacquistando la sua imperturbabile calma. «Come lo capisco! Meriet è sempre stato un ragazzo ostinato e insopportabile.»

«Né io né l'abate la pensiamo così», esclamò Cadfael, punto sul vivo.

«Allora, qualsiasi problema ci sia, è meglio che Meriet rimanga con voi piuttosto che con me, perché io trovo che è sempre stato così, fin da quando era bambino. Non si potrebbe forse dire che gli faremmo più male che bene convincendolo a non perseverare nei buoni propositi che una volta tanto sente di avere? Ha fatto la sua scelta e solo lui può cambiarla. È meglio che superi questo scoglio iniziale piuttosto che desistere dal suo intento.»

Una reazione non molto sorprendente per un uomo così, fermo e risoluto nei suoi propositi, senza dubbio un uomo di parola, deciso ad andare sino in fondo nelle cose, sia per ostinazione sia per onore. Comunque, Cadfael continuò a cercare il punto debole della sua corazza, perché il rancore di Aspley doveva essere ben profondo per negare a un giovane infelice persino un piccolo gesto di affetto.

«Non cercherò di influenzare la sua decisione», concluse Aspley. «Non intendo confonderlo recandomi da lui o permettendo a un altro membro della famiglia di vederlo. Tenetelo con voi e aspettate che gli si chiariscano le idee. Penso che alla fine deciderà di restare in convento. Ha imboccato

una strada e ora deve percorrerla sino in fondo. Non lo riprenderò con me se rinuncia.»

Si alzò per far capire che il colloquio era finito; era stato esplicito: da lui non ci si sarebbe potuti aspettare altro. Aspley prese quindi a occuparsi dell'ospite con grazia disinvolta. Lo invitò a pranzo e, quando Cadfael declinò gentilmente l'offerta, lo riaccompagnò in cortile.

«Una bella giornata per viaggiare», osservò Aspley, «anche se sarei molto onorato se voleste unirvi a noi per il pranzo.»

«Mi piacerebbe e vi ringrazio», disse Cadfael, «ma devo tornare e riferire la vostra risposta all'abate. Non è un viaggio lungo.»

Uno stalliere gli portò il mulo. Cadfael vi salì sopra, salutò cortesemente e uscì dal cancello che si apriva nelle basse mura di pietra.

Aveva fatto solo duecento passi, abbastanza comunque da uscire dalla vista di chi stava nel cortile, quando scorse due figure dirigersi senza fretta verso quello stesso cancello. Camminavano mano nella mano e non si erano accorti che un uomo su un mulo si stava avvicinando a loro sul sentiero fra i campi perché avevano occhi solo l'uno per l'altra. Si mormoravano frasi brevissime, come se insieme stessero vivendo un sogno in cui non c'era bisogno di espressioni compiute; le voci, quella argentina di una donna e quella calda e profonda di un uomo, riecheggiavano in lontananza come brevi scoppi di risate. O rintocchi di campane a festa, forse. Venivano a piedi, seguiti da due cani pazienti e ben addestrati, che pur annusando varie piste non si allontanavano dai rispettivi padroni.

Allora quelli dovevano essere i due innamorati, che ritornavano per il pranzo. Anche chi ama deve nutrirsi! Cadfael li osservò con interesse mentre si avvicinavano. Valeva la pena di starli a guardare. Quando furono più vicini, ma non abbastanza da rendersi conto di essere osservati, Cadfael si accorse che erano due giovani straordinari. Entrambi erano alti e slanciati. Il ragazzo aveva l'aspetto nobile del padre, ma con l'agilità e la sveltezza della gioventù, i capelli castano chiaro e la carnagione rossastra dei sassoni. Il figlio che ogni padre avrebbe desiderato. Molto probabilmente pieno di salute fin dalla nascita, cresceva e si rafforzava come una pianta rigogliosa, lasciando presagire un buon raccolto. Niente di strano quindi se il secondogenito, piccolo e nero, nato a diversi anni di distanza, non riusciva a suscitare lo stesso orgoglio paterno. Un campione in famiglia è più che sufficiente, oltre a essere difficile da eguagliare. E se il primo prosegue sicuro verso l'età adulta senza sbagli né incertezze, che bisogno c'è del secondo?

E la fanciulla non era da meno. Gli arrivava alla spalla ed era diritta e snella. Il ritratto del fratello, ma tutto ciò che in Janyn era solo attraente e aggraziato in lei diventava rara bellezza. Aveva lo stesso viso ovale, leggermente paffuto, ma talmente perfetto da essere quasi splendente, e gli stessi occhi azzurri, forse un po' più scuri, ornati da belle ciglia dorate. E poi, c'erano gli immancabili capelli color biondo rame, raccolti sulla testa, con qualche ricciolo ribelle che scendeva sulle tempie.

Allora era quello il segreto di Meriet? Non vedeva l'ora di sfuggire alla sua delusione d'amore rifugiandosi in un mondo senza donne; forse era anche ansioso di non rovinare la felicità del fratello col suo dolore e i suoi rimproveri. Ci teneva così tanto? Ma poi aveva portato con sé il simbolo del suo tormento. Era una decisione sensata?

Lo scalpiccio degli zoccoli del mulo sull'erba arida e sui sassi del sentiero giunse infine agli orecchi della fanciulla. Guardò in su, vide il cavaliere che si avvicinava e sussurrò qualcosa all'orecchio del compagno. Il giovane si fermò un istante per girarsi a guardare quel monaco benedettino che si allontanava dal cancello degli Aspley. Non gli ci volle molto a collegare i fatti e a porsi domande. Il sorriso che gli illuminava il volto scomparve immediatamente, lui lasciò la mano della ragazza e accelerò il passo con la chiara intenzione di avvicinare quel visitatore sulla via del ritorno.

Quando furono uno accanto all'altro, si fermarono, come di comune accordo. Visto da vicino, il primogenito degli Aspley era addirittura più alto del padre: era un vero piacere starlo a guardare in questo mondo dominato dall'imperfezione! Mentre con la mano grande e affusolata teneva le briglie del mulo, il giovane guardava Cadfael con gli occhi colmi di preoccupazione. Fece un breve cenno di saluto.

«Venite da Shrewsbury, fratello? Scusate se oso chiedervelo, ma siete stato a casa di mio padre? Ci sono novità? Mio fratello, non è che per caso...» Si interruppe per fare una riverenza, un po' in ritardo, e presentarsi. «Perdonate questo saluto poco educato, quando voi neanche mi conoscete. Sono Nigel Aspley, il fratello di Meriet. Gli è successo qualcosa? Non ha commesso... qualche sciocchezza?»

Che cosa doveva rispondere? Cadfael non sapeva nemmeno se fosse il caso di considerare le azioni di Meriet come sciocchezze. Ma almeno sembrava esserci qualcuno che si interessava di lui; dall'ansia e dalla preoccupazione che trasparivano dal suo volto, Nigel doveva avere timori per il momento infondati.

«Non c'è di che preoccuparsi», disse Cadfael rassicurandolo. «Sta abba-

stanza bene e non si è fatto male, niente paura.»

«Ed è ancora deciso a... Non ha cambiato idea?» «No, è più deciso che mai a prendere i voti.» «Ma voi avete fatto visita a mio padre! Di che cosa dovevate parlare con lui? Siete sicuro che Meriet...» Si zittì, scrutando con incertezza il volto di Cadfael. La fanciulla si era avvicinata lentamente e ora aspettava un po' in disparte, osservando entrambi con l'aria serena e una tale grazia nel portamento che Cadfael non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

«Quando ho lasciato vostro fratello era irremovibile», disse il monaco con sincerità e un po' di prudenza. «Non ha cambiato idea da quando è giunto tra noi. L'abate mi ha inviato solo per parlare con vostro padre di certi dubbi che sono sorti più nella sua mente che in quella di fratello Meriet. È ancora molto giovane per prendere una simile decisione così in fretta e talvolta il suo zelo pare eccessivo. Voi gli siete più vicino per età di vostro padre o dei nostri superiori», continuò Cadfael in tono persuasivo. «Non mi sapreste dire perché ha preso questa decisione? Per quale motivo, per lui sensato e sufficiente, ha scelto di abbandonare il mondo così presto?»

«Non so», disse Nigel con poca convinzione, scuotendo il capo come se rinunciasse a raccapezzarsi. «Perché lo fanno? Io non l'ho mai capito.» E perché avrebbe dovuto, con tutte le ragioni che aveva di restare in questo mondo? «Ha detto che così voleva», concluse.

«E lo fa ancora. Non perde occasione per ribadirlo.» «Gli starete vicino? Lo aiuterete a fare ciò che desidera? Se è veramente ciò che desidera?»

«Siamo tutti decisi ad aiutarlo», assicurò Cadfael. «Non tutti i giovani hanno lo stesso destino, come voi ben sapete.» Nel frattempo guardava la fanciulla; lei lo sapeva e lui si rendeva conto che Roswitha era consapevole del suo sguardo. Un'altra ciocca di capelli biondo rame era sfuggita dalla fascia e ora, disegnando un'ombra dorata, le accarezzava la morbida guancia.

«Sareste così gentile da portargli i miei più cari saluti, fratello? Ditegli che lo ricordo sempre con affetto nelle mie preghiere.» Con queste parole Nigel lasciò andare le briglie e si fece da parte per permettere al monaco di riprendere il cammino.

«E portategli anche tutto il mio affetto», aggiunse la fanciulla con voce calda, dolce e intensa. Levò gli occhi azzurri per fissare Cadfael in volto. «Siamo stati compagni di giochi per molti anni, tutti noi», disse con evidente sincerità. «Posso parlare di affetto dato che presto sarò sua sorella.»

«Io e Roswitha ci sposeremo all'abbazia in dicembre», disse Nigel riprendendole la mano.

«Sarà un piacere riferire i vostri messaggi», rispose Cadfael. «Auguro a entrambi ogni bene per quel giorno.»

Il mulo si mosse con rassegnazione, rispondendo al leggero incitamento delle briglie. Cadfael passò oltre i ragazzi tenendo gli occhi fissi su Roswitha, il cui sguardo infinitamente blu era come un limpido cielo d'estate. Un debole sorriso spuntò sulle labbra della fanciulla mentre una scintilla di soddisfazione le brillava negli occhi. Sapeva benissimo che Cadfael non poteva fare a meno di guardarla estasiato e anche l'ammirazione di un vecchio monaco la inorgogliva. Quei movimenti quasi impercettibili che aveva fatto in sua presenza erano stati dettati dall'assoluta consapevolezza del fatto che lui l'osservava: la ragazza aveva tessuto la sua tela di ragno per catturare un'improbabile mosca.

Cadfael fece attenzione a non voltarsi indietro perché all'improvviso si rese conto che forse era proprio ciò che quella fanciulla si aspettava da lui.

Proprio ai margini del bosco, laddove finivano i campi, vicino al sentiero, si ergeva una costruzione di pietra adibita a ovile. C'era qualcuno seduto sul muretto con le gambe accavallate e i piedi nudi penzolanti. Era una fanciulla che teneva in grembo una manciata di nocciole: le spezzava coi denti facendo poi cadere i gusci nell'erba alta. Da lontano Cadfael non era riuscito a capire se fosse un ragazzo o una fanciulla perché aveva tirato su la gonna fino alle ginocchia, portava i capelli talmente corti da non arrivarle alle spalle e indossava un comunissimo abito di campagna marrone, senza pretese. Man mano che si avvicinava, Cadfael si rese conto che era proprio una fanciulla e, per giunta, una fanciulla che si stava facendo donna. Sotto il corpetto aderente le spuntavano due bei seni sodi e, per quanto fosse snella, aveva i fianchi abbastanza pronunciati: i fianchi di una donna che, al momento opportuno, avrebbe partorito con facilità e naturalezza. Doveva avere sedici anni, pensò Cadfael. Stranamente sembrava quasi che lo stesse aspettando perché, quando lui si avvicinò, lei si girò sul muretto guardandolo e rivolgendogli un bel sorriso fiducioso, come se lo avesse riconosciuto e gli stesse dando il benvenuto. Quando Cadfael fu abbastanza vicino, la fanciulla scese dal muretto, si scrollò di dosso i gusci delle nocciole e si lisciò la gonna con tutta l'energia di chi sta per passare all'azione.

«Signore, vi devo parlare», disse con fermezza, appoggiando una mano sottile e abbronzata sul collo del mulo. «Non potreste venir giù e restare un

po' con me?» Aveva ancora un volto da bambina, ma la donna che c'era in lei incominciava a emergere: le guance paffute si stavano assottigliando, mettendo in rilievo i lineamenti delicati del mento e degli zigomi. Sotto la morbida pelle abbronzata, quasi dello stesso colore delle nocciole, spuntavano due belle guance rosee. La bocca era vermiglia, come i petali di una rosa non ancora sbocciata. Aveva una folta chioma di ricci di un bel colore ramato e gli occhi, un po' più scuri, ornati da lunghe ciglia nere. Non poteva essere la figlia di qualche contadino, se aveva deciso di rivolgersi a Cadfael senza mezzi termini, infischiandosene delle belle maniere. Sapeva di essere un'ereditiera e di dover essere trattata come tale.

«Certo, con piacere», rispose Cadfael senza indugio e scese dal mulo. La fanciulla fece un passo indietro, con la testa inclinata di lato; non si aspettava di essere accolta con tanta compiacenza, senza dover dare spiegazioni; e quando Cadfael fu lì in piedi, di fronte a lei, dieci centimetri più alto, la fanciulla improvvisamente si decise e gli rivolse un sorriso raggiante.

«Penso che possiamo parlare come si deve. Non mi avete chiesto nulla, eppure non sapete nemmeno chi sono.»

«Credo di sì», disse Cadfael legando le briglie del mulo a una barra infissa nel muretto di pietra. «Chi altro potreste essere se non Isouda Foriet? Dato che gli altri li ho già visti tutti e mi è stato detto che voi siete la più giovane della famiglia...»

«È stato lui a parlarvi di me?» chiese Isouda immediatamente, con grande interesse, ma senza apprensione.

«Ha fatto il vostro nome ad altri e io sono venuto a saperlo.»

«Che cosa ha detto di me?» chiese la fanciulla senza mezzi termini, sporgendo il mento in fuori. «Siete venuto a sapere anche questo?»

«Se ho ben capito, eravate una specie di sorellina per lui.» Per una qualche ragione, Cadfael non solo sentiva che non era possibile mentirle, ma anche che non valeva la pena di travisare la verità.

Lei sorrise con aria pensosa, come un generale sicuro di sé che stia valutando le possibilità di vittoria su un temibile campo di battaglia. «Come se non gliene importasse molto di me. Pazienza! Prima o poi mi noterà.»

«Se dipendesse da me», disse Cadfael con rispetto, «gli consiglierei di farlo subito. Bene, Isouda, eccomi a vostra disposizione, come volevate. Sedetevi accanto a me e ditemi che cosa posso fare per voi.»

«Voi monaci non dovreste avere a che fare con le donne», disse Isouda con un caldo sorriso mentre tornava a sedersi sul muretto. «Almeno così si metterà al riparo da *lei*, ma non dovrebbe esagerare con questa follia. Po-

trei sapere il vostro nome, visto che voi conoscete il mio?»

«Mi chiamo Cadfael e vengo dal Galles, da Trefriw.»

«La mia prima nutrice era gallese», disse Isouda, chinandosi a raccogliere un sottile filo d'erba tra gli steli sottostanti per poi metterselo in bocca e stringerlo tra i forti denti bianchi. «Non credo che siate sempre stato un monaco, Cadfael. Sapete troppe cose.»

«Ho conosciuto monaci cresciuti in convento fin da quando avevano otto anni», replicò Cadfael facendosi serio, «che sapevano più di quanto mi sarà mai dato di imparare, per quanto Dio solo sa come sia stato possibile. Ma è vero, ho vissuto per quarant'anni nel mondo prima di prendere i voti. Non so molto, ma vi dirò volentieri ciò che posso. Penso che vogliate avere notizie di Meriet.»

«Non 'fratello Meriet'?» disse Isouda, tutta felice, piombando, agile come un felino, sulla preda.

«Non ancora. Almeno per qualche tempo», concluse Cadfael.

«*Mai!*» affermò con assoluta certezza e determinazione. «Non succederà mai. Non deve.» Girò la testa e lo fissò con uno sguardo imperioso e sprezzante. «Lui mi appartiene», annunciò semplicemente. «Meriet è mio, che lo sappia ancora o no. E nessun altro lo avrà.»

CAPITOLO VI

«Chiedetemi ciò che volete», disse Cadfael spostandosi per trovare la posizione meno scomoda sulle pietre del muretto. «Poi anch'io avrò alcune domande da porvi.»

«E mi direte in tutta onestà ciò che voglio sapere? Per filo e per segno?» lo sfidò Isouda. La voce era acuta, cristallina e diretta come quella di una bimba, ma aveva tutta l'autorità di un capo.

«D'accordo.» Dopotutto avrebbe potuto sopportare qualsiasi cosa, anzi era già pronta a farlo. Chi conosceva quel pazzo di Meriet meglio di lei?

«Fino a che punto si è impegnato a prendere i voti? Che nemici si è fatto? Che altra follia ha commesso con questa sua mania di fare il martire a tutti i costi? Ditemi ciò che gli è successo da quando mi ha lasciata.» Aveva detto «mi» e non «ci».

Cadfael glielo disse. Scelse accuratamente le parole, tuttavia le raccontò tutta la verità. Isouda lo ascoltò in silenzio, un silenzio ermetico, annuendo quando ne vedeva la necessità, scuotendo la testa in segno di disapprovazione, abbozzando fugaci sorrisi quando, a differenza di Cadfael, capiva il

comportamento del suo prediletto. Il monaco finì col parlarle senza mezzi termini della punizione che Meriet aveva subito e persino della treccia di capelli all'origine dell'increscioso episodio, anche se la tentazione di sorvolare su quel particolare era forte. Notò che la fanciulla non era particolarmente sorpresa né angosciata: ci pensò un solo istante.

«Se sapeste tutte le frustate che si è preso in passato! Nessuno lo spezzerà mai con questi metodi. E così fratello Jerome ha bruciato l'esca che lei gli aveva lanciato... ha fatto bene! Non farà la figura dello stupido ancora per molto, senza quell'esca.» La ragazza aveva intuito il sospetto passeggero di Cadfael che sotto tutta quella storia non ci fosse altro che pura gelosia femminile. Si girò verso di lui e gli rivolse un bel sorriso divertito. «Certo, ho visto che li avete incontrati! Vi stavo osservando, anche se nessuno di voi se n'è accorto. L'avete trovata bella? Ma sicuro: lo è. E non ha forse cercato di apparire graziosa e attraente ai vostri occhi? Ma sicuro, era per voi... perché mai avrebbe dovuto cercare di irretire Nigel, quando ormai l'ha già catturato, l'unica preda che le interessi veramente? È che non può fare a meno di civettare. E stata *lei* a dare a Meriet quella ciocca di capelli, naturalmente! Non c'è uomo che le sfugga.»

Quelle parole lo zittirono: era esattamente ciò che Cadfael aveva sospettato fin dal primo momento in cui aveva visto Roswitha.

«Non ho paura di lei», proseguì Isouda, tollerante. «La conosco troppo bene. Lui ha cominciato ad amarla solo perché appartiene a suo fratello. Meriet deve volere tutto ciò che Nigel vuole ed essere geloso di tutto ciò che lui possiede. Eppure, credetemi, non ama nessuno più di suo fratello. Nessuno. Non ancora!»

«Penso», commentò Cadfael, «che ne sappiate più di me su questo ragazzo che mi turba la mente e mi sta tanto a cuore. E vorrei che foste voi a raccontarmi ciò che lui preferisce tacere. Vorrei sapere tutto della sua famiglia e di come vi è cresciuto. Ha bisogno del nostro aiuto e io sono disposto a stare dalla vostra parte, se anche voi, come me, volete il suo bene.»

Isouda tirò su le ginocchia cingendole con le braccia sottili e disse: «Io possiedo un feudo. Essendo rimasta orfana da piccola, sono stata affidata al vicino di mio padre che mi ha fatto da tutore, lo zio Leoric, anche se non è proprio mio zio. È un brav'uomo. So che grazie a lui le mie proprietà sono gestite al pari di tutti gli altri feudi inglesi e lo zio non prende niente per sé. Sapete, è un uomo di vecchio stampo, tutto d'un pezzo. Non è facile vivere con lui, specialmente essendone il figlio. Io sono una ragazza e lui è

sempre stato buono e tollerante con me. Lady Avota, che è morta due anni fa... be', prima era sua moglie e poi la madre di Meriet. Avete visto Nigel; che cos'altro potrebbe desiderare un padre dopo aver dato alla luce un erede come lui? Non hanno mai avuto bisogno di Meriet, non lo hanno mai desiderato. Quando è arrivato, hanno fatto il loro dovere, ma non riuscivano a essere orgogliosi del secondogenito, che è sempre restato nell'ombra del primo. E poi Meriet era così diverso».

Fece una pausa per pensare ai due fratelli e forse col dito indicava il punto esatto in cui avevano preso strade diverse.

«Credete», proseguì poi con fare dubbioso, «che i bambini piccoli sappiano quando non sono amati come i fratelli? Be', io penso che Meriet se ne sia reso conto abbastanza in fretta. Bastava guardarlo per vedere che era diverso, ma quello era il meno. Credo che facesse sempre il contrario di ciò che volevano da lui. Se il padre diceva bianco, lui rispondeva nero; ovunque cercassero di condurlo, puntava i piedi e non si spostava di un millimetro. Non poteva fare a meno di imparare, perché era intelligente e curioso, per cui si è fatto una cultura, ma quando si è reso conto che volevano che diventasse un uomo di lettere, ha cominciato a frequentare certe cattive compagnie facendosi scherno del padre in ogni modo possibile. È sempre stato geloso di Nigel», concluse Isouda riflettendo con la testa appoggiata sulle ginocchia, «ma lo ha sempre adorato. Si prende beffe del padre apposta, perché sa di non essere amato quanto il fratello e la cosa lo fa soffrire. Eppure Meriet non odia Nigel per questo. Come potrebbe? Anzi, gli vuole così bene...»

«E Nigel ricambia tutto questo affetto?» chiese Cadfael, che aveva ancora davanti agli occhi il volto turbato del fratello maggiore.

«Oh, sì, anche Nigel gli vuole bene. Lo ha sempre difeso. Molte volte è stato grazie a lui che Meriet ha evitato le punizioni. E poi Nigel avrebbe voluto averlo sempre con sé, qualsiasi cosa facessero, quando giocavano tutti insieme.»

«Giocavano?» chiese Cadfael. «Voi non giocavate con loro?»

Isouda sputò il filo d'erba che teneva in bocca e guardò Cadfael con aria sorpresa, sorridente. «Sono la più piccola, ho tre anni meno di Meriet, ero quella che cercava sempre di stare dietro agli altri. Per un certo periodo, almeno. Non c'era molto che mi sfuggisse. Sapete chi eravamo? Quei due ragazzi, con sei anni di differenza tra loro, i Linde, a metà strada, e poi c'ero io, l'ultima arrivata, la piccolina. Avete conosciuto Roswitha. Non so se avete visto anche Janyn.»

«Sì, l'ho visto mentre venivo qui. È lui che mi ha indicato la strada.»

«Sono gemelli. L'avreste mai detto? Penso che lui si sia preso l'intelligenza che doveva bastare per tutti e due. Lei è brava solo a fare una cosa», affermò Isouda, a mo' di sentenza, «cioè ad attirare gli uomini nella sua rete e a non lasciarseli più sfuggire. Si aspettava che voi vi giraste a guardarla, così vi avrebbe ringraziato con una rapida occhiata. E ora siete convinto che io sia solo una sciocca, gelosa di una ragazza più carina», aggiunse sorprendentemente, ridendo degli sforzi che Cadfael faceva per non darlo a vedere. «Vorrei essere bella, certo, perché no? Ma non invidio Roswitha. Ed essendo cresciuti insieme siamo stati tutti molto vicini. Molto vicini! Tutti questi anni devono pur contare qualcosa.»

«Mi sembra», azzardò Cadfael, «che, tra tutti, voi siate quella che conosce meglio questo giovane. Allora ditemi, se potete, perché mai gli è saltato in mente di entrare in convento? Ormai so quanto ci tenga, come tutti del resto, ma non riesco assolutamente a capire il perché. Voi potreste spiegarmelo?»

Isouda non ci riusciva. Scosse la testa con tutte le sue forze. «È qualcosa che va contro la natura stessa del Meriet che conosco.»

«Ditemi, allora, quello che vi ricordate del periodo in cui ha preso questa decisione. E cominciate», precisò Cadfael, «dalla visita di Peter Clemence, l'inviato del vescovo, agli Aspley. Ormai saprete, come tutti del resto, che quell'uomo non è mai giunto alla tappa successiva del suo viaggio. E da allora nessuno l'ha più visto.»

Isouda girò la testa di scatto, fissandolo. «E ora hanno trovato il suo cavallo, almeno così dicono. Vicino al confine con il Cheshire. Non penserete forse che il colpo di testa di Meriet abbia qualcosa a che fare con la scomparsa di messer Clemence? Come potrebbe? Eppure...» Aveva una mente perspicace e risoluta, che stava già facendo inquietanti collegamenti. «Si è fermato a dormire dagli Aspley l'otto settembre. Non è accaduto niente di strano, niente degno di nota. È arrivato da solo, nel tardo pomeriggio. Lo zio Leoric è uscito per salutarlo e io ho portato dentro il mantello, mentre le domestiche gli preparavano il letto e Meriet si occupava del cavallo. Ci ha sempre saputo fare coi cavalli. Abbiamo riservato una buona accoglienza all'ospite. Poi io sono andata a letto, e messer Clemence è stato intrattenuto con la musica nel salone. Il mattino dopo ha fatto colazione e poi zio Leoric, Fremund e due scudieri lo hanno accompagnato a cavallo per un tratto di strada.»

«Com'era questo sacerdote?»

Isouda sorrise con un misto di indulgenza e disprezzo. «Molto bello, e lo sapeva. Aveva solo pochi anni più di Nigel, suppongo, ma appariva così esperto e sicuro di sé. Era affascinante, cortese e arguto, non sembrava proprio un sacerdote. Fin troppo gentile per i gusti di Nigel! Avete visto Roswitha e sapete com'è fatta. D'altra parte, quel giovane era convinto che tutte le donne dovessero cadergli ai piedi. Quei due erano fatti della stessa pasta e Nigel non ne era certo contento. Comunque ha preferito evitare di fare commenti e ha cercato di trattarlo con tutti i riguardi, almeno finché sono rimasta lì. Neanche a Meriet piaceva vedere quei due che civettavano, per cui se ne è andato nelle scuderie; tutto sommato gli piaceva più il cavallo del padrone.»

«Anche Roswitha è rimasta a dormire dagli Aspley?»

«Oh, no, sull'imbrunire Nigel l'ha riaccompagnata a casa. Li ho visti partire insieme.»

«Suo fratello non era con lei quella sera?»

«Janyn? No, a Janyn non piace stare con gli innamorati. Li prende in giro. No, lui era rimasto a casa.»

«E il giorno dopo... Nigel non ha accompagnato l'ospite che partiva? E neanche Meriet? Che cosa stavano facendo quella mattina?»

Isouda aggrottò le sopracciglia, tornando col pensiero a quel giorno. «Credo che Nigel fosse tornato piuttosto presto dai Linde. È geloso, anche se non pensa *mai* che la colpa sia di Roswitha. Dev'essere stato via per la maggior parte della giornata, non mi sembra che sia tornato nemmeno per cena. E Meriet... era con noi quando messer Clemence è partito, ma poi non l'ho più rivisto fino al tardo pomeriggio. Lo zio Leoric è uscito con i cani dopo cena, assieme a Fremund, al cappellano e all'allevatore dei segugi. Mi ricordo che Meriet è tornato con loro, anche se non erano partiti insieme. Aveva con sé l'arco; gli capitava spesso di uscire da solo quando ce l'aveva col mondo. Così sono rientrati tutti. Non so perché, ma è stata una serata molto tranquilla. Forse perché l'ospite era partito e non c'era più bisogno di fare tante cerimonie. Non credo che Meriet sia venuto a cenare nel salone quel giorno. Non l'ho visto per tutta la serata.»

«E poi? Quand'è che avete sentito per la prima volta che voleva entrare nel convento di Shrewsbury?»

«È stato Fremund a dirmelo, la sera dopo. Non avevo visto Meriet per tutto il giorno, per cui non aveva potuto dirmelo personalmente. Quando l'ho incontrato, il giorno seguente, era in giro per la tenuta degli Aspley, come al solito, e non sembrava per nulla diverso. È venuto a darmi una

mano con le oche nel campo dietro casa», precisò Isouda, cingendosi le ginocchia. «Allora gli ho detto quello che avevo sentito e ho aggiunto che secondo me era uscito di senno. Gli ho chiesto anche perché era tanto determinato a intraprendere una vita così sterile...» Con una mano toccò il braccio di Cadfael e gli sorrise per assicurarsi che lui la capisse. «Per voi è diverso, avevate già avuto una vita vostra e ricominciare da capo poteva essere solo una benedizione... Ma lui che cosa ha avuto? Meriet mi ha guardato dritto dritto negli occhi e mi ha detto che sapeva benissimo quello che stava facendo ed era proprio ciò che voleva. Ultimamente era diventato troppo grande per me e sentivo che si era allontanato, ma non aveva motivo di mentirmi o farsi scrupoli nel rispondere. E io da parte mia non ho motivo di dubitare che non mi abbia detto la verità. Lo voleva e lo vuole tuttora. Ma perché? Questo non me l'ha mai detto.»

«Questo», commentò fratello Cadfael mestamente, «non l'ha detto a nessuno e mai lo farà, se potrà evitarlo. Che cosa dobbiamo fare con questo giovane che vuole distruggersi e rinchiudersi come un uccellino in gabbia?»

«Be', non lo abbiamo ancora perso», disse Isouda risoluta. «E avrò occasione di vederlo quando verremo al matrimonio di Nigel in dicembre. Dopodiché Roswitha uscirà di scena una volta per tutte perché Nigel la porterà a nord, nel castello vicino a Newark che zio Leoric ha affidato agli sposi, perché lo amministrino. Nigel, intorno alla metà dell'estate scorsa, vi si era recato per ispezionare le proprietà e fare i preparativi e Janyn era andato con lui. Ogni miglio in più di distanza è prezioso. Verrò a cercarvi, fratello Cadfael, quando verremo all'abbazia. Ora che ho parlato con voi non ho più paura. Meriet mi appartiene e alla fine sarà mio. Forse in questo momento non è me che sogna, ma i suoi sogni sono così diabolici che non ci tengo affatto a farne parte. Voglio che sia ben sveglio. Se gli volete bene, fate in modo che non prenda i voti e io mi occuperò di tutto il resto!»

Se gli voglio bene... e se voglio bene anche a te, piccolo diavoletto, pensò Cadfael, mentre ritornava tutto pensieroso all'abbazia dopo aver lasciato Isouda. Perché potresti anche essere la donna giusta per lui. Devo vagliare attentamente quanto mi hai detto, per il bene di Meriet e per il tuo.

Una volta arrivato all'abbazia mangiò un po' di pane e formaggio e bevve un bicchiere di birra, avendo rifiutato di restare a pranzo presso una famiglia con cui sentiva di non avere alcunché da spartire. Poi chiese udienza all'abate Radulfus nella calma operosa del pomeriggio, mentre quasi tut-

ti lavoravano nel chiostro, nei giardini e nei campi.

L'abate, che lo aveva aspettato, ascoltò con grande attenzione tutto ciò che aveva da riferire.

«Per cui ci dovremo occupare di questo giovanotto che, pur avendo compiuto una scelta sbagliata, non demorde», commentò Radulfus al termine del racconto di Cadfael. «Non ci resta che tenerlo tra noi e dargli ogni possibilità di guadagnarsi un posto in convento. Ma dobbiamo preoccuparci anche degli altri novizi, che hanno davvero paura di lui, e dei guai che combina nel sonno. Gli restano ancora nove giorni di cella di punizione e lui sembra essere contento di scontare la sua pena in modo così duro. Ma poi, che cosa è meglio fare, per renderlo meritevole della Grazia e risolvere il problema che affligge il dormitorio?»

«Anch'io mi sono posto la stessa domanda», disse Cadfael. «Togliendolo dal dormitorio faremo un favore sia a lui sia agli altri. È un tipo solitario e, semmai dovesse scegliere di rinunciare alla vita secolare, lo vedrei meglio come eremita che come monaco. Non mi sorprenderebbe se avesse tratto giovamento dai giorni trascorsi in cella di punizione: avendo a disposizione così poco spazio e tanto silenzio, è capace di riempirlo con le sue meditazioni e preghiere, come non potrebbe fare in un luogo più grande, in mezzo agli altri. Non abbiamo tutti la stessa idea della fratellanza.»

«È vero! Ma questa è una casa di fratelli che mettono tutto in comune e non di padri del deserto che aspirano alla solitudine», replicò l'abate in tono asciutto. «E non possiamo neanche tenere quel giovane sempre in cella di punizione, a meno che non cerchi di restarci a tutti i costi, strangolando a uno a uno tutti i miei confessori e obedienziari. Che cosa consigliate dunque?»

«Mandatelo ad aiutare fratello Mark a Saint Giles», suggerì Cadfael. «Lì non sarà solo, ma al servizio di persone molto più infelici di lui: lebbrosi e mendicanti, malati e storpi. Forse gli farà bene. Grazie a loro potrà dimenticare i suoi guai. E poi ci sono anche altri vantaggi. Con le assenze resterà indietro negli studi e posticiperà il momento di prendere i voti; il che non può che fargli del bene, dato che evidentemente non è ancora pronto per quel passo. Inoltre, pur essendo il più semplice e umile di tutti noi, fratello Mark ha il dono di molti santi: quello di andare dritto al cuore. A tempo debito fratello Meriet si aprirà con lui e risolverà i suoi problemi. Almeno così avremo tutti il tempo di respirare.»

Fate in modo che non prenda i voti, gli diceva la voce di Isouda, e io mi occuperò di tutto il resto.

«Effettivamente», ammise Radulfus con aria pensosa. «Col tempo i ragazzi si dimenticheranno degli spaventi che hanno preso e, come voi dite, dare assistenza a uomini meno fortunati di lui potrebbe essere la soluzione ideale. Parlerò con fratello Paul perché lo mandi a Saint Giles quando avrà finito questi giorni di penitenza.»

E se qualcuno dovesse credere che andare a lavorare al lazzaretto sia una punizione supplementare, ben venga, si disse Cadfael, andandosene piuttosto soddisfatto. Fratello Jerome non era tipo da dimenticarsi un'offesa e dargli corda poteva essere un modo per sopire il suo rancore. Questo contributo all'ospizio, che si trovava ai margini della città, poteva rivelarsi utile non solo per Meriet. Fratello Mark, che ora si occupava dei malati, era stato il più valido assistente di Cadfael sino a un paio d'anni prima. Aveva appena perso il suo bambino preferito, il più viziato, il piccolo Bran, che era entrato a far parte della famiglia di Joscelin e Iveta Lucy dopo il loro matrimonio e ora si sarebbe sentito come un pesce fuor d'acqua senza un brutto anatroccolo di cui occuparsi. Bastarono poche parole sulla storia tormentata del novizio del diavolo perché Mark si schierasse dalla parte di Meriet. Se c'era qualcuno che poteva arrivargli al cuore, quello era lui; ma anche Meriet poteva fare qualcosa per Mark. Fra i vantaggi di questa soluzione c'era anche il fatto che Cadfael, che aveva l'incarico di preparare i vari farmaci, lozioni e unguenti per gli ammalati, si recava a Saint Giles ogni tre settimane - e talvolta anche più spesso - per rifornire l'armadio dei medicinali, per cui avrebbe avuto modo di seguire i progressi di Meriet.

Uscendo dal parlatorio dell'abate prima dei vespri, fratello Paul era decisamente sollevato all'idea di godersi un altro bel periodo di riposo dopo che Meriet fosse tornato in libertà.

«Il padre abate mi ha detto che è stata tua l'idea. Complimenti, ci voleva proprio una bella pausa prima di ricominciare da capo. I fanciulli scordano in fretta gli spaventi, ma quell'atto di violenza... non sarà così facile dimenticarlo», confidò Paul a Cadfael.

«E come si comporta il penitente?» gli chiese Cadfael. «Sei andato a trovarlo dopo la mia visita di stamattina?»

«Sì, ma non mi sembra proprio uno che stia scontando una punizione», rispose fratello Paul con fare dubbioso. «È molto docile e obbediente, ascolta le prediche con grande pazienza. Non ho voluto insistere più di tanto. Sarebbe proprio un'amara sconfitta se fosse più felice in una cella che in mezzo a noi. Penso che l'unica cosa che lo affligga sia la mancanza di lavoro, così gli ho portato i sermoni di sant'Agostino, un'altra lampada per

leggere e un tavolino che può appoggiare sul letto. Almeno così avrà la mente occupata. È tanto bravo in lettere. Suppongo che tu avresti preferito dargli il trattato di Palladio Rutilio Tauro sull'agricoltura», scherzò Paul. «Così avresti avuto una buona scusa per prenderlo con te nel laboratorio di erboristeria, quando Oswin se ne andrà.»

Era un'idea che effettivamente gli era passata per la testa, ma dopotutto era meglio che il ragazzo si allontanasse dal convento, ponendosi sotto la tollerante guida di Mark. «Non ho ancora chiesto il permesso», disse Cadfael, «ma mi piacerebbe vederlo prima di coricarmi. Non gli avevo detto che sarei andato da suo padre e non glielo dirò certo ora, ma ho promesso a due persone di comunicargli tutto il loro affetto.» Ce n'era anche una terza che non glielo aveva chiesto e forse era quella che più sapeva il fatto suo.

«Potrai senz'altro vederlo prima di compieta», disse Paul. «È stato giustamente rinchiuso, ma non bandito. Assumere un comportamento di deliberata esclusione non è certo il modo migliore per accoglierlo nella nostra famiglia, che è poi il fine ultimo di tutti i nostri sforzi.»

Non era certo il fine ultimo di Cadfael, ma questi pensò che non era il caso di dirglielo. Ognuno di noi ha un suo posto su questa terra e Cadfael aveva già capito che il convento non era il posto giusto per Meriet Aspley, anche se lui chiedeva insistentemente di esservi ammesso.

Meriet teneva la lampada accesa in modo da illuminare il libro di sant'Agostino aperto sul letto. Quando la porta si aprì, si guardò intorno rapidamente, ma con grande tranquillità, e, avendo riconosciuto il visitatore, gli rivolse un radioso sorriso. Faceva molto freddo nella cella e il prigioniero portava una tonaca e uno scapolare per riscaldarsi. Da come si muoveva, con la massima attenzione, e da come era trasalito nell'allontanare un lembo di camicia da un punto dolente, si capiva che le ferite gli facevano più male ora che stavano guarendo.

«Sono felice di vederti impegnato in un'occupazione tanto salutare», disse Cadfael. «Con qualche preghiera, forse sant'Agostino potrà aiutarti. Hai messo ancora il balsamo dopo stamattina? Paul ti avrebbe aiutato, se glielo avessi chiesto.»

«È così buono con me», asserì Meriet, chiudendo il libro e concentrando tutta la sua attenzione sul visitatore. Si vedeva che non stava mentendo.

«Ma tu hai preferito non chiedere la sua compassione o ammettere di aver bisogno di lui. Ti conosco! Lascia che ti aiuti a togliere lo scapolare e la tonaca.» In quell'abbigliamento Meriet non si sentiva ancora a suo agio:

si muoveva disinvoltamente solo quando era fuori di sé e si dimenticava dell'abito che aveva indosso. «Ecco, mettiti giù e lasciami fare.»

Meriet, obbediente, si sdraiò, permettendo a Cadfael di sollevargli la camicia e spalmare l'unguento sulle ferite quasi cicatrizzate, solo qua e là ancora coperte di sangue raggrumato. «Perché va sempre a finire che faccio quello che mi dite?» si chiese, con un piccolo moto di ribellione. «Come se non foste un fratello, bensì un padre?»

«Da quanto mi risulta», disse Cadfael, intento a spalmare il balsamo, «non mi pare che tu abbia sempre fatto ciò che voleva tuo padre.»

Meriet si girò e guardò Cadfael; nei suoi occhi si era acceso il bagliore dorato. «Come fate a sapere tutte queste cose sul mio conto? Siete stato da mio padre? Avete parlato con lui?» Era già pronto a chiudersi nella sua diffidenza come un riccio: i muscoli della schiena si erano irrigiditi. «Che cosa stanno cercando di fare? Che bisogno c'era di interpellare mio padre? Io sono qui! Se ho sbagliato, sono pronto a pagare. Nessun altro può saldare i miei debiti.»

«A nessuno è venuto in mente di farlo», disse Cadfael placidamente. «Sei padrone di te stesso, per quanto non si può certo dire che tu sia molto abile. Nulla è cambiato. Devo solo riferirti un messaggio: non ha niente a che vedere con la libertà di vostra signoria di dannarsi l'anima o di salvarla. Tuo fratello ti manda i suoi più cari saluti, mi ha pregato di dirti che ti ha sempre nel cuore.»

Meriet se ne stava sdraiato, tranquillo, eppure il suo corpo abbronzato tremava leggermente sotto le mani di Cadfael.

«E anche lady Roswitha desidera farti sapere che ti vuole bene come una sorella.»

Cadfael ammorbidì con le mani la camicia, nei punti in cui si era incrostata, e poi la tirò giù, sulle ferite che si stavano cicatrizzando senza lasciar segni. Roswitha poteva essere più micidiale delle frustate. «Adesso, rimettiti la tonaca. Se fossi in te, spegnerei la luce, smetterei di leggere e dormirei.» Meriet giaceva prono, senza dire una parola. Cadfael gli mise sopra la coperta e rimase a guardare quella figura immobile e silenziosa distesa sul letto.

Poi il corpo del giovane si rilasciò e le ampie spalle presero a muoversi ritmicamente sotto il peso di quel sentimento represso mentre le braccia nascondevano il volto: Meriet stava piangendo. Per Roswitha? Per Nigel? O forse per il suo triste destino?

«Figliolo», gli disse Cadfael, con un misto di esasperazione e indulgen-

za, «hai diciannove anni e la tua vita non è ancora cominciata. Alla prima difficoltà già pensi che Dio ti abbia abbandonato. La disperazione non è solo un peccato mortale, talvolta è pura follia. Hai tutta una schiera di amici e Dio ti sta vicino più di quanto non abbia mai fatto. Per meritare tutto questo non devi far altro che avere un po' di pazienza e non perderti d'animo.»

Sebbene si fosse chiuso in se stesso cercando con rabbia di soffocare le lacrime, Meriet lo ascoltava, teso e perfettamente immobile.

«E se proprio lo vuoi sapere», proseguì Cadfael, quasi contro la sua volontà, e quindi in apparenza ancor più esasperato del dovuto, «ebbene sì, per grazia di Dio, sono padre. Ho un figlio. E tu sei l'unico a saperlo oltre a me.» E così dicendo spense la lampada e nell'oscurità batté qualche colpo sulla porta perché lo facessero uscire.

Quando Cadfael andò a trovarlo il mattino seguente, si trattava di vedere chi dei due fosse più distaccato e sospettoso, dato che entrambi si erano aperti più del dovuto. Era qualcosa che evidentemente non si sarebbe mai più ripetuto. Meriet aveva assunto un'espressione austera e composta, che non ammetteva debolezze, mentre Cadfael si trincerava dietro il suo carattere burbero e il senso pratico. Dopo aver dato un'occhiata a quel poco che restava delle ferite del suo difficile paziente, Cadfael gli annunciò che non aveva più bisogno di cure, per cui poteva concentrarsi sulle sue letture e sfruttare il tempo che gli restava per pensare alla salvezza della sua anima.

«Il che significa», chiese Meriet senza mezzi termini, «che ve ne lavate le mani?»

«Il che significa che non ho più scuse per venire a trovarti, visto che in teoria sei qui per riflettere in solitudine sui tuoi peccati.»

Per un attimo Meriet guardò accigliato il muro di pietra e poi disse, risoluto: «Siete certo che non sia invece per il timore che mi prenda qualche libertà ora che vi siete confidato con me? Non ne parlerò a nessuno, tranne che con voi e solo su vostra iniziativa».

«È un'idea che non mi è neppure passata per la testa», lo rassicurò Cadfael, sorpreso e commosso. «Pensi proprio che ne avrei parlato con un pettegolo incapace di tenere la bocca chiusa quando gli si fa una confidenza? No, è solo che non posso andare e venire a mio piacimento senza una buona ragione e devo rispettare le regole, esattamente come te.»

La sottile lastra di ghiaccio che li separava si era già sciolta. «Che peccato, però», disse Meriet accompagnando le parole con un improvviso sorri-

so di cui Cadfael si sarebbe ricordato per la sorprendente dolcezza e il profondo struggimento che comunicava. «Rifletto meglio sui miei peccati se voi mi rimproverate. Quando sono solo, mi sorprendo ancora a pensare che mi piacerebbe proprio far ingoiare i sandali a fratello Jerome.»

«La considereremo come una confessione», disse Cadfael, «che ti consiglio di non ripetere a nessun altro. E la penitenza sarà quella di fare a meno di me finché non finiranno questi dieci giorni di mortificazione. Forse sei davvero incorreggibile, un caso disperato, ma vale comunque la pena di fare un tentativo.»

Era già sulla porta quando Meriet lo reclamò, angosciato: «Fratello Cadfael...?» E quando lui si girò gli chiese: «Sapete che cosa ne faranno di me?»

«In ogni caso, non ti manderanno via», rispose Cadfael e non vide perché non avrebbe dovuto dirgli ciò che lo aspettava. Sembrava che niente fosse cambiato. La notizia che non sarebbe stato cacciato via dal convento calmò, rassicurò, placò il giovane Meriet; era tutto quello che voleva sapere. Eppure non era felice.

Cadfael se ne andò, scoraggiato, e per il resto della giornata fu intrattabile con tutti quelli che lo avvicinarono.

CAPITOLO VII

Dopo essere stato nella zona delle paludi, Hugh tornò a Shrewsbury a mani vuote. La sera stessa invitò Cadfael a cenare a casa sua: quelle visite occasionali spettavano di diritto al vecchio monaco, dato che Giles Beringar, che ormai aveva dieci mesi, era il suo figlioccio e ogni padrino che si rispetti non deve perdere di vista il benessere e i progressi del suo pupillo. Sull'indiscutibile salute e sulle inesauribili energie del piccolo Giles non c'era niente da dire, ma talvolta Hugh aveva da obiettare sul suo senso morale e, come tutti i padri, raccontava con rispetto e orgoglio le ingegnose marachelle del figlio.

Dopo aver ben rifocillato gli uomini e aver osservato, con occhio esperto, il piccino che si addormentava, Aline lo portò via per metterlo a letto vicino a Constance, la schiava devota di Hugh, serva e amica fedele della madre fin dall'infanzia. Hugh e Cadfael rimasero soli per un po' a scambiarsi le informazioni che avevano raccolto, anche se, nel complesso, erano piuttosto scarse.

«Gli abitanti del luogo», disse Hugh, «sono sicuri di non aver visto

nemmeno l'ombra di uno straniero nei paraggi, vittima o malfattore che fosse. Eppure resta il fatto che, se il cavallo ha raggiunto le paludi, quell'uomo non doveva essere molto lontano. Ho come l'impressione che sia sprofondato da qualche parte e che non lo ritroveremo più. Ho inviato un messaggio al canonico Eluard per cercare di scoprire com'era vestito. Immagino che fosse elegante, che portasse dei gioielli: se non altro abbastanza da attirare l'attenzione dei briganti. Se le cose sono andate così, potrebbe effettivamente trattarsi di una prima scorribanda dei banditi del nord che, con tutta probabilità, sono stati avvertiti da qualche canaglia di non farsi vedere per un po'. Nessun altro viandante è stato molestato da quelle parti. In effetti, gli stranieri corrono grandi rischi nelle paludi. Bisogna sapere dove mettere i piedi. E, da ciò che ho potuto capire, dev'essere proprio quanto è successo a Peter Clemence. Ho lasciato là un mio aiutante e un paio di uomini e anche gli abitanti del posto terranno gli occhi ben aperti.»

Cadfael non poteva fare a meno di convenire che la situazione descritta da Hugh fosse la più plausibile. «Eppure...» rifletté il monaco, «entrambi sappiamo che, quando più fatti si susseguono, non è detto che il primo debba necessariamente essere la causa del secondo. Ma la struttura della mente umana è tale da non riuscire a evitare i collegamenti. Ed ecco due eventi, entrambi imprevisti: la visita e la partenza di Clemence - perché è proprio partito, non uno, ma quattro uomini lo hanno accompagnato per un tratto di strada e lo hanno salutato - e, due giorni dopo, l'ultimogenito della casata degli Aspley afferma di voler entrare in convento. Non c'è un collegamento evidente, ma non riesco a separare i due fatti.»

«Vuoi dire», chiese Hugh con molta franchezza, «che secondo te questo ragazzo ha avuto qualcosa a che fare con la morte di quell'uomo e ora sta cercando rifugio in convento?»

«No», rispose Cadfael risolutamente. «Non chiedermi che cosa penso perché ho in testa una gran confusione, ma sono sicuro che qualsiasi cosa si celi dietro questa fitta nebbia non è riconducibile a quello. Non ho la più pallida idea del perché Meriet sia qui, ma non penso che sia a causa del senso di colpa per essersi macchiato di un delitto.» E mentre lo diceva, con grande convinzione, gli tornò in mente l'immagine di fratello Wolstan riverso sul prato del frutteto in un bagno di sangue e la maschera di orrore che si era dipinta sul volto di Meriet.

«Rispetto la tua opinione, ma vorrei comunque avere questo strano giovane a portata di mano. Così da poterlo acciuffare facilmente, se lo riterrò opportuno», disse Hugh in tutta sincerità. «E ora mi dici che andrà a Saint

Giles? Proprio ai margini della città, vicino ai boschi e alla brughiera!»

«Non ti preoccupare», lo rincuorò Cadfael, «non scapperà. Primo, non saprebbe dove andare, perché il padre lo ha scacciato e non lo riprenderebbe mai con sé. E poi non scapperà perché non ha alcuna intenzione di farlo. L'unico suo desiderio è quello di prendere i voti il più presto possibile e farla finita, precludendosi ogni via di scampo.»

«Ma allora è la prigione a vita che vuole? Non la fuga?» chiese Hugh, piegando di lato la testa bruna mentre un sorriso triste e pieno d'affetto gli spuntava sulle labbra.

«No, non la fuga. Da quanto ho potuto vedere», concluse Cadfael molto seriamente, «sa che per lui non c'è via di scampo, quale che sia.»

Alla fine del periodo di penitenza, Meriet uscì dalla cella, strizzando gli occhi perché dopo i lunghi giorni di fredda oscurità persino la luce di quel pallido mattino di novembre gli dava fastidio. Fu portato in capitolo, di fronte a volti austeri e impassibili, per chiedere perdono dei suoi peccati e riconoscere di aver ricevuto una giusta punizione, cosa che fece con calma, dignità e voce sommessa, con grande sollievo e ammirazione di Cadfael. Sembrava ancor più magro dopo quella dieta a pane e acqua; il bel colorito estivo che aveva quando era arrivato si era spento in una tinta eburnea perché, pur abbronzandosi facilmente, la sua pelle era lattea e si imporporava solo quando era arrabbiato. Adesso era tutto docile e mansueto. Forse aveva capito come chiudersi in se stesso a tal punto da non lasciarsi intaccare dalla curiosità, dalle critiche e dall'ostilità degli altri.

«Vorrei sapere», mormorò, «che cosa devo fare, così potrò sottomettermi alle vostre decisioni. Sono qui perché disponiate di me come meglio credete.»

Bene, almeno sapeva tenere la bocca chiusa, dato che, evidentemente, non aveva detto a nessuno, nemmeno a fratello Paul, che Cadfael gli aveva raccontato ciò che lo aspettava. A sentire Isouda, Meriet doveva aver imparato a tenersi le cose per sé fin dall'adolescenza, forse anche prima, sin da quando aveva dolorosamente capito, nel suo cuore di bambino, di non essere amato come il fratello e si era trasformato in un monello impenitente per richiamare l'attenzione di tutti quelli che lo sottovalutavano. Con il risultato di attirarsi maggiori antipatie e alienarsi irrimediabilmente l'affetto di molte persone.

E io l'ho accusato di arrendersi alla prima difficoltà, pensò Cadfael, in preda ai rimorsi, mentre la sua vita è sempre stata piena di avversità e sof-

ferenze.

L'abate era gentile, ma severo, mentre invitava gli astanti a dimenticare gli errori del passato e spiegava a Meriet ciò che tutti si aspettavano da lui. «Questa mattina resterete con noi», disse Radulfus, «e pranzerete nel refettorio con i vostri fratelli. Nel pomeriggio fratello Cadfael vi accompagnerà al lazzaretto di Saint Giles, visto che si deve già recare laggiù per rifornire l'armadio dei medicinali.» Solo tre giorni prima, questa sarebbe giunta nuova anche a Cadfael, ma era buon segno: voleva dire che l'abate in persona si preoccupava per Meriet. Stava infatti dicendo chiaramente che il fratello che aveva dimostrato un così grande interesse per quel giovane novizio tanto turbolento e inquieto aveva il permesso di continuare a seguirlo.

Nel primo pomeriggio Cadfael e Meriet uscirono dalla portineria a fianco a fianco, e si trovarono sulla strada che attraversava il borgo. Era una pallida giornata novembrina, malinconica e umida, e, in quel momento, non c'era un gran andirivieni, anche se non mancavano di certo le scene di vita quotidiana: un ragazzo seguito da un cane che correva a casa con un sacco in spalla, un carrettiere che andava in città con il suo carico di legna, un vecchietto appoggiato al bastone, due massaie robuste che rientravano in tutta fretta con la spesa, uno degli uomini di Hugh che pian pianino si dirigeva a cavallo verso il ponte. Meriet si guardava intorno con gli occhi spalancati, dopo essere stato rinchiuso per dieci giorni tra quattro mura alla fioca luce di una candela. Se il volto del giovane restava composto e impassibile, i suoi occhi divoravano voracemente quello spettacolo variopinto e movimentato. Dalla portineria del monastero al lazzaretto di Saint Giles c'era circa mezzo miglio di strada. Dopo aver costeggiato le mura dell'abbazia e superato l'ampio spazio verde destinato al mercato dei cavalli, si doveva percorrere la strada che passava tra le case del borgo. Man mano che si procedeva le abitazioni si diradavano per far posto a un numero crescente di alberi e giardini e, infine, all'aperta campagna. A quel punto appariva il tetto dell'ospedale affiancato dal massiccio campanile della cappella, proprio in corrispondenza di un leggero pendio a sinistra, dove la strada si biforcava.

Mentre si avvicinavano, Meriet si guardava intorno con interesse e attenzione ma senza eccessivo entusiasmo: stava semplicemente osservando il posto al quale era stato assegnato.

«Quanti malati può accogliere questo ospizio?»

«Anche venticinque alla volta, ma dipende. Alcuni si spostano, passano

da un lazzaretto all'altro senza fermarsi a lungo da nessuna parte. Altri, troppo malati per proseguire, restano qui. Certi muoiono e altri prendono il loro posto. Non hai paura del contagio, vero?»

Meriet rispose: «No» con una tale indifferenza che era come se avesse detto: «E perché dovrei? Che paura volete che mi faccia la malattia?»

«Ed è questo fratello Mark che si occupa di tutto?» chiese.

«C'è un superiore laico che vive nel borgo: è un brav'uomo che sa il fatto suo. E poi due aiutanti. Mark si occupa dei pazienti ricoverati. Potresti essergli di grande aiuto, se volessi», lo incitò Cadfael. «Ha qualche anno più di te e gli farà senz'altro piacere averti con sé. Mark è stato un prezioso aiutante per me nel laboratorio di erboristeria, finché non ha sentito il bisogno di venir qui ad assistere i poveri e i reietti. Ora dubito che tornerà mai da me: qui c'è sempre qualcuno che non può abbandonare, e, se uno se ne va, ce n'è subito un altro.»

Evitò prudentemente di tessere le lodi del suo discepolo preferito. Meriet fu piuttosto sorpreso quando, dopo aver percorso la piccola salita che dalla strada maestra portava direttamente all'ospedale, superato il recinto e oltrepassato il portico, si trovò di fronte a fratello Mark. Era seduto alla scrivania a fare i conti, con l'ampia fronte corrugata; le labbra ripetevano silenziosamente le cifre che man mano riportava sulla pergamena. Usava una penna spuntata ed era riuscito a imbrattarsi le dita di inchiostro. Poi, grattandosi la testa, tutto perplesso, si era fatto delle belle macchie sulle sopracciglia e sui capelli biondi e stopposi. Quando Cadfael e Meriet oltrepassarono la soglia, lui li guardò, con quel suo bel viso semplice e fine: il viso di un uomo che sapeva che cosa voleva dire essere un bimbo abbandonato. Il suo sorriso era così dolce e disarmante che Meriet non poté fare a meno di schiudere le labbra, prima serrate, e spalancare gli occhi con genuino stupore, mentre Cadfael faceva le presentazioni. Questo essere fragile, esile come un sedicenne e altrettanto vorace, si occupava di una ventina di malati, storpi, poveri, pezzenti e vecchi!

«Ti ho portato fratello Meriet», disse Cadfael, «e una bisaccia piena di medicinali. Meriet resterà con te per qualche tempo per imparare, farà tutto ciò che gli chiederai. Trovagli un letto e un po' di posto mentre io riempio l'armadio. Poi mi dirai se hai bisogno di altro.»

Cadfael conosceva là strada. Li lasciò da soli, a studiarsi reciprocamente, a cercare le parole giuste, e andò a riempire l'armadio dei medicinali. Non aveva fretta; improvvisamente si era reso conto che quei due, per quanto diversi potessero sembrare, uno figlio di un gran signore e l'altro orfano di

un povero contadino, avevano molte cose in comune. Entrambi abbandonati e non amati, più o meno della stessa età, con il medesimo calore e umiltà da una parte e generosità appassionata e impulsiva dall'altra: come potevano non stare bene insieme?

Dopo aver svuotato la bisaccia e riempito tutto l'armadio, ritornò dai due giovani. Li seguì a una certa distanza, mentre Mark mostrava al suo nuovo aiutante l'ospizio, la cappella, il cimitero e il frutteto dove i più sani trascorrevano parte della giornata tranquillamente seduti a prendere l'aria fresca. Era la casa degli indigenti e dei derelitti, uomini, donne, persino bambini, orfani abbandonati, gente con la pelle chiazzata e i corpi deformati dalle disgrazie, dalla lebbra e dalla malaria. C'era poi tutto uno stuolo di mendicanti che avevano la salute e solo quella: né terre, né un lavoro, né un posto nella società, né la possibilità di guadagnarsi un tozzo di pane. Nel Galles, pensò Cadfael, le cose andavano meglio e non grazie alla carità, ma ai rapporti di parentela. Appartenere a un clan non voleva forse dire non doversene mai separare? La famiglia riconosceva e aiutava i suoi membri, non permetteva che venissero emarginati o morissero di fame. Eppure, anche nel Galles, chi non apparteneva a un clan era solo al mondo. Proprio come questi servi della gleba fuggiaschi, questi contadini spogliati delle loro terre, questi poveri storpi cacciati dal padrone quando non erano più in grado di lavorare come gli altri. E poi le donne, dimesse e avvilite, alcune con i figli attaccati alle sottane, mentre i padri chissà dov'erano, morti o scomparsi.

Cadfael li lasciò da soli allontanandosi pian piano, con la bisaccia vuota e l'animo colmo di fede. Non ci fu bisogno di dire niente a Mark sul conto di Meriet. Stiamo a vedere che cosa possono fare l'uno per l'altro in questo clima di fratellanza, sempre che questa parola abbia ancora un senso, pensò Cadfael. Avrebbe lasciato che Mark si facesse un'idea di quel giovane, senza pregiudizi, con spontaneità e forse, nel giro di una settimana, avrebbe potuto saperne qualcosa di più su di lui, un parere spassionato, non influenzato dalla pietà.

L'ultima volta che si girò a guardarli erano nel frutteto dove i bambini giocavano a rincorrersi; quattro correvano, uno arrancava appoggiandosi a una stampella e un altro, di appena nove anni, camminava a carponi, come un cagnolino, perché aveva perso le dita dei piedi per una cancrena, il frutto del gelo sofferto in un inverno particolarmente rigido. Mark teneva il più piccolo per mano mentre faceva fare al suo nuovo aiutante il giro del frutteto. Meriet non poteva restare insensibile di fronte a quegli orrori, ma

almeno non provava ribrezzo. Si stava piegando per prendere una manina del bambino menomato che gli girava intorno a carponi; quando si accorse che il piccolo non era in grado di alzarsi e non ci avrebbe neanche provato, non lo sollevò tra le braccia come un pupazzo, ma si accovacciò prontamente per portarsi al suo stesso livello, restando poi là, addolorato e intento, ad ascoltarlo.

Cadfael aveva visto abbastanza. Se ne andò via soddisfatto lasciando Mark e Meriet insieme.

Li lasciò stare per qualche giorno e poi, con la scusa di assistere un mendicante che soffriva di un'ulcera persistente, ne approfittò per parlare in privato con fratello Mark. Non fecero nemmeno il nome di Meriet fino a quando il giovane monaco non ebbe accompagnato Cadfael fuori del cancello, per un tratto di strada verso l'abbazia.

«Come va il tuo nuovo aiutante?» chiese allora Cadfael, con la stessa noncuranza con cui avrebbe chiesto notizie di chiunque altro avesse cominciato a svolgere un lavoro tanto difficile.

«Molto bene», rispose Mark, allegro e fiducioso. «Se lo lasciassi fare, lavorerebbe fino a crollare a terra.» Certo che lo farebbe, pensò Cadfael; è un modo come un altro per dimenticarsi di non poter sfuggire alla propria sorte. «È molto bravo coi bambini, gli stanno tutti intorno e gli prendono la mano non appena possono.» Sì, anche questo non lo sorprendeva. I bambini non gli facevano domande cui non voleva rispondere e non lo giudicavano come gli adulti: lo accettavano così com'era, fiduciosi, e bastava che lo trovassero di loro gusto per attaccarsi a lui. Coi bambini non aveva bisogno di stare sempre in guardia. «E poi non lo spaventano né le menomazioni più orribili né i compiti più ingrati», proseguì Mark, «anche se non è avvezzo a questi spettacoli come me e so che ne soffre.»

«È indispensabile», disse Cadfael semplicemente. «Se non soffrisse non dovrebbe stare qui. Per assistere gli ammalati non bastano la gentilezza e un freddo distacco. E con te come si comporta? Ti parla mai di se stesso?»

«Mai», disse Mark sorridendo, perché la cosa non lo stupiva. «Non c'è niente che voglia raccontarmi, almeno per il momento.»

«E c'è qualcosa che vorresti sapere sul suo conto?»

«Ascolterò volentieri se ritieni che ci sia qualcosa che *dovrei* sapere. Ma l'essenziale lo so già: è un giovane onesto e puro per natura, anche se per colpa sua, degli altri o delle circostanze dovesse aver condotto una vita d'inferno. Vorrei solo che fosse più felice. Mi piacerebbe sentirlo ridere,

qualche volta.»

«Allora, è meglio che ti dica tutto ciò che so sul suo conto», disse Cadfael. «Non per te, ma per lui, se dovesse aver bisogno di aiuto.» E gli narrò tutta la storia.

«Ora capisco», rifletté Mark alla fine del racconto, «perché ha *tanto* insistito per portare il suo letto in soffitta. Temeva che nel sonno avrebbe potuto disturbare o spaventare questa povera gente che soffre già abbastanza. Ero indeciso se trasferirmi in soffitta con lui, ma poi ci ho ripensato. Sapevo che doveva avere dei buoni motivi per farlo.»

«Ha sempre dei buoni motivi?» si chiese Cadfael.

«Be', motivi che perlomeno a lui sembrano buoni. Anche se forse non sono sempre validi», ammise Mark facendosi tutto serio.

Fratello Mark non fece parola a Meriet di questo colloquio, evitò accuratamente di trasferirsi con lui nella soffitta sopra il granaio, in quell'esilio volontario, e non fece commenti sulla sua decisione; ma le tre notti seguenti uscì dal letto, senza far rumore, quando tutto era calmo, per andare quatto quatto nel granaio a sentire se c'era qualche rumore strano. Non sentì altro che il respiro profondo e tranquillo di un uomo placidamente addormentato e, di tanto in tanto, il fruscio delle lenzuola e qualche sospiro quando Meriet si girava nel letto senza svegliarsi. Forse a volte i sospiri erano diversi, più profondi, quelli di un uomo che cerca di togliersi un peso dal cuore; ma niente urla e strepiti. Da quando si trovava a Saint Giles, Meriet andava a letto esausto e, in un certo senso, anche soddisfatto, e dormiva senza fare brutti sogni.

Fra i vari benefattori del lazzaretto, un posto di spicco era riservato alla corona che elargiva ingenti somme di denaro all'abbazia e ai suoi istituti. C'erano poi i signori dei vari feudi che, in determinati giorni, consentivano ai frati di raccogliere la legna secca e i frutti selvatici nelle loro proprietà. Nei pressi della Long Forest gli ammalati del lazzaretto potevano far legna (per riscaldarsi, costruire palizzate o altro) quattro giorni all'anno: uno in ottobre, uno in novembre, uno in dicembre - tempo permettendo - e uno in febbraio o in marzo per ricostituire le scorte esaurite nei mesi invernali.

Meriet si trovava al lazzaretto solo da tre settimane quando si presentò l'opportunità di fare un'escursione nella foresta: era il tre dicembre, una bella giornata in cui il sole era spuntato di buon'ora e la terra, asciutta e dura, sembrava perfetta per una bella passeggiata. Dopo tutti quei giorni di

bel tempo, forse non ce ne sarebbero stati molti altri. Era la giornata ideale per raccogliere la legna, non appesantita dall'umidità e, date le premesse, anche quell'occupazione poteva essere divertente. Inspirando una bella boccata d'aria, fratello Mark annunciò quella che per tutti doveva essere una vacanza. Prepararono due carretti e un po' di fasce per legare i fastelli, vi caricarono sopra una sporta piena di cibo e riunirono tutti quelli che potevano camminare a passo spedito nella foresta. C'erano anche altri che avrebbero voluto partecipare all'escursione, ma non sarebbero riusciti a star dietro al gruppo, per cui dovettero restare a casa.

Da Saint Giles la strada maestra si dirigeva a sud, lasciando sulla sinistra il percorso seguito da fratello Cadfael quando era andato ad Aspley. Dopo il bivio, il gruppetto proseguì per un breve tratto sulla strada per poi penetrare direttamente nella zona boschiva ai margini della foresta, imboccando un bel sentiero ampio su cui i carretti potevano passare agevolmente. Il ragazzino senza le dita dei piedi si era unito al gruppo, seduto su un carretto. Dopotutto, era piuttosto leggero e la felicità che quella gita gli procurava era incommensurabile. Quando si fermarono in una radura per raccogliere la legna secca, lo misero sull'erba più tenera, e lui si mise a giocare mentre tutti gli altri iniziavano il lavoro.

Meriet si era messo all'opera, più serio che mai, tuttavia col passare delle ore finì per uscire dal suo guscio e farsi sempre più raggiante, un po' come il sole in quella giornata. Inspirava l'aria della foresta, calpestava l'erba e così facendo sembrava che rinascesse, come un germoglio riarso dopo la pioggia, traendo sostentamento proprio dalla terra su cui camminava. Nessuno era più instancabile di lui nel raccogliere i rami più grossi né altrettanto agile nel legarli e caricarli. Quando il gruppo si fermò a mangiare e bere, svuotando tutta la sporta, Meriet si era già addentrato nelle zone limitrofe della foresta dove c'era la legna migliore da raccogliere. Dopo aver divorato pane, formaggio e cipolla e aver bevuto un po' di birra, il novizio si sdraiò per terra, sotto gli alberi, con il ragazzino menomato appoggiato al braccio. Così immerso nell'erba pallida, l'ultima della stagione, sembrava quasi un germoglio che spuntava direttamente dalla terra, assopito nei mesi invernali, ma pronto per una nuova fioritura.

Finita la pausa, si inoltrarono nella foresta. Camminavano già da una decina di minuti quando Meriet si fermò per guardarsi intorno, affascinato dai raggi di sole che penetravano tra gli alberi e dalla forma massiccia di un gruppo di rocce ricoperte di licheni, sulla destra.

«Ora ho capito dove siamo. Quando ho avuto il mio primo pony mi han-

no proibito di spingermi troppo a ovest, oltre la strada maestra. Figurarsi poi se potevo venire fin qui, a sudovest della foresta! Però io ci venivo spesso. Un tempo c'era un vecchio carbonaio che viveva da queste parti, probabilmente non lontano da qui. Lo hanno trovato morto nella sua capanna più di un anno fa; non aveva figli che prendessero il suo posto e nessuno voleva vivere così isolato. Forse ha lasciato qualche catasta di legna a stagionare e non è vissuto abbastanza da utilizzarla. Perché non andiamo a vedere, Mark? Potremmo fare un bel bottino.»

Era la prima volta che raccontava di sua spontanea volontà un episodio, per quanto innocente, della sua infanzia e la prima volta che dimostrava un così grande entusiasmo. Mark fu felice di accettare la proposta.

«Sei in grado di ritrovarlo? Abbiamo già un bel carico, ma possiamo sempre portare la legna migliore sul ciglio della strada e tornare a prenderla quando abbiamo scaricato il resto. Abbiamo tutta la giornata a disposizione.»

«Mi pare una buona idea», disse Meriet incamminandosi con sicurezza tra gli alberi, verso sinistra, e allungando il passo in modo da precedere il gruppo. «Che mi seguano pure come possono. Io andrò avanti a cercare il posto. Era una radura... Le cataste di legna devono stare al riparo...» Mentre svaniva tra gli alberi la voce si affievoliva sempre più. Dopo essere sparito completamente per qualche minuto, cominciò a chiamare i compagni: Mark non lo aveva mai sentito gridare con tutto quell'entusiasmo.

Quando infine lo raggiunse, Meriet si trovava in un punto in cui gli alberi si diradavano facendo posto a uno spiazzo leggermente concavo di quaranta o cinquanta passi di diametro, ricoperto da terra battuta e vecchie ceneri. Ai margini della radura, vicino a loro, si ergevano i miseri resti di una capanna di sterpi, felci e terriccio che avevano ormai ostruito il vano della porta, mentre, dall'altra parte dello spiazzo, c'era una catasta di legna abbandonata, ormai parzialmente ricoperta, soprattutto verso il basso, di erba e musco. Sulla terra battuta c'era spazio sufficiente per almeno due focolari di cinque passi di diametro l'uno, le cui tracce erano ancora evidenti, anche se, a poco a poco, l'erba e le piante stavano conquistando terreno e invadendo con i loro arditi germogli persino i tratti ricoperti di cenere. Il punto in cui si ergeva il focolare più vicino era stato ripulito dopo l'ultimo falò senza che vi si impilasse una nuova catasta, ma in quello più lontano c'era ancora un bel mucchio di legna, in parte bruciata, in parte ricoperta da strati di erba, foglie e terriccio. «Aveva impilato l'ultima catasta e gli aveva dato fuoco», disse Meriet, guardandosi intorno. «E poi non ha avuto il

tempo di farne un'altra mentre la prima bruciava, come faceva di solito, né di occuparsi di quella già accesa. Forse, dopo la sua morte, si è levato il vento e quando le fiamme si sono alzate non c'era nessuno a curare il fuoco. Guarda, da una parte la legna si è carbonizzata mentre dall'altra è solo bruciacchiata. Non troveremo molto carbone, ma forse abbastanza da riempire il secchio. Almeno ci ha lasciato una buona riserva di legna, ben stagionata, direi.»

«Io non me ne intendo molto», disse Mark pieno di curiosità. «Com'è possibile che questa montagna di legna possa bruciare senza ardere, così da poterla riutilizzare come combustibile?»

«Tanto per cominciare, si pianta un bel palo nel mezzo, poi gli si impilano intorno dei rametti ben secchi e dei ceppi di legna finché non si è fatta una bella catasta. Poi si ricopre il tutto con uno strato che può essere di foglie, erba o felci, in modo da evitare il contatto diretto con la terra e la cenere che si mettono sopra. Dopodiché, per accendere il fuoco, basta togliere il palo centrale in modo da creare una specie di camino in cui inserire i primi carboni ardenti e un po' di rametti secchi finché il fuoco non ha preso bene. Poi si chiude l'apertura lasciando che la catasta bruci molto lentamente, talvolta addirittura per una decina di giorni. Se c'è vento, bisogna stare molto attenti perché, se le fiamme si alzano, si corre il rischio di incendiare tutto in un istante. In caso di pericolo si deve chiudere l'apertura e tenerla sigillata. E qui non era rimasto nessuno che potesse farlo.»

Anche i compagni più lenti stavano ormai sbucando dagli alberi. Meriet fu il primo a scendere nello spiazzo, seguito a ruota da Mark.

«Mi sembra», disse quest'ultimo sorridendo, «che te ne intendi veramente. Dove hai imparato tutte queste cose?»

«Era un vecchio un po' burbero, che non piaceva a nessuno», spiegò Meriet, dirigendosi verso la legna accatastata, «ma con me non era antipatico. Un tempo venivo qui spesso e una volta l'ho aiutato a rastrellare lo spiazzo su cui aveva bruciato una catasta. Sono tornato a casa talmente sporco che non potevo trovare più scuse. Me le hanno date di santa ragione e non mi avrebbero più consentito di cavalcare il pony se non avessi promesso di non allontanarmi più. Avevo circa nove anni. Era molto tempo fa.» Guardò la catasta di legna con orgoglio e soddisfazione e fece rotolare giù il ceppo che si trovava proprio in cima, scatenando il fuggi fuggi generale di un bel po' di animaletti in preda al panico.

Avevano lasciato un carretto, colmo fino all'orlo, nella radura in cui si erano fermati a pranzare mentre due dei contadini più robusti trascinavano

il secondo zigzagando tra gli alberi. Tutto il gruppo si lanciò allegramente sui tronchi e cominciò a caricarli.

«Ci dev'essere della legna bruciacchiata nella catasta», disse Meriet, «e forse anche un po' di carbone, se guardiamo sotto.» E così dicendo si era già lanciato verso la capanna fatiscente da cui uscì con un grande rastrello di legno e si accinse, pieno di energia, ad attaccare il cumulo informe lasciato dall'ultimo fuoco divampato senza controllo alcuno. «Strano», riflettè poi alzando la testa e arricciando il naso, «c'è ancora una bella puzza di bruciato: chi avrebbe mai detto che fosse così persistente!»

Infatti c'era ancora un vago odore nell'aria: quello di un falò spento dalla pioggia e seccato dal vento. Anche Mark lo aveva notato e si avvicinò a Meriet mentre questi toglieva col rastrello la copertura di foglie e terriccio dal lato sopravvento del cumulo. L'odore di umidità e di terra del pacciame penetrava nelle narici, mentre i ceppi mezzo consumati dal fuoco si staccavano e rotolavano via sotto la spinta del rastrello. Mark andò dall'altra parte, dove la catasta era ridotta a un cumulo di cenere grigiastra battuta dalle intemperie. Il vento aveva trasportato la polvere più fine sugli alberi circostanti. Lì l'odore del falò ormai spento era ancora più forte e quando Mark, camminando, spostò qualche detrito, si levarono delle vere e proprie zaffate. Da quella parte le poche foglie rimaste sugli alberi erano tutte avvizzite, come bruciacchiate.

«Meriet!» chiamò Mark a bassa voce, piuttosto allarmato. «Vieni qui!»

Meriet si guardò intorno: il rastrello era rimasto bloccato nella copertura di terriccio. Sorpreso, ma comunque tranquillo, girò intorno allo spiazzo di cenere per raggiungere Mark; tuttavia, invece di lasciare il rastrello, se lo trascinò dietro lungo la cresta della catasta, facendo rotolare allegramente nell'erba ricoperta di cenere alcuni ceppi bruciacchiati. Mark si rese conto che era la prima volta che aveva visto il suo aiutante quasi felice, lavorare di buona lena, compreso del suo compito a tal punto da dimenticare tutti i problemi che lo assillavano. «Che c'è? Che cosa hai visto?»

I ceppi che erano caduti disintegrandosi si erano fermati sollevando un acre nugolo di polvere. Ma qualcos'altro era rotolato ai piedi di Meriet, qualcosa che non era di legno. Un oggetto di cuoio annerito, increspato e distrutto dalle fiamme: a prima vista era difficile riconoscere in quell'oggetto una scarpa del tipo di quelle comunemente usate per cavalcare, con tanto di fibbia, una fibbia annerita dal fuoco. Dalla scarpa spuntava qualcosa di lungo e rigido, color bianco avorio, che si intravedeva sotto i brandelli bruciacchiati di un tessuto calcinato.

Per un lungo istante Meriet rimase lì, a fissare quell'oggetto, senza capire. Aveva ancora sulle labbra le ultime parole della sua allegra domanda e sul volto un'espressione vivace e solerte. Poi Mark assistette alla trasformazione, scioccante e repentina, che Cadfael stesso aveva già avuto modo di osservare: quegli occhi nocciola sembravano aver perso tutta la loro vivacità per precipitare in un abisso oscuro, mentre la fragile maschera della felicità era andata in frantumi e il viso si era raggelato in un'espressione di raccapriccio. Dalla gola del giovane uscì un rumore sordo, il rantolo di un uomo morente. Fece un passo indietro barcollando, inciampò e cadde al suolo rannicchiandosi nell'erba.

CAPITOLO VIII

Era al limite della sopportazione, ripiegato su se stesso. Si faceva scudo con le braccia per non assistere a quello spettacolo che tuttavia non poteva fare a meno di guardare. Non era svenuto. Quando Mark corse da lui, senza gridare per non allarmare l'allegra brigata che smantellava pezzo per pezzo la catasta di legna, Meriet stava già sollevando la testa e puntava risolutamente i pugni al suolo per rialzarsi. Mark lo cinse con un braccio perché il giovane tremava ancora quando si rimise in piedi.

«Hai visto? L'hai visto?» chiese Meriet con un fil di voce. Dato che i resti della catasta bruciacchiata stavano tra loro e tutti gli altri, nessuno si era girato a guardare da quella parte.

«Sì, l'ho visto. Lo so! Dobbiamo portare via tutti di qui», disse Mark. «Lascia tutto così com'è, non toccare più niente, lascia perdere il carbone. Carichiamo la legna e portiamoli a casa. Te la senti di andare? Riesci a far finta di niente?»

«Sì», mormorò Meriet impietrito, passandosi una manica sulla fronte imperlata di sudore, un sudore freddo. «Ce la farò! Però, Mark, se anche tu hai visto quello che ho visto io... dobbiamo *sapere*...»

«Lo sappiamo benissimo tutti e due», ribatté Mark. «Non è cosa che ci riguardi, spetta alla legge occuparsene. Lasciamo che se la sbrighino loro. Non guardare più da quella parte. Forse ho visto anche più di te e so che cosa c'è lì sotto. Ora dobbiamo riportare a casa la nostra gente senza rovinargli la giornata. Vieni ad aiutarmi a caricare il carretto. Ce la fai?»

Per tutta risposta, Meriet si rizzò, tirò un profondo sospiro e si staccò con decisione dal braccio sottile che lo sorreggeva ancora. «Sono pronto!» disse, riuscendo ad assumere lo stesso tono allegro e ottimista che aveva

incoraggiato tutti a seguirlo. Così dicendo si era già messo al lavoro, sollevando i tronchi e caricandoli poi sul carretto.

Mark lo seguì senza perderlo di vista e, per quanto la tentazione fosse forte, cercò di non trasgredire l'ordine che lui stesso aveva dato: non lanciò più nemmeno un'occhiata a quanto avevano scoperto tra le ceneri. Mentre lavoravano, però, si mise a osservare attentamente la zona circostante la radura dove aveva notato certe cose che gli davano da pensare. Preferì tacere ciò che stava per dire a Meriet quando il rastrello aveva provocato quella piccola valanga.

Caricarono il carretto mettendoci sopra una tale quantità di legna che, nel viaggio di ritorno, non c'era più spazio per il ragazzino menomato. Meriet se lo prese sulle spalle; piano piano le braccine saldamente attaccate al collo allentarono la presa. Meriet spostò tutto il peso del bimbo addormentato su un braccio in modo che appoggiasse la testina stopposa sulla sua spalla. Non era particolarmente pesante ed emanava un calore che faceva bene al cuore. Meriet portava anche un fardello invisibile, pensò Mark osservandolo, suo malgrado, con molta attenzione: un fardello molto più pesante, gelido come il ghiaccio. La calma di Meriet era ormai imperturbabile. Aveva avuto un attimo di smarrimento, che non si sarebbe più ripetuto.

A Saint Giles, dopo aver portato dentro il bambino, Meriet tornò ad aiutare gli altri a spingere i carretti sul leggero pendio che portava al granaio. Era lì che avrebbero impilato la legna, sotto la grondaia, per segarla e spezzarla solo quando ce ne fosse stato bisogno.

«Vado subito a Shrewsbury», annunciò Mark, dopo aver controllato che tutte le sue pecorelle fossero rientrate all'ovile sane e salve, stanche sì, ma comunque felici della bella escursione.

«Sì», disse Meriet, senza smettere di costruire una bella catasta tra due sostegni di legno. «Qualcuno lo deve pur fare.»

«Resta con loro. Tornerò appena possibile.»

«Va bene», rispose Meriet. «Starò qui. Sono così felici. È stata proprio una bella giornata.»

Quando giunse all'ingresso dell'abbazia, fratello Mark esitò perché, d'istinto, avrebbe voluto recarsi subito da fratello Cadfael. Evidentemente il suo dovere era quello di informare - e senza indugio - le autorità della contea; d'altra parte era stato Cadfael ad affidargli Meriet e in cuor suo Mark era convinto che la macabra scoperta fatta nella radura fosse in qualche modo collegata al giovane novizio. Lo choc di Meriet era stato sincero, ma

esagerato, la sua reazione talmente eccessiva che doveva per forza nascondere qualcosa di personale. Meriet non sapeva, non poteva neppure immaginare, ciò che avrebbe scoperto, eppure una cosa era certa: nel momento in cui l'aveva trovato sapeva esattamente di che cosa si trattava.

Mentre Mark era ancora titubante sotto la volta della portineria, fratello Cadfael, che era stato chiamato prima dei vespri per assistere un vecchietto del borgo con la bronchite, arrivò dietro di lui e gli diede una bella pacca sulle spalle. Girandosi, Mark scoprì che, a quanto pareva, la Divina Provvidenza aveva dato una risposta al suo problema. Strinse con gratitudine il braccio del vecchio monaco e disse, quasi pregandolo: «Cadfael, vieni con me da Hugh Beringar. Abbiamo scoperto qualcosa di spaventoso nella Long Forest e, sicuramente, se ne dovrà occupare lui. Stavo giusto per venirti a chiamare. Meriet era con me... in un certo senso la cosa lo riguarda».

Cadfael gli rivolse uno sguardo penetrante e lo prese per un braccio, sospingendolo immediatamente verso la città. «Allora risparmia il fiato e andiamo», disse. «Racconterai la storia una volta sola. Sono tornato prima del previsto, per cui posso star fuori ancora un paio d'orette, per te e per Meriet.»

Così furono in due ad arrivare alla casa vicina a Saint Mary dove Hugh si era stabilito con la famiglia. Per fortuna, il vicesceriffo era tornato a casa prima di cena e aveva già assolto tutti i compiti della giornata. Dopo averli accolti con grande cordialità, Hugh ebbe l'accortezza di non offrire ristoro a fratello Mark finché questi non si fu tolto quel peso dallo stomaco. Cosa che il giovane monaco fece con grande sollecitudine, soppesando le parole. Prendeva meticolosamente in esame un fatto dopo l'altro, come se stesse attraversando un torrente pericoloso passando di pietra in pietra.

«L'ho chiamato perché avevo notato che dalla parte della catasta in cui mi trovavo, dove la legna era bruciata, il vento aveva sospinto la cenere sugli alberi: i rami più vicini erano bruciacchiati e le foglie scure e avvizzite. Volevo richiamare la sua attenzione su questi particolari che dimostravano chiaramente quanto fosse recente l'incendio. Le foglie appassite erano di quest'anno e la cenere, ancora grigia, risaliva a qualche settimana prima. E Meriet è venuto subito ma, nel muoversi, non ha lasciato andare il rastrello e trascinandolo con sé ha fatto rotolare per terra i tronchi che si trovavano in cima alla catasta, dove il fuoco non era arrivato. Così è venuto giù un misto di legno, terriccio e foglie, in mezzo a cui c'era anche quella cosa, che è rotolata ai nostri piedi.»

«Se l'hai vista chiaramente», incalzò Hugh con gentilezza, «allora dicci che cos'era.»

«Una scarpa all'ultima moda, per andare a cavallo», disse Mark senza esitare. «Era tutta accartocciata, raggrinzita e rovinata dal fuoco, ma ancora riconoscibile. E poi, un osso, ciò che restava della gamba di un uomo, fra le ceneri dei calzoni.»

«E ne sei proprio sicuro», chiese Hugh guardandolo con indulgenza.

«Sì. Ho visto schizzar fuori dalla catasta l'osso del ginocchio cui era attaccata la tibia», spiegò fratello Mark, pallido, ma perfettamente calmo. «Ho visto che si spezzava. Sono convinto che ci sia un cadavere, là sotto. Il fuoco è divampato dall'altra parte, sospinto da un forte vento, lasciando forse a quell'uomo la possibilità di avere una degna sepoltura. Potremmo almeno raccogliere i suoi resti.»

«Se le cose stanno così, lo faremo con tutti gli onori», disse Hugh. «Ma continua, c'è dell'altro, vero? Anche fratello Meriet lo ha visto. E allora?»

«Era gravemente turbato, anzi addirittura sconvolto», spiegò fratello Mark. «Mi aveva detto che quand'era bambino si recava spesso in quel luogo per aiutare il vecchio carbonaio. A parte i ricordi, sono sicuro che non sapesse assolutamente che cosa si celasse laggiù. Prima di tutto gli ho detto che avremmo dovuto riportare la nostra gente a casa come se niente fosse e lui ha fatto la sua parte con grande coraggio. Abbiamo lasciato tutto così com'era... o meglio così com'era dopo la nostra involontaria scoperta. Domattina vi porterò là.»

«Penso, piuttosto», disse Hugh soppesando le parole, «che sarebbe meglio se fosse Meriet Aspley a farlo. Ora che ci hai raccontato tutto, puoi sederti a tavola. Bevi e mangia un boccone, mentre noi consideriamo il da farsi.»

Fratello Mark si mise a sedere, obbediente, tirando un gran sospiro di sollievo per essersi liberato di quel peso. Grato a chi gli offriva anche la più umile ospitalità, non si lasciava intimorire dall'opulenza e, non essendo altezzoso, non sapeva nemmeno essere servile. Quando Aline in persona portò, a lui come a Cadfael, qualcosa da bere e da mangiare, accettò con gioia e semplicità, proprio come i santi ricevono l'elemosina, sempre lieti e stupiti, sempre sereni.

«Hai detto», disse Hugh insistendo perché prendesse ancora un po' di vino, «che, vista la cenere e le foglie bruciacchiate, c'era motivo di ritenere che l'incendio fosse divampato quest'anno e non l'anno scorso. E sia. Avevi anche altri motivi per pensarlo?»

«Sì», confessò Mark semplicemente. «Anche se ne abbiamo approfittato per portarci a casa un bel po' di legna, non lontano c'erano altri due spiazzi chiari nell'erba, più verdi di quello che abbiamo lasciato, ma ancora ben visibili, che credo risalissero a quando si è utilizzata la legna per erigere la catasta. Meriet mi ha detto che bisogna lasciar stagionare i ceppi. E questi dovevano essere rimasti là per più di un anno e, forse, erano diventati più secchi del dovuto. Non essendoci stato nessuno a sorvegliare il fuoco, forse le fiamme si sono alzate, incendiando tutto. Vedrete con i vostri occhi il punto in cui si trovava la catasta di legna, così valuterete meglio di me da quando è stata spostata.»

«Ne dubito», disse Hugh sorridendo, «pare proprio che tu abbia fatto un buon lavoro! Comunque domani vedremo. C'è gente cui basta guardare gli insetti, i ragni e le stoppie al limitare del bosco per capire tante cose. Ora siediti e rilassati prima di tornare a Saint Giles, tanto non possiamo far niente fino a domattina.»

Fratello Mark si appoggiò allo schienale della sedia, sollevato, e poi, con immenso piacere, affondò i denti nel pasticcio di carne che Aline gli aveva portato. La donna pensava che quel giovane non mangiasse abbastanza e, vedendolo così magro, si preoccupava per lui. Dopotutto, forse era vero che non si nutriva a sufficienza con tutti i pasti che saltava quand'era preoccupato per qualcuno.

«Domattina», promise Hugh, quando Mark si alzò per congedarsi e tornare dai suoi ammalati, «verrò a Saint Giles con i miei uomini subito dopo la prima. Di' pure a fratello Meriet che gli chiederò di venire con me per mostrarmi il posto.»

Era ovvio che quella richiesta non avrebbe messo in agitazione un innocente, dato che era stato Meriet a fare la scoperta ed era logico che Hugh lo volesse condurre con sé. Era altrettanto ovvio, tuttavia, che una simile prospettiva avrebbe fatto passare una brutta nottata al novizio nel caso che egli non fosse proprio innocente o sapesse comunque più del dovuto. Mark non si oppose a quella velata minaccia essendo anche lui giunto alle stesse conclusioni. Quando stava ormai per andarsene, però, ribadì un punto fondamentale a favore di Meriet.

«Ci ha portato là per una buona ragione: aveva visto che avevamo bisogno di legna. Se avesse saputo che cosa c'era in quel posto, non ci avrebbe mai permesso di avvicinarci.»

«Lo terrò presente», affermò Hugh con estrema gravità. «Eppure sono convinto che tu stesso ti sia reso conto che il terrore di Meriet quando ha

scoperto il cadavere fosse eccessivo. In fondo, tu, Mark, hai più o meno la sua età e non certo più esperienza in fatto di omicidi e violenze. Non metto in dubbio che anche tu fossi profondamente turbato, ma sempre meno di lui. Pur ammettendo che non sapesse dell'esistenza di questo sepolcro illegale, è indubbio che la scoperta ha significato qualcosa di più, di peggio, per lui che non per te. Forse ignorava che proprio lì ci fosse un cadavere, ma probabilmente sapeva che da qualche parte c'era un morto di cui sbarazzarsi e scoprendolo l'ha riconosciuto!»

«È possibile», rispose Mark semplicemente. «Ora spetta a voi esaminare i fatti.» Dopo aver salutato tutti, si incamminò da solo verso Saint Giles.

«Per il momento non c'è modo di sapere chi sia quell'uomo», disse Cadfael, quando Mark se ne fu andato. «Forse non ha niente a che fare con Meriet, Peter Clemence o il cavallo perso nelle paludi. Un uomo scompare e si ritrova un cadavere, ma non è detto che si tratti della stessa persona. Anzi, c'è di che dubitarne. Il cavallo è stato ritrovato venti miglia a nord di qui, il cavaliere ha passato la sua ultima notte quattro miglia a sudest, mentre la radura del carbonaio si trova quattro miglia a sudovest. Avrai un bel da fare a mettere insieme tutti i pezzi della storia per dar loro un senso compiuto. Lasciando Aspley, Peter Clemence si è diretto a nord e, con tutti i testimoni che ci sono, in quel momento era certamente vivo e vegeto. E ora perché dovrebbe trovarsi invece a sud di Aspley? Mentre il cavallo stava a miglia di distanza a nord, proprio sulla strada che messer Clemence avrebbe dovuto prendere, se non fosse per una piccola deviazione verso la fine?»

«Non lo so», ammise Hugh. «Ma mi sentirei molto più tranquillo se finissimo per scoprire che è il cadavere di un qualche viandante ucciso dai briganti. Preferirei che non avesse niente a che fare con Peter Clemence, che in questo momento potrebbe trovarsi in fondo alle paludi. Ma hai forse sentito dire che è scomparso qualcun altro da queste parti? E, detto fra noi, Cadfael, pensi che dei comuni banditi gli avrebbero lasciato le scarpe? O i pantaloni, forse? Un uomo nudo non ha più nulla da offrire ai suoi assassini e non è altrettanto facile da riconoscere: ecco due buoni motivi per spogliarlo. E poi, con le scarpe che portava, non stava certo andando a piedi. Solo un pazzo metterebbe delle calzature di quel tipo per camminare.»

Un cavaliere senza cavallo, un cavallo sellato senza cavaliere... perché meravigliarsi se veniva spontaneo associare le due cose?

«È inutile che ti lambicchi il cervello», sospirò Cadfael. «Almeno finché

non sei stato sul posto e non hai tirato le dovute conclusioni.»

«Finché non *siamo* stati sul posto, vecchio mio. Voglio che tu venga con me e penso che l'abate Radulfus mi darà il permesso. Te ne intendi più di me in fatto di cadaveri, capisci da quanto tempo è sopraggiunta la morte e come è accaduto. Fra l'altro, l'abate avrà bisogno di qualcuno che tenga gli occhi ben aperti su tutto ciò che riguarda Saint Giles. E chi meglio di te? Ci sei già dentro fino al collo, in questa storia. Ora, o affondi o te ne tiri fuori.»

«Accidenti!» esclamò Cadfael, con un pizzico di ipocrisia. «Ma sarò felice di venire con te. Il demonio che si è impossessato del giovane Meriet sta cominciando a contagiare anche me e voglio esorcizzarlo a ogni costo.»

Il giorno dopo passarono a prendere Meriet. Il ragazzo li stava aspettando. C'erano Hugh e Cadfael, l'aiutante dello sceriffo e due suoi uomini, con tanto di barre di ferro, pale e un setaccio per passare al crivello le ceneri, alla ricerca di ossa e altri frammenti. Nella pallida bruma di quel mattino tranquillo, Meriet osservava i preparativi con una calma impassibile, pronto ad affrontare qualsiasi cosa. In tono piatto, spiegò: «Gli attrezzi sono ancora là, mio signore, nella capanna. Io stesso ho preso un rastrello, Mark deve avervelo detto... un rastro, come lo chiamava il vecchio carbonaio». Guardò Cadfael, schiudendo quasi impercettibilmente le labbra che fino ad allora erano rimaste serrate. «Fratello Mark ha detto che potreste aver bisogno di me. Sono contento che almeno lui non debba tornare sul posto.» Volto e voce erano del tutto sotto controllo; qualsiasi cosa fosse accaduta quel giorno, Meriet non si sarebbe lasciato cogliere di sorpresa.

Per non perdere tempo prezioso, avevano portato un cavallo anche per lui. Meriet montò in sella agilmente (forse l'unico gesto entusiasta che avrebbe fatto quel giorno) e guidò il gruppetto lungo la strada maestra. Non si girò a guardare la svolta che portava a casa sua, quando ci passò davanti; imboccò invece l'ampio sentiero dall'altra parte e nel giro di una mezz'oretta condusse il gruppo allo spiazzo leggermente concavo in cui si ergevano le cataste del carbonaio. Al suolo c'era una nebbiolina dai riflessi bluastri che avvolgeva anche il cumulo mezzo disfatto. Dopo avervi fatto un giro tutt'intorno, Hugh e Cadfael si fermarono proprio dove il tronco che non era un tronco era rotolato tra le ceneri.

C'era una fibbia d'argento annerito sull'ormai inesistente striscia di cuoio: la scarpa doveva essere raffinata e costosa. Sulle ossa quasi scarnificate fluttuavano ancora alcuni brandelli di stoffa bruciacchiata.

Hugh partì dal piede, passò al ginocchio e poi guardò ancora più in su, cercando di vedere tra la legna dove fosse finito l'osso mancante. «Dovrebbe trovarsi qui, allineato così. Chiunque abbia portato qui quest'uomo non ha disfatto una catasta abbandonata, ne ha costruita una nuova, con il cadavere in mezzo. Era certamente qualcuno che conosceva la tecnica, anche se forse non abbastanza. È meglio procedere con molta attenzione. Servitevi pure del rastrello per togliere la copertura di terriccio e foglie», disse poi ai suoi uomini, «ma quando arrivate ai tronchi, è meglio toglierli uno alla volta, se sono ancora interi. Dubito che, a parte le ossa, sia rimasto qualcosa di quell'uomo, ma voglio tutto ciò che si può trovare.»

Si misero al lavoro. Tolsero col rastrello la copertura sul lato non bruciato, mentre Cadfael si portava dall'altra parte per osservare la zona impietosamente battuta dal vento. Notò così, a livello del suolo, un buco scavato proprio alla base della catasta. Si chinò per guardarlo più da vicino e infilò una mano tra le foglie che quasi lo nascondevano. Era una piccola galleria che continuava all'interno: il braccio affondava sino al gomito. Doveva essere stata scavata da chi aveva eretto la catasta. Tornò da Hugh che era rimasto dall'altra parte a osservare i lavori.

«Sapevano il fatto loro, su questo non ci sono dubbi», gli disse. «Sul lato sopravvento c'è un'apertura per far entrare le correnti d'aria: volevano che la catasta prendesse fuoco. Ma hanno un po' esagerato. Devono aver tenuto l'apertura ben sigillata finché non sono riusciti ad avviare il fuoco e poi l'hanno aperta e se ne sono andati. Le fiamme sono divampate troppo violentemente cosicché un lato si è carbonizzato mentre l'altro, sottovento, si è appena bruciacchiato. Sono operazioni che bisognerebbe seguire giorno e notte.»

Meriet se ne stava in disparte, vicino al posto dove avevano legato i cavalli e guardava con aria impassibile quegli uomini indaffarati. Vide Hugh portarsi ai margini della radura dove tre chiazze d'erba più chiare e appiattite stavano a indicare che proprio in quei punti dovevano essere state impilate le cataste di legna da stagionare. Le prime due erano più verdi della terza, proprio come Mark aveva detto: vi erano spuntate delle nuove piantine che si ergevano al di sopra dell'erba secca. La terza, che aveva consentito agli ammalati di Saint Giles di fare un così buon raccolto, era piatta e biancastra.

«Quanto tempo ci vuole», chiese Hugh, «perché crescano delle piantine così, in questa stagione?»

Cadfael si mise a riflettere infilando un dito del piede nel soffice tappeto

di erba secca. «Da otto a dieci settimane circa, difficile a dirsi. E anche la cenere potrebbe risalire allo stesso periodo. Mark aveva ragione: il calore ha raggiunto gli alberi e, se il suolo fosse stato un po' meno duro e spoglio, forse anche il fuoco l'avrebbe fatto. Ma per terra non c'erano abbastanza radici e pacciame perché l'incendio si propagasse.»

Quando tornarono al cumulo, la copertura di terriccio e foglie era ormai stata rimossa ed erano già emerse le superfici spigolose dei ceppi che, pur bruciacchiati, avevano mantenuto la loro forma originaria. Una volta appoggiati gli attrezzi, l'aiutante dello sceriffo e i suoi uomini continuarono a lavorare a mani nude, togliendo i ceppi uno alla volta e impilandoli da parte. Un lavoro lungo; eppure Meriet rimase per tutto il tempo a guardare, immobile e silenzioso.

Il cadavere emerse a poco a poco dalla sua bara di legna dopo oltre due ore di lavoro. Si trovava vicino al camino centrale, dalla parte sottovento; l'incendio doveva essere stato abbastanza violento da bruciargli i vestiti lasciando solo qualche piccolo brandello di stoffa, ma troppo rapido per consumare tutta la carne attaccata alle ossa o addirittura i capelli. Con grande fatica liberarono il corpo da tutti i detriti di carbone, cenere e legna bruciata, ma non riuscirono a conservare lo scheletro intatto: il crollo di parte della catasta gli aveva rotto le articolazioni riducendo a pezzi il povero corpo. Riunirono le ossa come meglio poterono, disponendole sull'erba finché non riuscirono a ricomporre quasi del tutto il corpo dell'uomo: mancavano solo alcuni ossicini delle dita e del polso che si sarebbero potuti ritrovare setacciando la cenere. Sul teschio, oltre ai resti anneriti del volto, spiccava ancora un cocuzzolo calvo incoronato da alcuni ciuffi e ciocche di capelli castani, tagliati corti.

Accanto al corpo c'erano anche altre cose. Il metallo è molto resistente. Le fibbie d'argento delle scarpe, per quanto annerite dalle fiamme, avevano mantenuto la forma data loro dal bravo artigiano che le aveva fatte. C'erano ancora la metà di una cintura di pelle lavorata, con un'altra fibbia d'argento, grossa ed elegante, e varie borchie inserite nel cuoio a scopo ornamentale. Su un pezzo di una catena d'argento, anch'essa annerita, era infilata una croce tempestata di quelle che un tempo dovevano sicuramente essere pietre semipreziose, ormai annerite e tutte incrostate di terra. Setacciando la cenere nei pressi del corpo, uno degli uomini aveva trovato i resti di un dito su cui era ancora infilato un anello, anche se la carne era bruciata del tutto. Si trattava di un anello con una grossa pietra nera su cui spiccava un'incisione che, pur essendo incrostata di cenere, aveva tutta l'aria di

essere una croce decorativa. E per finire c'era qualcosa in quella cassa toracica frantumata e completamente scarnificata dal fuoco: la punta della freccia che aveva ucciso quell'uomo.

Hugh, scuro in volto, rimase a lungo a fissare dall'alto i miseri resti del corpo. Poi si diresse verso Meriet che stava impietrito ancora ai margini della conca.

«Venite giù, venite a vedere se ci potete aiutare. Dobbiamo dare un nome a quest'uomo assassinato. Venite a vedere se per caso lo conoscete.»

Meriet, pallido come un cencio, andò giù, si avvicinò al cadavere come gli era stato ordinato e lo guardò. Cadfael se ne stava in disparte, sebbene non troppo lontano, a osservare e ascoltare. Hugh non aveva solo il proprio lavoro da svolgere, ma anche i suoi poveri sensi da vendicare e, se trattava Meriet con tanta crudeltà, aveva almeno un buon motivo per farlo. Perché ormai restavano pochi dubbi sull'identità di quell'uomo a cui Meriet era legato a doppio filo.

«Come potete vedere», disse Hugh gentilmente, ma con freddezza, «aveva ricevuto la tonsura, aveva i capelli castani e, dalle dimensioni delle ossa, doveva essere piuttosto alto. Che età gli daresti, Cadfael?»

«È perfettamente eretto, senza le deformazioni della vecchiaia. Era giovane, sui trent'anni direi, non di più.»

«Ed era un prete», continuò Hugh, spietato. «Dall'anello, la croce e la tonsura, sì, un prete... Mi seguite, fratello Meriet? Sapete se per caso un uomo così è scomparso da queste parti?»

Meriet continuava a fissare i resti silenziosi di quello che un tempo era un uomo. Gli occhi si erano fatti enormi sul volto livido. Disse con voce piatta e monotona: «Sì, vi seguo perfettamente, ma non so chi sia. Come si fa a riconoscere un uomo ridotto in questo stato?»

«Non dal volto, certo. Ma forse da questi oggetti, non credete? La croce, l'anello, persino le fibbie. Non pensate che vi ricordereste di questi ornamenti, se aveste conosciuto un prete di quell'età che li portava? Un prete che, mettiamo, poteva essersi fermato a casa vostra?»

Meriet inarcò le sopracciglia mentre negli occhi gli balenava un fuggevole lampo verde. «Capisco perfettamente», rispose. «C'è stato un prete che è venuto e ha passato la notte a casa di mio padre, qualche settimana fa, prima che entrassi in convento. Ma è ripartito la mattina dopo, dirigendosi a nord e non da questa parte. Come potrebbe trovarsi qui? E come posso, come potete voi, individuare la differenza tra un prete e un altro quando si è ridotti in questo stato?»

«Dalla croce? L'anello? Se poteste dirmi con sicurezza che questo non è lo stesso uomo», disse Hugh con fare insinuante, «mi rendereste un gran servizio.»

«Nella casa di mio padre non ero tenuto in così grande considerazione», replicò Meriet freddamente, con un pizzico di amarezza, «da prender posto tanto vicino all'ospite d'onore. Ho messo il suo cavallo nelle scuderie, su questo ho già testimoniato. Ma sui suoi gioielli non ci giurerei.»

«Altri potranno farlo», concluse Hugh in tono duro. «E per quanto riguarda il cavallo, sì, ho avuto modo di vedere come state bene insieme. Avevate ragione a dire che ci sapete fare coi cavalli. Se ci fosse stato bisogno di portare quella bestia a una ventina di miglia dal luogo in cui il cavaliere aveva trovato la morte, chi meglio di voi avrebbe potuto farlo? Non avreste avuto problemi, né a cavalcarlo né a portarvelo appresso.»

«È rimasto con me solo quella sera e il mattino seguente», precisò Meriet. «Io non l'ho più rivisto finché non lo avete riportato all'abbazia, mio signore.» E per quanto la rabbia improvvisa gli avesse imporporato il viso, la voce restava sicura e ferma. Meriet manteneva perfettamente il controllo di sé.

«Bene, allora cerchiamo innanzi tutto di dare un nome al nostro uomo», disse Hugh e fece un altro giro intorno alla catasta ormai ridotta a pezzi, scrutando attentamente il terreno cosparso di detriti alla ricerca di qualche altro particolare interessante. Concentrò la sua attenzione su quanto era rimasto della cintura di pelle: solo il pezzo finale con la fibbia; i resti bruciacchiati potevano arrivare sino al fianco sinistro di un uomo snello. «Chiunque fosse, portava una spada o un pugnale; ecco l'anello della striscia di cuoio cui stava appeso... un pugnale, direi. Troppo leggero ed elegante per una spada! Eppure non c'è traccia di quell'arma. Dovrebbe esser qui da qualche parte, tra i detriti.»

Continuarono a rastrellare la zona ancora per un'ora senza trovar più niente, né oggetti di metallo né lembi di vestiti. Dopo essersi assicurato che non ci fosse più nulla da scoprire, Hugh richiamò gli uomini. Avvolsero attentamente le ossa, l'anello e la croce in un panno di lino e una coperta per riportarli con loro a Saint Giles. Una volta arrivati, Meriet smontò da cavallo e, in silenzio, rimase ad aspettare che il vicesceriffo gli dicesse quel che doveva fare.

«Resterete qui all'ospizio?» chiese Hugh rivolgendogli uno sguardo distratto. «È l'abate che vi ha affidato questo incarico?»

«Sì, mio signore. Resterò qui finché non mi richiameranno all'abbazia.»

Lo disse con enfasi: non stava semplicemente riportando un fatto, ma sottolineando che si sentiva come se avesse già preso i voti; se rimaneva lì non era solo per obbedienza, ma anche per sua precisa volontà.

«Bene! Così all'occorrenza sapremo dove trovarvi. Continuate pure a svolgere tranquillamente il vostro lavoro, ma tenetevi anche a mia disposizione, non solo a quella del vostro abate.»

«Lo farò, mio signore, come sempre», disse Meriet girandosi e avviandosi con la sua triste dignità verso la salita che portava al cancello della staccionata.

«E ora», sospirò Hugh cavalcando insieme con Cadfael in direzione del borgo, «suppongo che me ne vorrai per aver trattato così male il tuo pupillo. Anche se, devo dartene atto, sei stato molto bravo a tenere la bocca chiusa.»

«No», disse Cadfael in tutta onestà, «bisognava pungolarlo in qualche modo. Non si possono chiudere gli occhi: una rete di sospetti sta calando su di lui come una ragnatela su un cespuglio.»

«È il nostro uomo e Meriet lo sa benissimo. L'ha saputo fin da quando ha ritrovato la scarpa e il piede che la calzava. È questo, e non il fatto di aver scoperto l'atroce morte di uno sconosciuto, che l'ha scosso quasi fino al punto di perdere la ragione. Sapeva quasi sicuramente che Peter Clemence era morto, ma non sapeva dove fosse finito il corpo. Mi hai seguito fin qui?»

«Fin qui», commentò Cadfael mestamente, «c'ero già arrivato. Ironia della sorte, Meriet li ha portati dritti dritti in quel luogo, quando, una volta tanto, non pensava ad altro che a procurare a quella povera gente un po' di legna per l'inverno... un inverno che questa sera è ormai alle porte, se il mio fiuto non mi inganna.»

E infatti l'aria era calma e gelida, mentre il cielo plumbeo chiudeva il mondo sotto una cappa di nubi. L'inverno era in ritardo, ma sarebbe presto arrivato.

«Innanzi tutto», disse Hugh, riprendendo il suo ragionamento, «dobbiamo dare un nome a queste ossa. Tutti gli Aspley e la servitù hanno visto Peter Clemence e hanno passato la serata con lui: devono pur riconoscere queste pietre preziose, per quanto siano piuttosto sporche. Potrei sollevare un vespaio se mandassi a dire a Leoric che ho bisogno di parlargli a proposito della croce e dell'anello del suo ospite. Quando la preda spicca il volo, chissà mai che non lasci cadere qualche penna.»

«Se fossi in te», osservò Cadfael in tono serio, «non lo farei. Non parlarne con nessuno, lascia che si cullino nelle loro illusioni. Spargi la voce che abbiamo ritrovato il corpo di un uomo assassinato e basta. Raccontando troppo, darai modo a chi ha la coscienza sporca di mettersi in salvo; se invece gli lascerai credere che tutto vada bene, abbasserà la guardia. Non avrai forse dimenticato che il ventuno di questo mese ci sarà il matrimonio del primogenito degli Aspley e due giorni prima tutti i parenti, vicini e amici si riuniranno nella foresteria dell'abbazia? Una volta arrivati, li avrai tutti in pugno. Forse a quel punto sapremo distinguere la menzogna dalla verità. E, per accertarsi che quell'uomo sia davvero Peter Clemence - non che io abbia dubbi in proposito -, non mi avevi forse detto che tornando da Lincoln il canonico Eluard intendeva passare di qui e lasciar proseguire il re da solo per Westminster?»

«Sì, così mi ha detto. È impaziente di avere notizie da portare al vescovo a Winchester. Non sono certo buone nuove, quelle che abbiamo in serbo per lui.»

«Se re Stefano vuole passare il Natale a Londra, allora il canonico Eluard potrebbe arrivare prima degli invitati al matrimonio. Conosceva bene Clemence, erano entrambi molto vicini al vescovo Henry. Dovrebbe essere il tuo miglior testimone.»

«Be', ormai un paio di settimane in più non faranno certo male al nostro Peter Clemence», commentò Hugh amaramente. «Ma sai, Cadfael, qual è la cosa più strana di tutta questa faccenda? Non gli hanno rubato niente. Tutto è bruciato con lui. Eppure quella pira è stata eretta da più di un uomo, anche da più di un paio, direi. Non hai l'impressione che ci fosse un capo, qualcuno che non avrebbe mai acconsentito a un furto, anche se era costretto a nascondere un omicidio? E chi prendeva ordini da lui lo temeva, o comunque lo apprezzava più di quanto non bramasse anelli e croci.»

Era vero. Sbarazzandosi di Peter Clemence in quel modo, l'assassino aveva escluso la possibilità che fosse morto per mano di qualche comunissimo ladro o brigante. Un errore, se sperava di allontanare i sospetti da sé e dalla sua gente. Per quell'uomo, chiunque fosse, onestà e integrità contavano più della sicurezza. Uccidere era qualcosa che poteva ancora capire, se non tollerare, ma rubare ai morti era un sacrilegio ingiustificabile.

CAPITOLO IX

Quella notte ci fu una gelata che preannunciò una settimana di brutto tempo. Non nevicava, ma un vento gelido soffiava da oriente, spazzando impietoso le colline. Gli uccellini del bosco si avventuravano vicino alle case per trovare qualche briciola da beccare e persino le volpi si erano avvicinate di oltre un miglio alla città. Lo stesso poteva dirsi di un ignoto furfante che aveva rubato qualche gallina nei pollai un po' fuori mano e sottratto di tanto in tanto una pagnotta dalle cucine. Le lamentele cominciarono a fioccare sulle autorità per i furti avvenuti nei magazzini appena fuori città e per il pollame scomparso dalle dimore ai margini del borgo, furti non imputabili alle volpi o ad altri predatori. Uno dei guardaboschi della Long Forest aveva raccontato di aver ritrovato, dopo un mese di ricerche, un cervo sbudellato: il che provava che il malandrino aveva un bel coltello. Con il freddo, qualcuno che viveva come un selvaggio nella foresta si stava avvicinando alla città: di notte nei granai e nelle stalle faceva più caldo che in quei gelidi boschi.

Quell'autunno re Stefano aveva voluto che lo sceriffo dello Shropshire restasse al suo seguito, dopo la consueta festa di San Michele, e lo aveva portato con sé a Lincoln dove il sovrano avrebbe reso le sue visite di cortesia - non proprio disinteressate - al conte di Chester e a William di Roumare. Fu così che il caso del ladro di polli e numerosi altri crimini che turbavano l'ordine e la quiete del regno finirono nelle mani del vicesceriffo. «Pazienza!» esclamò Hugh. «Tutto sommato, al punto in cui siamo, non mi spiace continuare a occuparmi del caso Clemence senza interferenze.»

Sapeva benissimo che non gli restava molto tempo per giungere da solo alla conclusione del caso: se il re voleva rientrare a Westminster per Natale, allora lo sceriffo sarebbe tornato nella contea nel giro di pochi giorni. Sembrava che le scorrerie del misterioso bandito si concentrassero nella zona orientale della foresta, proprio nei luoghi che, per ben altri motivi, avevano già attirato l'attenzione di Hugh.

In un Paese sconvolto dalla guerra civile, in cui era particolarmente difficile mantenere l'ordine e la giustizia, si finiva per imputare tutti i fatti inesplicabili ai fuorilegge che vivevano come selvaggi nella foresta. Eppure, a volte, la spiegazione più semplice è quella vera. In questo caso Hugh venne preso alla sprovvista e fu piuttosto sorpreso quando uno dei suoi uomini condusse trionfante alle prigioni del castello il ladro che per un certo tempo era vissuto alle spalle degli abitanti più incauti del borgo. In realtà a stupirlo non era l'uomo in sé, che dopotutto corrispondeva più o meno alle aspettative, ma il pugnale e il fodero che gli avevano trovato addosso,

prove inconfutabili della sua colpevolezza. Nelle scanalature della lama c'erano ancora tracce di sangue coagulato, probabilmente di qualche oca o di un pollo.

Era un pugnale molto elegante, con il manico tempestato di pietre grezze, facile da impugnare; il fodero di metallo era ricoperto di pelle lavorata, annerita e scolorita dal fuoco, consumata sulla punta. Lì attaccata c'era anche una sottile striscia di cuoio. Hugh aveva già visto l'anello da cui pendeva se non proprio quel fodero, un altro molto simile.

Nella tetra desolazione delle prigioni il vicesceriffo sporse la testa nell'anticamera: «Portatelo dentro», disse. Nella sala in cui si trovava c'erano un bel fuoco acceso e una panca su cui sedersi. «Toglietegli le catene», ordinò dopo aver dato un'occhiata a ciò che restava di quell'uomo grande e grosso, «e fatelo sedere vicino al fuoco. Stategli pure vicino, ma dubito che vi darà problemi.»

Il prigioniero avrebbe potuto avere un aspetto imponente, se ci fossero stati ancora un po' di carne e muscoli attaccati al suo scheletro possente: era la fame che lo aveva ridotto in quello stato. L'inverno stava per cominciare e lui aveva solo pochi stracci indosso. Non poteva essere vecchio: gli occhi erano quelli di un giovane, così come la folta chioma di capelli slavati. Anche dai movimenti di quel corpo ossuto traspariva tutta l'agilità della gioventù. Riscaldandosi accanto al fuoco dopo il freddo pungente che aveva sofferto, il prigioniero riprese un po' di colore e le sembianze di un uomo della sua stazza. Ma sul volto emaciato spiccavano due occhi azzurri che fissavano Hugh con un'espressione di muto terrore. Era come una bestiola in trappola, sulla difensiva, che cercava di trovare una via di scampo. Continuava a massaggiarsi i polsi appena liberati dalle pesanti catene.

«Come ti chiami?» chiese Hugh, con una tale gentilezza che il giovane si irrigidì e lo fissò, impaurito, non riuscendo a capire perché gli usassero tutti quei riguardi.

«Qual è il tuo nome?» ripeté Hugh, paziente.

«Harald, mio signore, è così che mi chiamano, Harald.» Da quell'enorme carcassa uscì un suono cavernoso, profondo, ma secco e remoto. Aveva una tosse che spezzava le parole e portava il nome di un re, un re di cui i vecchi si ricordavano ancora, quei vecchi dalla carnagione chiara come la sua.

«Dimmi come sei venuto in possesso di questo oggetto, Harald. È un'arma che appartiene a un nobiluomo, come ben sai. Guarda la finezza della lavorazione e i gioielli. Dove l'hai trovata?»

«Non l'ho rubata», disse il poveraccio tutto tremante. «Lo giuro! L'avevano buttata via, nessuno la voleva...»

«Dove l'hai trovata?» chiese Hugh facendosi più brusco.

«Nella foresta, mio signore. C'è un posto dove fanno il carbone.» Descrisse quel luogo, balbettando e sbattendo le ciglia, riversando un fiume di parole per scaricare ogni responsabilità. «Lì c'era una catasta mezzo bruciata, avevo già preso un po' di legna qualche volta, ma avevo paura di stare così vicino alla strada. Il coltello era tra la cenere, qualcuno doveva averlo perso o gettato via. Nessuno lo voleva e io avevo bisogno di un coltello...» Tremava e guardava terrorizzato il volto impassibile di Hugh. «Non è stato un furto... ho rubato solo per sfamarmi, mio signore, lo giuro.»

A ogni modo, non doveva essere un ladro molto abile, se era riuscito a malapena a sopravvivere coi suoi furti. Hugh lo guardava con interesse e senza particolare severità.

«Da quanto tempo vivi nella foresta?»

«Da quattro mesi circa, mio signore. Ma non ho mai commesso atti di violenza e ho rubato solo per mangiare. Avevo bisogno di un coltello per andare a caccia...»

Ah, bene, pensò Hugh, dopotutto il re può permettersi di perdere qualche cervo. Questo povero diavolo ne ha bisogno più di lui e poi re Stefano, nei suoi momenti migliori, sarebbe anche capace di regalargliene uno. «Vita dura, con l'inverno alle porte, eh?» disse ad alta voce. «Forse starai meglio qui con noi per un po', Harald, e potrai mangiare regolarmente, anche senza andare a caccia.» Si rivolse al carceriere che era rimasto lì vicino, all'erta. «Riportalo in cella e dagli delle coperte. Bada che mangi... ma non troppo all'inizio o finirà per ingozzarsi e crepare.» Non era una novità: già l'anno prima, in inverno, alcuni poveracci sfuggiti all'attacco di Worcester, dopo essere quasi morti di fame lungo le strade, avevano finito per crepare di indigestione una volta al sicuro. «E trattalo bene!» aggiunse Hugh in tono imperioso quando il carceriere afferrò il prigioniero. «Non sopporterebbe le percosse e io ho bisogno di lui, intesi?»

Il carceriere aveva capito che quello allora doveva essere l'assassino che stavano cercando: il prigioniero doveva arrivar vivo al processo, così da poterlo giustiziare. Con un ghigno sul volto, allentò la presa con cui aveva afferrato la spalla ossuta del giovane: «Intesi, signore», mormorò.

E così carceriere e prigioniero se ne andarono, diretti verso una cella ben custodita dove Harald il fuorilegge, che era, quasi sicuramente, un povero

servo fuggiasco, avrebbe potuto stare più al caldo che fuori tra i boschi e consumare i suoi pasti, per quanto rustici, senza dover andare a caccia.

Dopo aver assolto tutti i compiti che quotidianamente svolgeva al castello, Hugh andò a trovare fratello Cadfael nel suo laboratorio. Il vecchio monaco era intento a preparare un decotto aromatico per curare i mal di gola provocati dai primi freddi invernali. Hugh si sedette come al solito sulla panca appoggiata contro il muro della capanna e accettò un bicchiere di uno dei migliori vini di Cadfael, riservati agli amici più cari.

«Bene, finalmente abbiamo messo dentro l'assassino», esordì impassibile e fece un resoconto dei nuovi fatti emersi. Cadfael lo ascoltava attentamente, anche se a prima vista sembrava concentrare tutta la sua attenzione solo sul decotto che cuoceva a fuoco lento.

«Che assurdità!» esclamò poi, colmo di sdegno. Il decotto si era messo a bollire troppo in fretta e lui lo tolse dal fuoco.

«Certo che è un'assurdità», concordò Hugh tutto infervorato. «Ti pare possibile che un poveraccio, nullatenente, senza nemmeno uno straccio per coprirsi, abbia ucciso un uomo lasciandogli tutti i suoi beni, per non parlare dei vestiti? Avendo più o meno la stessa altezza della vittima, l'avrebbe spogliata e sarebbe stato ben contento di prendersi le sue cose. E poi come avrebbe potuto costruire da solo una catasta di legna per nascondere il cadavere? Anche se avesse saputo come fare, e ne dubito fortemente... No, è fuori questione. Ha trovato il pugnale, proprio come ha detto. È solo un povero diavolo sfuggito a qualche signore dalla mano pesante. Troppo timido o troppo sicuro della volontà del suo padrone di ritrovarlo per arrischiarsi a entrare in città e cercare lavoro. È rimasto nella foresta per quattro mesi rubacchiando qua e là per sopravvivere.»

«Hai le idee piuttosto chiare, allora», disse Cadfael ancora intento a occuparsi del suo decotto, che ormai era quasi pronto e borbottava tranquillamente nella pentola. «Che cosa vuoi da me?»

«Il prigioniero ha la tosse e una brutta ferita al braccio. Un cane deve averlo morso mentre rubava una gallina. Vieni a curarlo e cerca di farlo parlare il più possibile: da dove viene, chi è il suo padrone, che lavoro fa. Come ben sai, in città c'è sempre posto per i buoni artigiani e molti si sono già perfettamente integrati, con grande vantaggio per tutti. Anche lui potrebbe rivelarsi utile.»

«Volentieri», disse Cadfael girandosi e rivolgendo all'amico uno sguardo arguto. «E lui che cosa può offrirti in cambio di un letto e un buon pasto? Per non parlare poi di qualche vestito, se tu fossi alto come lui, ma dal tuo

racconto mi è parso di capire che non lo sei. Scommetto che Peter Clemence era almeno un palmo più grande di te.»

«Questo tipo lo è senz'altro», ammise Hugh sorridendo. «Anche se nei miei vestiti potrebbe starci almeno due volte, visto com'è magro. Ma lo vedrai coi tuoi occhi, così potrai verificare se tra tutti quelli che conosci c'è qualcuno cui è fuggito un servo come lui. In quanto al perché lo tengo in prigione, a parte il fatto che così gli evito di morire di fame... Il carceriere sta già mettendo in giro la voce che il malvivente che tutti cercavamo è stato catturato e sono certo che non ometterà il particolare del pugnale. Non c'è bisogno di spaventare ulteriormente quel povero diavolo con inutili accuse, ma se da fonti autorevoli trapela la notizia che l'assassino è dietro le sbarre, tanto meglio. Così tutti potranno tirare un bel sospiro di sollievo, ivi compreso il vero colpevole. E, come dici tu, abbassando la guardia è più facile compiere passi falsi.»

Dopo una breve riflessione, Cadfael approvò il comportamento dell'amico. Sarebbe stato comodo imputare tutti i crimini commessi da quelle parti a un fuorilegge, uno sconosciuto di cui non importava niente a nessuno. Ora che mancava solo una settimana all'arrivo degli invitati al matrimonio, tutti volevano mettersi il cuore in pace.

«Quel testone di Saint Giles cui tieni così tanto», disse Hugh molto seriamente, «sa che cosa è successo a Peter Clemence, che sia implicato nella faccenda o no.»

«Sa», ribatté fratello Cadfael con altrettanta gravità, «o è convinto di sapere.»

Quello stesso pomeriggio Cadfael attraversò la città per recarsi al castello: Hugh aveva convinto l'abate a fargli curare persino i prigionieri e i criminali. Harald si trovava in una cella ben asciutta, con una panca di pietra su cui sdraiarsi e alcune coperte per stare più comodo e proteggersi dal freddo: lì c'era sicuramente lo zampino di Hugh. Quando la porta si aprì, interrompendo la sua solitudine, il prigioniero si allarmò, ma non appena vide l'abito benedettino si stupì e si rincuorò a un tempo. Quando poi Cadfael gli chiese di mostrargli le ferite si fece ancor più perplesso, ma l'ansia era mitigata dalla meraviglia e dalla speranza. Dopo un lungo periodo di solitudine, in cui gli erano state rivolte solo parole di minaccia, il fuggiasco riprese a esprimersi con voce roca, pieno di gratitudine, e finì per versare un fiume di parole, quasi fossero lacrime, che lo lasciarono svuotato ed esausto. Dopo che Cadfael se ne fu andato, si sdraiò e cadde in un pro-

digioso sonno ristoratore.

Prima di lasciare le prigioni del castello, Cadfael fece a Hugh un resoconto dettagliato.

«Fa il maniscalco e dice di essere bravo. E forse è vero: è l'unico orgoglio che gli resta. Non ti serve un maniscalco? Gli ho medicato la ferita con una lozione a base di cinoglossa e gli ho spalmato un unguento sui tagli e sulle escoriazioni. Penso che non dovrebbe aver problemi. Fallo mangiare poco, ma di frequente, per un paio di giorni, altrimenti si indebolirà. Viene dal sud, da Gretton. Mi ha detto che il castaido del suo padrone ha abusato di sua sorella e lui ha cercato di vendicarla. Tuttavia non è certo uno spietato assassino», commentò Cadfael amaramente, «visto che lo stupratore se l'è cavata con un graffio. Forse è più abile come maniscalco. Il padrone voleva fargli la pelle e lui è scappato. Chi potrebbe biasimarlo?»

«Un servo della gleba?» chiese Hugh con rassegnazione.

«Certo.»

«E braccato, probabilmente da qualcuno assetato di vendetta. Ebbene, lo cercheranno invano se giungono fino al castello di Shrewsbury, perché è al sicuro nelle nostre mani. Credi che dica la verità?»

«Si è spinto troppo oltre per mentire», rifletté Cadfael. «E poi anche se gli fosse venuto spontaneo, trovo che sia un giovane dall'animo semplice, portato a dire la verità. Inoltre, crede nell'abito che indosso. Abbiamo una certa reputazione, Hugh, ma ora dobbiamo meritarcela, se Dio vuole.»

«È in una botte di ferro finché resta in prigione», asserì Hugh con una punta d'orgoglio, «e ci vorrebbe un cavaliere particolarmente ardito per sottrarlo alle prigioni del re. Che si rallegri pure pensando che quel povero diavolo è accusato di omicidio, se la cosa gli fa piacere. Spargeremo la voce che l'assassino è stato arrestato e poi staremo a vedere che cosa succede.»

E come sempre accade la notizia cominciò a circolare, passando di bocca in bocca: chi stava in città era orgoglioso di poter mettere al corrente dei fatti chi abitava fuori e chi ci veniva per il mercato ripartiva con qualcosa da raccontare in altri villaggi e feudi. La notizia della scomparsa di Peter Clemence si era diffusa come il vento, seguita dalla voce che il suo cadavere era stato ritrovato nella foresta. Ora tutti dicevano che l'assassino era già stato arrestato, trovato in possesso del pugnale della vittima e accusato di omicidio. Dunque, niente più misteri su cui rimuginare nelle taverne e agli angoli di strada, niente più emozioni in vista. Alla gente bastava quel-

lo che già sapeva e cercava di sfruttarlo al massimo. Nei feudi più remoti e isolati la notizia sarebbe giunta dopo almeno una settimana.

La cosa strana fu che ci mise ben tre giorni per arrivare a Saint Giles. Per quanto l'ospizio fosse isolato e gli ammalati non potessero avvicinarsi alla città per timore del contagio, in genere le notizie vi giungevano quando i pettegolezzi erano ancora sulla bocca di tutti. Ma questa volta il sistema aveva funzionato a rilento. Fratello Cadfael era preoccupato per l'effetto che quella notizia avrebbe potuto avere su Meriet. Non restava che aspettare e vedere che cosa sarebbe successo. Non era il caso di insistere per farglielo sapere a tutti i costi: meglio attendere che la notizia gli arrivasse tramite il canale consueto dei pettegolezzi, come a tutti del resto.

Così fu solo tre giorni dopo, quando due servitori laici si recarono al lazzaretto per consegnare, come al solito, il pane del fornaio dell'abbazia, che Meriet venne a sapere dell'arresto del servo fuggiasco, Harald. Il caso volle che fosse proprio lui a portar dentro la cesta e ad aiutare i due servitori a scaricare il pane in magazzino. Più Meriet stava zitto, più quei due riversavano su di lui fiumi di parole.

«Ci saranno sempre più mendicanti che verranno a cercar rifugio, fratello, se il freddo non si placa. Con questo gelo e il vento dell'est, non è certo la stagione adatta per stare in strada.»

Cortese ma taciturno, Meriet riconobbe che sarebbe stato un inverno difficile per i poveri.

«Non che siano tutti onesti e meritevoli», puntualizzò l'altro servitore stringendosi nelle spalle. «Talvolta come si fa a sapere chi si accoglie? Probabilmente mascalzoni e vagabondi, ma come si fa a riconoscerli?»

«La settimana scorsa potreste averne ospitato uno che era meglio lasciar perdere», aggiunse il compagno, «perché di notte avrebbe potuto tagliarvi la gola e scappare arraffando tutto ciò che poteva. Ma ormai potete star tranquillo perché lo hanno rinchiuso nel castello di Shrewsbury in attesa di essere processato per omicidio.»

«Figuratevi che ha ucciso un prete! Ma la pagherà con la vita, non c'è dubbio, anche se è ben poca cosa per compensare la perdita di un sacerdote.»

Meriet si era girato, teso e attento, e ora li fissava accigliato. «Ha ucciso un prete? Che prete? Di chi state parlando?»

«Ma come, non lo sapete? Il cappellano del vescovo di Winchester che hanno ritrovato nella Long Forest. L'ha ucciso un furfante che saccheggiava le case appena fuori città. Proprio come dicevo, visto che l'inverno si fa

sempre più rigido, avreste potuto trovarlo fuori della porta a tremare e a chiedere l'elemosina con il pugnale del prete nascosto sotto quel suo mantello cencioso, pronto a colpirvi.»

«Fatemi capire», disse Meriet lentamente. «State dicendo che hanno preso il responsabile dell'omicidio? Lo hanno arrestato e accusato?»

«Preso, accusato, sbattuto in galera, ormai praticamente sulla forca», affermò il servitore allegramente. «Ecco qualcuno di cui non vi dovrete più preoccupare, fratello.»

«Chi è? Com'è successo?» chiese Meriet allarmato.

Gli raccontarono tutta la storia per filo e per segno, felici di aver trovato qualcuno non ancora al corrente.

«Era inutile che continuasse a negare: aveva con sé il pugnale che apparteneva al morto. Figuratevi che ha detto di averlo trovato nella catasta di legna!»

Con lo sguardo fisso oltre gli interlocutori, Meriet chiese, con un fil di voce: «Com'è, questo tipo? È uno del posto? Sapete come si chiama?»

Questo non lo sapevano, ma potevano descriverlo. «Non è di queste parti. È un fuggiasco che si era dato alla macchia, un povero diavolo che moriva di fame. Giura di non aver mai rubato più di un tozzo di pane o un uovo per sopravvivere, ma i guardaboschi dicono che una volta ha preso addirittura un cervo. È magro come uno stecco, vestito di stracci, un caso disperato...»

Ripresero la cesta e se ne andarono. Per tutto il giorno Meriet lavorò, immerso in un silenzio profondo e glaciale. Un caso disperato: già, proprio così. E ormai praticamente sulla forca! Un povero fuggiasco morto di fame che viveva nella foresta, emaciato...

Non disse nulla a fratello Mark, ma uno dei bambini più intelligenti e curiosi, che si trovava sulla soglia della cucina, aveva tenuto le orecchie ben aperte e ascoltato la conversazione. Ora era ben lieto di poter diffondere la notizia per tutto il lazzaretto. Per quanto protetta e sicura, la vita a Saint Giles poteva essere monotona, e ora si presentava la sospirata opportunità di interrompere la routine quotidiana con una forte emozione. La storia giunse anche agli orecchi di fratello Mark. Scorgendo quell'espressione fredda e impassibile sul volto di Meriet e l'inquietudine vibrare in lampi verdi che animavano gli occhi nocciola, Mark non sapeva se fosse il caso di parlargli o no. Infine si azzardò a dirgli qualcosa.

«Hai sentito? Hanno arrestato un uomo per l'omicidio di Peter Clemence.»

«Sì», rispose Meriet, con voce cupa e lo sguardo perso nel vuoto.

«Se non è colpevole», disse Mark energicamente, «non gli faranno alcun male.»

Meriet non aveva niente da dire e a Mark non parve opportuno aggiungere altro. Però da quel momento prese a osservare l'amico attentamente, con discrezione, e si spaventò nel vedere fino a che punto il giovane si era chiuso in se stesso, ora che quella notizia gli era entrata nel sangue come un veleno.

Quella notte, al buio, Mark non riusciva a prender sonno. Era passato un po' di tempo dall'ultima volta in cui si era recato di nascosto nel granaio e si era fermato, intento all'ascolto, ai piedi della scaletta che portava in soffitta, tranquillizzandosi quando aveva sentito che regnava il più assoluto silenzio, segno che Meriet dormiva placidamente. Quella notte decise di rifare il pellegrinaggio. Non sapeva perché Meriet soffrisse, ma era sicuro che si trattasse di un dolore acuto e profondo. Si alzò silenziosamente, facendo attenzione a non disturbare i vicini, e si diresse verso il granaio.

Non faceva poi così freddo, quella sera: l'aria era calma e brumosa dopo le gelide stellate delle notti precedenti. Nella soffitta, impregnata dei sentori familiari del legno, della paglia e del grano, doveva esserci abbastanza calore, ma anche tanta solitudine per quel giovane inaccessibile che non voleva stare con gli altri per paura di spaventarli. Recentemente Mark si era chiesto se non fosse il caso di invitare Meriet a lasciare la soffitta e unirsi ai confratelli, ma non sarebbe stato facile evitare che quel giovane tanto austero si insospettisse e pensasse di essere stato spiato nel sonno, per quanto a fin di bene. Così non era mai arrivato al punto di chiederglielo.

Anche nella più completa oscurità Mark sapeva come raggiungere la scaletta della soffitta, ripida e senza corrimano. Rimase in ascolto col fiato sospeso, nel granaio impregnato degli effluvi del raccolto. C'era un silenzio inquietante, interrotto dal leggero fruscio di movimenti quasi impercettibili. All'inizio Mark pensò che Meriet non fosse profondamente addormentato e si stesse girando nel letto per trovare una posizione che gli consentisse di riposarsi meglio. Poi si rese conto che quella che stava sentendo era la voce del suo giovane amico, stranamente remota, ma pur sempre sua: mormorava parole indistinte, un terribile borbottio che sembrava sostenere due necessità contrarie, entrambe imprescindibili. Era come se un'anima caparbia venisse squartata, pezzo per pezzo, da due cavalli lanciati in direzioni opposte. Eppure era un rumore talmente debole che si doveva

stare con le orecchie tese per sentirlo.

Fratello Mark rimase un attimo interdetto, chiedendosi se fosse il caso di salire: se Meriet dormiva, avrebbe potuto svegliarlo, altrimenti gli sarebbe stato accanto e non lo avrebbe più lasciato. C'è un tempo per tutto: far marcia indietro o inoltrarsi in terre sconosciute sventolando i vessilli e dando fiato alle trombe per chiedere una resa incondizionata. Mark non sapeva però se quel momento era già arrivato. Si mise a pregare, non con le parole, ma accendendosi in petto una fiamma che ardeva ed elevava al cielo la sua supplica per Meriet.

Sopra di lui, al buio, sentì il fruscio della paglia e del fieno, come se i topi circolassero di notte. Erano passi felpati, lenti e regolari. Avvolto nelle tenebre, ormai meno fitte grazie al chiarore lunare, Mark guardò in su e vide qualcosa che si muoveva, agitandosi nell'oscurità. Dalla botola spalancata spuntò qualcosa di pallido e aggraziato che si posò sul primo piolo della scala: era un piede. Subito dopo ecco il secondo che si assestò su un gradino un po' più in basso. Da quel corpo ancora in cima alla scala emerse una voce distante, ma chiara: «No, ne ho abbastanza!»

Il novizio stava scendendo, stava cercando aiuto. Fratello Mark tirò un bel sospiro di sollievo e con voce sommessa disse nell'oscurità: «Meriet! Sono qui!» Era stato poco più di un sussurro, eppure fu più che sufficiente.

Cercando di appoggiare il piede sul piolo successivo, Meriet sbagliò e fece un passo falso. Emise un gemito di dolore, flebile come quello di un uccellino, e poi uno strillo acuto, energico, risentito e pieno di stupore. Piegandosi di traverso, il giovane cadde rovinosamente in parte fra le braccia tese di Mark, in parte sul pavimento del granaio con un tonfo sordo. Mark, schiacciato dal peso, strinse disperatamente quel corpo inerte e lo adagiò per terra con delicatezza sentendo che gli arti erano immobili e privi di vita. Nel silenzio assoluto udiva solo il proprio respiro affannoso.

Colmo di angoscia, si mise a toccare il corpo esanime dell'amico e appoggiò l'orecchio al petto per sentire se respirava e se il cuore batteva ancora. Passando una mano sulla guancia e nella folta chioma bruna, sentì un liquido caldo e appiccicoso sulle dita: era sangue! «Meriet!» sussurrò allarmato all'orecchio dell'amico che non poteva sentirlo. Si rese così conto che Meriet doveva aver perso conoscenza.

Mark corse a cercare una lampada e qualcuno che lo aiutasse, ma persino in quella circostanza fece attenzione a non allarmare l'intero dormitorio. Tirò giù dal letto solo un paio degli uomini più robusti e volenterosi del suo gregge, i quali dormivano vicino alla porta e potevano quindi uscire

senza disturbare gli altri. Tutti insieme presero una lanterna ed esaminarono Meriet che giaceva, ancora privo di sensi, sul pavimento del granaio. Per quanto Mark avesse attutito la caduta, il giovane aveva battuto la testa su uno spigolo della scala, procurandosi una ferita che attraversava diagonalmente la tempia destra e si inoltrava nella folta capigliatura. Il sangue scorreva a fiotti. Meriet aveva anche preso una storta, cadendo a peso morto sul piede.

«È colpa mia, tutta colpa mia!» mormorava Mark disperato mentre tastava il corpo esanime alla ricerca di qualche osso fratturato. «L'ho svegliato di soprassalto. Non sapevo che dormisse, pensavo che mi stesse venendo incontro di sua spontanea volontà...»

Meriet giaceva tranquillo e lasciava che si occupassero di lui. Sembrava che non ci fossero fratture, ma di certo si era prodotta qualche distorsione; inoltre la ferita alla testa sanguinava in modo preoccupante. Nell'intento di muoverlo il meno possibile, portarono il letto giù dalla soffitta e lo misero nel granaio dove il giovane avrebbe potuto stare tranquillo, lontano dagli ospiti del lazzaretto. Gli pulirono la ferita alla testa, medicandogliela, e lo adagiarono delicatamente nel suo giaciglio, aggiungendo una coperta per tenerlo al caldo: per lo choc e la ferita si era fatto tutto gelato. Sul volto pallido, che spuntava da sotto le fasciature, si era dipinta un'espressione tranquilla e distaccata, che Mark non aveva mai visto prima, come se tutta l'angoscia delle ore precedenti fosse scomparsa.

«Andate pure a riposarvi, ora», disse fratello Mark ai suoi aiutanti, tutti preoccupati. «Per il momento non c'è più nulla da fare. Resterò io qui con lui. Se ce ne sarà bisogno vi chiamerò.»

Regolò la lanterna in modo che non si spegnesse e passò tutta la notte al capezzale del giovane. Meriet rimase zitto e immobile fino al mattino: il respiro si era fatto decisamente più calmo e regolare quando il giovane era passato dallo stato di incoscienza al sonno, ma il viso era sempre esangue. Solo dopo l'alba le labbra cominciarono a increspersi e le palpebre a muoversi: sembrava che il giovane volesse aprire gli occhi, ma non avesse la forza di farlo. Mark gli passò un panno umido sul volto e gli bagnò le labbra con un po' d'acqua mista a vino.

«Stai calmo», gli disse, appoggiandogli una mano sulla guancia. «Sono qui. Sì, Mark. Non ti preoccupare, sei al sicuro qui con me.» Non si era neppure reso conto di ciò che aveva voluto dire. Gli stava promettendo mari e monti, ma con che diritto affermava di aver tanto potere? Eppure quelle parole gli erano venute spontanee.

Dopo aver lottato a lungo con un peso invisibile, il giovane sollevò le palpebre rivelando due occhi verdi in cui brillava la luce della disperazione. Il corpo di Meriet fu scosso da un fremito. Sebbene avesse la bocca impastata si sforzò di parlare. «Devo andare... devono sapere... voglio alzarmi!» disse debolmente.

Bastò che Mark gli appoggiasse una mano sul petto per impedirgli di compiere lo sforzo di alzarsi; Meriet tornò a sdraiarsi, debole e tremante.

«Devo andare! Aiutami!»

«Non devi andare proprio da nessuna parte», lo ammonì Mark chinandosi su di lui. «Se vuoi inviare un messaggio a qualcuno, devi solo star calmo e dirlo a me. Sai benissimo che lo riferirò fedelmente. Sei caduto, ora devi stare tranquillo e riposare.»

«Mark... sei tu?» Con una mano si mise a cercare l'amico. Mark la prese, stringendola. «Sei proprio tu», sospirò Meriet. «Mark, quell'uomo che hanno preso... per l'omicidio del cappellano del vescovo... devono sapere... devo andare da Hugh Beringar...»

«Dillo a me», ribadì Mark, «così sarai a posto. Farò tutto quello che mi chiederai e tu, nel frattempo, potrai riposare. Che cosa devo dire a Hugh Beringar?» Ma nel profondo del suo cuore già lo sapeva.

«Digli che devono lasciar andare quel poveraccio... perché non ha commesso quell'omicidio. Digli che io *so tutto*! Digli», aggiunse Meriet fissando il volto attento dell'amico con gli occhi che ormai parevano verde smeraldo, sempre più grandi e febbricitanti, «che confesso il peccato mortale di cui mi sono macchiato... Sono stato io a uccidere Peter Clemence. È accaduto nella foresta, a più di tre miglia da Aspley. Digli che mi dispiace aver disonorato la casa di mio padre.»

Era debole e stordito, in preda a quello choc tipico che sopravviene solo qualche tempo dopo il reale svolgersi dei fatti. Si stupì nel vedere le lacrime che gli sgorgavano copiose dagli occhi e, aggrappandosi alla mano dell'amico, esclamò: «Promettimelo! Promettimi che glielo dirai...»

«Sì, lo farò personalmente», lo rassicurò Mark abbassandosi perché quegli occhi annebbiati potessero vederlo e credergli. «Riferirò ogni singola parola. Ma, prima di andare, vorrei che anche tu facessi qualcosa per me e per te stesso. Così poi dormirai più tranquillo.»

Meriet lo fissò con gli occhi colmi di stupore. «Di che si tratta?»

Mark glielo disse, con gentilezza, ma grande determinazione. Prima ancora che potesse terminare il discorso, Meriet aveva già ritirato la mano e, per quanto malconcio, si girò nel letto voltando la faccia dall'altra parte.

«No!» disse gemendo per la disperazione. «No, non voglio! No...»

Mark continuò a parlare, cercando pazientemente di convincerlo, ma quando vide che non c'era niente da fare e che il rifiuto lo metteva in uno stato di crescente agitazione, preferì non insistere. «Calmati!» gli disse allora per tranquillizzarlo. «Non c'è bisogno che ti agiti così. A ogni modo riferirò il tuo messaggio, ogni parola. Stai tranquillo e dormi.»

Bastò poco per convincere Meriet e il suo corpo irrigidito tornò a rilasciarsi. Girò nuovamente la testa fasciata verso Mark; persino la luce fioca del granaio gli faceva strizzare gli occhi e aggrottare le sopracciglia. Fratello Mark spense la lanterna e tirò su le coperte. Dopo aver dato un bacio al suo paziente e penitente, si accinse a compiere la missione che gli era stata affidata.

Fratello Mark attraversò il borgo e il ponte di pietra per entrare in città, salutando tutti quelli che incontrava per strada. Giunto alla casa di Hugh Beringar, vicino a Saint Mary, chiese notizie del vicesceriffo e quando gli dissero che era già al castello, riprese il cammino, sicuro e infaticabile. Fratello Cadfael si trovava lì in via eccezionale, avendo appena finito di medicare la ferita purulenta che il prigioniero aveva sul braccio. Il freddo e la fame in genere non portano a una pronta guarigione, ma le ferite di Harald sembravano rispondere positivamente al trattamento. Almeno c'era un po' più di carne su quello scheletro possente e il volto emaciato aveva assunto un'aria un po' più giovane. Quella cella era il paradiso per lui: quattro solide mura di pietra, la possibilità di dormire senza aver sempre paura, alcune coperte belle calde e tre pasti al giorno.

Stagliata contro i bastioni della prigione, dove non giungeva nemmeno la pallida luce di quel silente mattino, l'esile figura di fratello Mark sembrava ancora più piccola, ma la sua dignità restava intatta. Hugh lo accolse, stupito di vederlo in quel luogo tanto insolito per lui, e lo fece accomodare nell'anticamera della guardia, rischiarata dal fuoco e da una torcia accesa perché la luce del giorno spesso non penetrava a sufficienza neppure in quella stanza.

«Vengo a portare un messaggio a Hugh Beringar», annunciò Mark andando dritto al punto. «È da parte di fratello Meriet. Ho promesso di riferirlo parola per parola, visto che lui è nell'impossibilità di farlo personalmente, come avrebbe voluto. Fratello Meriet ha saputo solo ieri, come tutti noi di Saint Giles, che avete arrestato un uomo accusato dell'omicidio di Peter Clemence. La notte scorsa, dopo essersi coricato, Meriet era partico-

larmente agitato nel sonno, si è alzato e si è messo a camminare. Sempre dormendo è caduto dalla soffitta e ora è a letto con la testa rotta e parecchie contusioni, ma ha ripreso conoscenza. Penso che con molte cure le conseguenze non dovrebbero essere troppo gravi. Ma se fratello Cadfael potesse venire a dargli un'occhiata, mi sentirei molto più tranquillo.»

«Ma certo, figliolo, con tutto il cuore!» esclamò Cadfael sgomento. «Ma come mai camminava nel sonno? Durante i suoi attacchi, le altre volte, non ha mai lasciato il letto. E poi chi soffre di sonnambulismo cammina con insolita destrezza, avventurandosi in posti dove chi è sveglio non andrebbe mai.»

«Forse lo avrebbe fatto anche lui», ammise Mark contrito e profondamente afflitto, «se non gli avessi rivolto la parola. Pensavo che fosse sveglio e stesse venendo a chiedere aiuto e consolazione, ma, quando l'ho chiamato per nome, ha messo un piede in fallo, ha lanciato un urlo ed è caduto giù. Ora ha ripreso conoscenza. Però so dove stava andando mentre dormiva e che cosa voleva fare. Tuttavia in questo momento è troppo debole, quindi mi ha affidato la missione che lui stesso voleva compiere e io sono qui per espletarla.»

«Lo hai lasciato al sicuro?» chiese Cadfael ansiosamente, vergognandosi un po' di mettere in dubbio il buon operato di fratello Mark.

«Ci sono un paio di anime caritatevoli ad assisterlo, ma penso che continuerà a dormire. Si è confidato con me liberandosi di un peso e ora sono qui a scaricare quel fardello», rispose fratello Mark e in lui traspariva tutta la solitudine, semplice e dignitosa, di un prete che si metteva tra loro e Meriet. «Mi ha chiesto di dire a Hugh Beringar di lasciar andare il prigioniero perché non ha commesso l'omicidio di cui l'hanno accusato. Afferma di sapere quello che dice e confessa di essersi macchiato di un peccato mortale, perché è lui che ha ucciso Peter Clemence. È accaduto nella foresta, dice, più di tre miglia a nord di Aspley. Mi ha anche chiesto di dire che gli dispiace di aver disonorato la casa del padre.»

Hugh e Cadfael fissavano pensierosi e distaccati quel giovane che stava di fronte a loro con gli occhi spalancati e sul cui volto franco era possibile leggere le emozioni che provava. Era tutto così semplice! Il figlio, irruente e impulsivo per natura, commette un omicidio; il padre severo e inflessibile, che tiene all'onore della famiglia, offre al reo la possibilità di scegliere tra lo scandalo che trascinerebbe nel fango l'illustre casata degli Aspley e la condanna a vita al monastero. Degno figlio del padre, Meriet preferisce un purgatorio privato a una morte riprovevole e al disonore della famiglia.

E poteva anche essere vero! Con questa spiegazione ogni domanda trovava risposta.

«Ma naturalmente», concluse fratello Mark con la sicurezza assoluta degli angeli e degli arcangeli e la semplicità di un bimbo, «non è vero.»

«Non voglio mettere in dubbio le tue parole», esordì Hugh con gentilezza dopo una lunga pausa di riflessione, «ma potrei chiederti se lo dici solo perché hai fiducia in fratello Meriet, su cui credi di poter contare, o anche perché hai delle prove? Come fai a sapere che sta mentendo?»

«Lo so perché lo conosco», spiegò Mark in tono risoluto, «ma ho cercato di mettere da parte questo pensiero. Se dicessi che non è tipo da tendere un'imboscata per ammazzare qualcuno e che preferirebbe pararsi davanti al suo nemico e sfidarlo a singoiar tenzone, starei solo esprimendo un'opinione di cui sono fermamente convinto. Ma uno come me, un uomo di umili origini, come potrebbe parlare con assoluta certezza di quel mondo dell'onore che nemmeno conosce? No, l'ho messo alla prova. Quando mi ha detto ciò che vi ho riferito, gli ho suggerito per il bene della sua anima di lasciarmi chiamare il cappellano in modo che, come infermo, potesse confessare il suo peccato e ricevere l'assoluzione. Ma lui non ha voluto», rivelò Mark facendo un bel sorriso. «Al solo pensiero di confessarsi, mi è parso sconvolto e si è girato dall'altra parte. Quando ho insistito, si è fatto prendere dall'agitazione. Per un motivo che gli sembri sufficientemente valido, potrebbe mentire a me, a voi, alle autorità... ma non al suo confessore e per suo tramite a Dio.»

CAPITOLO X

Dopo lunga e attenta riflessione, Hugh esordì dicendo: «Per il momento, a quanto pare, il ragazzo si terrà per sé la verità, quale che sia. Sta a letto con la testa rotta e probabilmente non si muoverà per un bel pezzo. Tanto meglio se, indipendentemente dal motivo per cui ha agito così, crede che abbiamo accettato la sua versione dei fatti. Prenditi cura di lui, Mark, e lasciagli credere che è riuscito nel suo intento. Digli di non preoccuparsi per il prigioniero: non è sotto accusa e nessuno gli farà del male. Ma non mettere in giro la voce che stiamo trattenendo un innocente che non è in pericolo di vita. Solo Meriet deve saperlo, nessun altro. Per la cronaca, l'assassino è ancora nelle nostre mani».

Una bugia tira l'altra, entrambe erano a fin di bene; e se fratello Mark

pensava che l'inganno non avrebbe dovuto trovarsi sulla strada che portava alla verità, si rendeva comunque conto che certi insoliti stratagemmi potevano misteriosamente rientrare nel disegno divino e vedeva persino nella menzogna un barlume di verità. Avrebbe lasciato credere a Meriet che il suo tormento era finito e la confessione era stata accettata. Così il suo giovane amico avrebbe potuto dormire senza più timori né speranze né brutti sogni, soddisfatto del terribile sacrificio che aveva spontaneamente compiuto, pronto a elevarsi verso un mondo migliore per quanto ancora ignoto.

«Farò in modo che sia solo lui a saperlo», disse Mark. «E vi garantisco che sarà sempre a vostra disposizione quando avrete bisogno di lui.»

«Bene! Allora torna dal tuo paziente. Cadfael e io vi raggiungeremo fra poco.»

Mark se ne andò, tutto soddisfatto, riattraversando stancamente la città e il borgo. Dopo la sua partenza, Hugh, rimasto a tu per tu con Cadfael, gli rivolse un lungo sguardo pensieroso. «Ebbene?»

«È una storia che non fa una grinza», disse Cadfael, «e molto probabilmente c'è un fondo di verità. Io la penso esattamente come Mark. Non credo che il ragazzo abbia commesso un omicidio. Ma per il resto? L'uomo che ha fatto erigere quella catasta e l'ha incendiata doveva essere abbastanza potente da imporre la sua volontà e far star zitto chi l'ha aiutato. Un uomo rispettato, temuto e persino amato. Un uomo che personalmente non avrebbe sottratto niente al morto e avrebbe impedito alla sua gente di farlo. Tutto doveva finire nel fuoco. Chi lavorava per lui lo rispettava e gli obbediva. Sembra il ritratto di Leoric Aspley. Si comporterebbe esattamente così, se fosse convinto che il figlio abbia ucciso in un'imboscata un uomo che aveva ospitato a casa sua. Di perdono neanche a parlarne. Se anche avesse sottratto l'assassino alla giusta condanna, avrebbe potuto benissimo farlo per il buon nome della famiglia, offrendogli in cambio una vita di espiazione.»

Ricordava ancora il giorno in cui quei due erano arrivati sotto la pioggia: il padre severo, freddo e ostile se ne era andato senza dargli nemmeno un bacio, un gesto doveroso tra parenti; il figlio aveva un atteggiamento sottomesso e premuroso, sicuramente contro natura, al tempo stesso ribelle e rassegnato. E poi tutta quella smania di accorciare il probandato e di rinchiudersi in convento oltre ogni possibilità di scampo. E quelle notti passate a combattere come una furia per la propria libertà. Sì, una storia che non faceva una grinza. Eppure Mark era sicuro che Meriet avesse mentito.

«Non manca proprio niente», disse Hugh, scuotendo la testa. «Ha sem-

pre detto di volersi far monaco, e forse è proprio vero; se l'alternativa era la forca, aveva un buon motivo per prendere i voti. La morte ha ghermito la sua vittima poco dopo che aveva lasciato Aspley. Poi qualcuno ha portato il cavallo a nord e lo ha abbandonato, in modo che la ricerca del cadavere si spostasse ben lungi dal luogo del delitto. Ma, pur essendo al corrente di altri fatti, Meriet non sapeva che avrebbe condotto i suoi amici esattamente nel posto in cui giacevano i resti della vittima, vanificando così gli sforzi del padre. A tal proposito prendo Mark in parola e, per Dio, gli credo anche per tutto il resto. Ma se Meriet non ha ucciso quell'uomo, perché dovrebbe accettare di essere condannato e punito? Di sua volontà, per giunta!»

«C'è solo una risposta possibile», disse Cadfael. «Per proteggere qualcun altro.»

«Allora pensi che sappia chi è l'assassino.»

«Forse *pensa* di saperlo», ribatté Cadfael. «Perché in questa storia ci sono più veli che impediscono alle persone di vedersi l'un l'altra. Ho l'impressione che questo Aspley, per aver trattato così suo figlio, sia proprio convinto che il ragazzo abbia commesso un crimine. E anche Meriet, per sacrificarsi al punto di accettare una vita contro cui tutto il suo essere si ribella, e ora persino una morte disonorevole, deve proprio credere nella colpevolezza di quell'altra persona che ama e vuole salvare. Ma se Leoric si è sbagliato di grosso, forse anche Meriet ha commesso un errore.»

«Non capita forse a tutti?» commentò Hugh sospirando. «Vieni, prima andiamo a trovare il nostro sonnambulo e poi chissà? Se ha voglia di confessare, e deve mentire per farlo, può darsi che si lasci sfuggire qualcosa che potrebbe servire alla nostra causa. Bisogna dargliene atto: non poteva lasciare che un povero diavolo soffrisse al posto suo, o al posto di quel qualcuno cui tiene più che a se stesso. Harald ci ha messo poco per farlo uscire dal suo mutismo.»

Quando arrivarono a Saint Giles, Meriet stava dormendo. Cadfael, in piedi di fianco al letto, guardava il volto infantile e stranamente tranquillo del giovane, ormai libero dal demone che lo possedeva. Il respiro di Meriet era calmo, profondo e regolare. Ci si poteva benissimo trovare in presenza di un peccatore tormentato dal rimorso che, dopo aver confessato ed essersi messo a posto la coscienza, trovava tutto il resto assai più facile. Eppure Meriet si rifiutava di ripetere la confessione davanti a un prete. E questo argomento, addotto in prima istanza da Mark, era assai convincente.

«Lascialo riposare», suggerì Hugh quando Mark, sebbene non troppo convinto, fece per svegliarlo. «Aspetteremo.» E infatti attesero per più di mezz'ora prima che Meriet si muovesse e aprisse gli occhi. A quel punto, prima di sedersi accanto al giovane e di ascoltarlo, Hugh volle che si occupassero di lui e gli dessero da bere e da mangiare. Dandogli un'occhiata, Cadfael non aveva trovato niente che non sarebbe passato con qualche giorno di riposo. Nella caduta, Meriet si era slogato una caviglia e per un certo tempo appoggiarsi su quel piede sarebbe stato difficile e doloroso. Il colpo alla testa lo aveva scosso e forse gli restava solo un vago ricordo di quegli ultimi giorni, ma non aveva certo dimenticato ciò che intendeva confessare. La ferita alla tempia sarebbe presto guarita; già non sanguinava più.

Alla luce fioca del granaio, quegli occhi verde cupo fissavano intenti e dilatati gli interlocutori. La voce era flebile, ma risoluta, quando Meriet ripeté lentamente, con enfasi, la confessione già raccolta da fratello Mark. Si dava da fare per persuaderli mettendo insieme tutti i particolari, con pazienza e grande volontà. Ascoltandolo, Cadfael dovette ammettere, con suo rammarico, che era proprio convincente. Anche Hugh doveva pensarla così.

Il vicesceriffo gli chiese lentamente, con voce pacata: «Siete rimasto a guardarlo mentre si allontanava a cavallo insieme con vostro padre, senza batter ciglio. Poi siete partito armato di arco... a piedi o a cavallo?»

«A cavallo», rispose Meriet con incredibile prontezza; se fosse andato a piedi, come avrebbe potuto aggirare la vittima e trovarsi sulla sua strada dopo che la scorta l'aveva lasciata per tornare a casa? Cadfael si ricordò che Isouda gli aveva detto che Meriet era tornato a casa tardi quel giorno, ed era in compagnia del padre, anche se non erano partiti insieme. Ma non aveva specificato se al ritorno era a cavallo o a piedi; valeva la pena di appurarlo.

«Con l'intenzione di ucciderlo?» proseguì Hugh, calmo. «O è un'idea che vi è venuta in mente all'improvviso? Perché odiavate messer Clemence al punto di volerne la morte?»

«Si era spinto un po' troppo oltre con la promessa sposa di mio fratello», disse Meriet. «Ce l'avevo con lui: era un prete che voleva fare il cortigiano, ed era così sicuro della sua superiorità. Un uomo senza terre, la cui unica ricchezza stava nell'istruzione e nel nome del suo padrone. Osava guardarci dall'alto in basso, benché la nostra casata vanti nobili origini. Aveva fatto un torto a mio fratello...»

«Eppure vostro fratello non ha fatto niente per vendicarsi», disse Hugh.

«Era andato dai Linde, da Roswitha... L'aveva accompagnata a casa la sera prima e sono sicuro che avevano litigato. È uscito presto, la mattina, non ha nemmeno assistito alla partenza dell'ospite: è andato a rimettere a posto le cose con la fidanzata... È tornato solo la sera tardi, un bel pezzo dopo che tutto era finito», concluse Meriet con grande chiarezza e determinazione.

Stando a ciò che aveva detto Isouda, pensò Cadfael, era vero. Nigel Aspley era arrivato dopo che tutto era finito, mentre Meriet, avendo confessato il delitto, era riapparso soltanto dopo aver deciso di sua spontanea volontà di entrare in convento e, pronto a mantenere la parola, dichiararsi un oblato per l'abbazia, pienamente consapevole delle sue azioni. Era questo che aveva detto al suo compagno di giochi, tanto intelligente e ricettivo, mantenendo un perfetto controllo di sé. Stava facendo qualcosa che corrispondeva alla sua volontà.

«Ma voi, Meriet, avete preceduto messer Clemence. Con l'intenzione di ucciderlo?»

«Non ci avevo pensato», rispose Meriet esitando per la prima volta. «Ero solo... ma arrabbiato.»

«Andavate di fretta», incalzò Hugh, «se siete riuscito a raggiungere l'ospite e, facendo tutto un giro, lo avete superato e bloccato, come dite.»

Meriet si irrigidì nel letto, scrutando l'interlocutore coi suoi grandi occhi. Poi, serrando la mascella, disse: «Mi sono affrettato, anche se non avevo uno scopo preciso. Quando l'ho visto cavalcare pian pianino verso di me, ero nascosto nella vegetazione. Ho teso l'arco e scoccato una freccia. È caduto...» Il sudore gli imperlava la pallida fronte al di sotto della fasciatura. Chiuse gli occhi.

«Basta così!» mormorò Cadfael alle spalle di Hugh. «Mi pare sufficiente.»

«No», ribatté Meriet con forza. «Lasciatemi finire. Era morto quando mi sono chinato su di lui. Lo avevo ucciso. E mio padre mi ha colto così, praticamente sul fatto. I cani - perché aveva i cani con sé - avevano sentito il mio odore e lo avevano portato là. Per il mio bene e il buon nome della famiglia, mio padre ha cercato di coprire il misfatto. Ma qualsiasi azione illegale abbia commesso per non farmi finire sulla forca, la colpa è mia perché l'ha fatto per me. Però non mi ha perdonato. Ha promesso di salvarmi la vita, se accettavo di essere bandito da questo mondo e chiudermi in convento. Nessuno mi ha mai detto che cosa è successo dopo. Ho preso

una decisione e acconsentito a essere punito. Ho persino sperato... e ci ho provato... Ora mettete pure insieme tutto ciò che c'è sul mio conto e permettetemi di saldarlo.»

Pensando di aver finito tirò un bel sospiro di sollievo. Anche Hugh sospirò e fece per alzarsi, ma poi chiese con noncuranza: «Che ora era, Meriet, quando vostro padre vi ha colto sul fatto?»

«Circa le tre del pomeriggio», rispose il giovane con indifferenza, cadendo in pieno nella trappola.

«E messer Clemence era partito subito dopo l'alba? Ci avete messo un bel po' di tempo», disse Hugh con una gentilezza sibillina, «per fare circa tre miglia a cavallo.»

Gli occhi di Meriet, che si erano socchiusi per la stanchezza mentre la tensione calava, si spalancarono di scatto, pieni di costernazione. Il giovane fece uno sforzo immane per controllare la voce e l'espressione del volto. Alla fine ci riuscì e da quel pozzo di sgomento e determinazione tirò fuori una risposta plausibile. «Volevo farla finita e così ho accorciato un po' troppo la storia. Quando ho commesso il crimine non era neanche metà mattina. Sono fuggito lasciando il corpo dove stava e mi sono messo a vagare per i boschi, terrorizzato al pensiero di ciò che avevo compiuto. Poi alla fine sono tornato. Ho pensato che sarebbe stato meglio allontanare il cadavere dal sentiero e nasconderlo in mezzo alla vegetazione, dove nessuno avrebbe potuto trovarlo. Così sarei potuto venire di notte a seppellirlo. Ero in preda al panico, ma alla fine ho deciso di tornare sul posto e non me ne pento», concluse Meriet con tale semplicità che in quelle ultime parole doveva esserci qualcosa di vero. Ma non aveva mai ucciso nessuno. Si era ritrovato di fronte a un uomo riverso in una pozza di sangue, esattamente come quel giorno in cui era rimasto incredulo e inorridito alla vista di fratello Wolstan ferito ai piedi del melo. Certo, a tre miglia di distanza da Aspley, pensò Cadfael sicuro del fatto suo, ma nel pomeriggio di quella giornata autunnale, quando il padre era fuori col falco e i cani. «Non me ne pento», ripeté Meriet, in tono sommesso. «È un bene che mi abbiano colto in flagrante. Ed è stato anche meglio avervi raccontato tutto.»

Hugh si alzò e gli rivolse uno sguardo imperscrutabile. «Bene! Per il momento non potete ancora muovervi e non c'è motivo di sottrarvi alle cure di fratello Mark. Cadfael mi dice che, se cercherete di camminare, avrete bisogno delle stampelle ancora per qualche giorno. Starete al sicuro qui dove siete.»

«Vi darei anche la mia parola», disse Meriet tristemente, «ma dubito che

l'accettereste. Però Mark lo farà e mi rimetto a lui. Solo una cosa... quell'uomo... lo lascerete andare?»

«Non vi preoccupate, sono cadute tutte le accuse nei suoi confronti, tranne quella per il furto di qualche piccola cosa da mettersi in pancia... ma chiuderemo un occhio. È di voi stesso che mi preoccuperei invece», lo ammonì Hugh con estrema gravità. «Vi suggerirei di vedere un prete al più presto e confessarvi.»

«Voi e il boia sarete i miei confessori», disse Meriet e in qualche modo riuscì a sorridere: un sorriso triste e amaro.

«Sta mischiando menzogna e verità», sbottò Hugh con rassegnata esasperazione mentre attraversavano il borgo. «Quasi sicuramente ciò che ci ha detto sul padre è vero: deve averlo trovato vicino al cadavere e poi protetto e condannato al tempo stesso. Ecco come è giunto in convento, volente o nolente. Almeno questo spiega tutto quel tira e molla che c'è stato, da sveglio e nel sonno. Ma non ci aiuta a scoprire chi ha ucciso Peter Clemence, perché, ne sono certo, non è stato Meriet. Non si era nemmeno accorto dell'errore grossolano che aveva fatto con l'ora del delitto, finché non l'ho ripreso. E considerato che la cosa lo ha abbastanza scosso, bisogna ammettere che è riuscito a togliersi d'impaccio piuttosto bene. Ma troppo tardi. Quell'errore gli è stato fatale. E ora che cosa dovremmo fare? Mettiamo di gridare ai quattro venti la notizia che il giovane Aspley ha confessato di essere l'assassino e ha ormai il cappio al collo. Se si è davvero sacrificato per qualcun altro, non credi che questo qualcuno, per ricambiare il favore, si farebbe avanti, lo libererebbe e infilerebbe la testa nel cappio al posto suo?»

«No», disse Cadfael poco convinto, «se ha permesso a Meriet di chiudersi all'inferno per salvarsi la pelle, dubito che alzerebbe un dito per strapparlo alla morte sulla forca. Che Dio mi perdoni se mi sbaglio, ma non credo che ci si possa fidare di un tipo così. La tua menzogna sarebbe inutile e farebbe soffrire il ragazzo anche di più. No. Abbiamo ancora un po' di tempo: lasciamo le cose come stanno. Fra due o tre giorni arriveranno all'abbazia gli invitati al matrimonio e Leoric Aspley potrebbe dover rispondere del ruolo che ha svolto in questa faccenda. Però, essendo convinto della colpevolezza di Meriet, sarà difficile che ci aiuti a individuare il vero assassino. Non cercare di fargli mettere le carte in tavola prima del matrimonio, Hugh. Fino ad allora lascialo a me. Ho certe idee su questo padre e suo figlio.»

«Te lo lascio volentieri», acconsentì Hugh. «Date le circostanze, che il diavolo mi porti se so che farne di lui. Ha commesso un crimine più contro la Chiesa che contro la legge che rappresento. Non spetta a me condannarlo per aver privato un morto della sepoltura cristiana e della cerimonia funebre. Aspley è un sostenitore dell'abbazia: che sia il padre abate a giudicarlo! A me interessa solo mettere le mani sull'assassino. Tu invece vuoi far capire a quel vecchio tiranno che conosce veramente poco suo figlio: c'è gente che l'ha incontrato solo qualche settimana fa e ha più fiducia e comprensione per il ragazzo di quanta ne abbia lui! Ti auguro di riuscirci. Riguardo a me, Cadfael, ti dirò che cosa mi preoccupa di più. Non sono ancora riuscito a capire per quale motivo qualcuno, chiunque egli sia, Aspley, Linde o Foriet, abbia voluto togliere di mezzo Peter Clemence. Ammazzarlo per essere stato troppo audace e gentile con una ragazza? Sciocchezze! Se ne stava andando, non lo avevano incontrato molte volte prima e probabilmente non lo avrebbero mai più rivisto. A quanto pare, lo sposo pensava solo a far la pace con la fidanzata dopo averla rimproverata un po' troppo aspramente. Uccidere un uomo per un motivo simile? Assurdo, a meno che Nigel non fosse completamente impazzito. Mi hai detto che la fanciulla fa gli occhi dolci a tutti i suoi ammiratori, ma nessuno è mai morto per questo. No, c'è, ci deve essere, un'altra ragione. Ma non riesco assolutamente a capire di che cosa possa trattarsi.»

Era un pensiero che turbava anche Cadfael. Un litigio da nulla per una ragazza che aveva ricevuto un po' troppi complimenti, nessun insulto, solo un po' di fermento in una famiglia che, fino ad allora, era vissuta in tutta tranquillità... no, non si uccide per così poco. E per il momento nessuno aveva parlato di una lite più accesa con Peter Clemence. I suoi lontani parenti lo conoscevano poco e i vicini di casa per niente. Se si pensa che un ospite sia particolarmente irritante, ma si sa che si fermerà per una sola notte, lo si sopporta con tolleranza, lo si saluta sulla porta di casa con un sorriso e poi si tira un bel sospiro di sollievo. Non ci si nasconde nei boschi per ammazzarlo.

Ma se non era per il rancore verso l'uomo, che altro motivo poteva esserci per ucciderlo? La missione che doveva compiere? Clemence non ne aveva parlato, almeno finché Isouda era stata presente. E, se anche l'avesse fatto, per quale ragione sarebbe stato necessario fermarlo? Si trattava di una missione diplomatica, una visita di cortesia a due signori del nord per assicurarsi che sostenessero gli sforzi di pace del vescovo Henry. Una missione ormai portata felicemente a termine dal canonico Eluard che, dopo

essere riuscito a condurre lassù addirittura il re in persona per sancire l'accordo, lo stava già riaccompagnando a sud dove avrebbe trascorso un felice Natale. Non c'era niente di male. I grandi uomini hanno sempre qualche piano in testa, gradiscono oggi una visita che solo ieri aborrivano, ma l'incontro c'era poi stato e il Natale si prospettava abbastanza tranquillo.

In fondo, poi, Peter Clemence era un tipo innocuo, un ospite che si vantava e pavoneggiava in casa d'altri.

Niente rancori personali, quindi. Che cos'altro restava allora se non il rischio del viaggio, un miserabile ladro e assassino che circolava per i boschi pronto a tirarlo giù da cavallo e fracassargli il cranio per rubargli i vestiti, lo splendido purosangue e una manciata di gioielli? Ma non poteva trattarsi neanche di questo, perché Peter Clemence non era stato derubato: non gli avevano sottratto le fibbie d'argento né la croce tempestata di pietre preziose. Nessuno aveva approfittato della sua morte per impadronirsi delle sue cose e persino il cavallo era stato lasciato nelle paludi, con tutti i finimenti.

«Ho pensato spesso a quel cavallo», disse Hugh come se avesse seguito i pensieri di Cadfael.

«Anch'io. La notte dopo che l'hai riportato all'abbazia, Meriet l'ha chiamato nel sonno. Te l'hanno mai detto? Barbary, Barbary... e ha fischiato per chiamarlo. Il diavolo gli ha risposto, hanno detto i novizi. Mi chiedo se il cavallo è tornato da solo, quand'era nella foresta, o se Leoric ha dovuto mandare qualcuno a cercarlo. Penso che avrebbe risposto al richiamo di Meriet. Quando il giovane ha trovato il cadavere, non ha potuto fare a meno di pensare anche al cavallo e si è messo a chiamarlo.»

«È probabile che i cani abbiano sentito la sua voce ancor prima dell'odore e abbiano condotto il padre direttamente da lui», aggiunse Hugh.

«Hugh, ci ho pensato bene. Il ragazzo ti ha risposto con grande prontezza quando l'hai colto in fallo. Ma non credo che sia del tutto consapevole del significato delle sue affermazioni. Vedi, se Meriet avesse semplicemente scoperto un cadavere nella foresta, senza indizi che alimentassero i suoi sospetti per qualcuno in particolare, avrebbe soltanto saputo che Clemence non era andato molto lontano prima di essere ucciso. Quindi come poteva sapere chi era il colpevole, o comunque sospettarlo? Se invece si fosse imbattuto in qualcun altro, messo alle strette come lui, chino ancora sul cadavere o intento a trascinarlo nella boscaglia, qualcuno cui voleva molto bene, forse, allora come adesso, non si sarebbe reso conto che quella stessa persona era giunta sul luogo del delitto esattamente come lui, alme-

no sei ore troppo tardi per essere l'assassino!»

Il diciotto dicembre il canonico Eluard entrò nella città di Shrewsbury tutto orgoglioso di sé. Dopo aver convinto il re a fare una visita che aveva dato risultati sorprendenti e averlo scortato fin lì nel suo viaggio verso Londra (dove il sovrano avrebbe, come al solito, trascorso il Natale), il canonico si era infatti diretto a ovest per avere notizie di Peter Clemence. Chester e Lincoln, ora conti anche di nome oltre che di fatto, avevano approfittato della visita di Stefano per promettergli eterna fedeltà, prontamente ricompensata da terre e titoli. Il castello di Lincoln era sempre nelle mani del re e protetto dalle sue guarnigioni, ma la città e le terre circostanti appartenevano ormai al nuovo conte. A Lincoln c'erano un'atmosfera rilassata e un clima di festa, favoriti anche dal tempo particolarmente mite di quel dicembre. Nella parte nordorientale del Paese il Natale sarebbe stato proprio magnifico.

Hugh lasciò il castello per mettersi al servizio del canonico, dargli e ricevere notizie in uno scambio di informazioni non particolarmente equo. Aveva portato con sé ciò che restava dei gioielli e dei finimenti di Peter Clemence, ripuliti dalle incrostazioni di cenere e terriccio, ma pur sempre scoloriti dal fuoco. Le povere ossa della vittima giacevano nella cappella mortuaria dell'abbazia, in una bara rivestita di piombo e non ancora sigillata. Il canonico Eluard volle che la aprissero e diede un'occhiata a quei miseri resti, accigliato, ma imperturbabile.

«Copritelo», disse poi girandosi dall'altra parte. Non restava più niente che potesse far pensare a una figura umana. Per la croce e l'anello, invece, era tutta un'altra storia.

«Questi li riconosco. Glieli ho visti spesso indosso», affermò Eluard tenendo la croce sul palmo della mano. La superficie argentata era ricoperta da una patina, ma le gemme brillavano ancora. «Sono di Clemence, non c'è dubbio», continuò con voce grave. «Sarà una triste notizia per il vescovo. E avete preso il colpevole?»

«Teniamo un uomo in prigione, questo sì», rispose Hugh, «e abbiamo diffuso la notizia che è lui l'assassino. Tuttavia devo confessare che non è sotto accusa né mai lo sarà. Il peggior crimine che abbia commesso è stato quello di rubacchiare qua e là, per sfamarsi, ed è per questo che continuo a trattenerlo. Ma sono certo che non sia un assassino.» Raccontò tutta la storia, ma non fece parola della confessione di Meriet. «Se vi fermerete a riposare due o tre giorni prima di riprendere il viaggio, forse potrete ripartire

con qualche notizia in più.»

Mentre lo diceva si rese conto di essere stato uno sciocco a fare una promessa simile: chissà a quale impulso aveva obbedito... e comunque era troppo tardi. Cadfael doveva incontrarsi con Leoric Aspley e ben presto tutte le persone che erano state vicino a Peter Clemence nelle ultime ore della sua vita si sarebbero riunite all'abbazia: per Hugh era come se le nuvole si addensassero nel cielo plumbeo prima della tempesta e del diluvio. E se proprio non avesse piovuto, allora, dopo il matrimonio, avrebbero costretto Aspley a confessare tutto ciò che sapeva e cercato di carpirgli anche di più, prendendo in considerazione ogni singolo elemento, da quelle sei ore misteriose al fatto che Peter Clemence aveva percorso solo tre miglia prima di essere ucciso.

«Niente può riportarlo in vita», disse il canonico Eluard facendosi cupo, «ma è giusto e doveroso che l'assassino paghi per il crimine commesso. Giustizia sarà fatta, ne sono certo.»

«E vi fermerete per qualche giorno? Non avete fretta di raggiungere il re?»

«Sono diretto a Winchester e non a Westminster. E comunque vale la pena di attendere un po' di tempo per avere qualche notizia in più da riferire al vescovo su questa dolorosa perdita. Confesso inoltre di aver bisogno di un breve periodo di riposo: non sono più giovane come un tempo. Ah, dimenticavo, lo sceriffo lascerà che siate voi a occuparvi della sua contea ancora per un po'. Re Stefano vuole che rimanga con lui per le feste; si stanno recando direttamente a Londra.»

Non era affatto una brutta notizia per Hugh. Era fermamente intenzionato ad andare sino in fondo e a risolvere quel caso: non si ottengono buoni risultati quando si è in due, uno più impaziente dell'altro, a occuparsi della stessa cosa. «Mi sembrate contento della vostra visita», constatò. «Almeno qualcosa è andato bene.»

«Valeva la pena di affrontare un viaggio tanto difficoltoso», ammise Eluard tutto soddisfatto. «Ormai il re non deve più preoccuparsi per il nord, Ranulf e William hanno tutta la zona sotto controllo e solo un pazzo temerario potrebbe opporsi al loro potere. Il castellano prescelto da Sua Grazia per Lincoln è in ottimi rapporti con i conti e le loro consorti. E i messaggi che reco al vescovo sono di una cortesia squisita. Sì, è proprio valsa la pena di fare tutte quelle miglia per concludere un accordo siffatto.»

Il giorno dopo, con sobria eleganza, arrivarono gli invitati al matrimo-

nio, e si sistemarono negli alloggi appositamente predisposti nella foresteria dell'abbazia: c'erano gli Aspley, i Linde, l'erede dei Foriet e tutta una schiera di ospiti dei feudi ai margini della foresta. Occuparono tutto lo spazio disponibile tranne la sala comune e il dormitorio, riservati ai viandanti, ai pellegrini e ai vagabondi. Pur mantenendo le distanze, il canonico Eluard, ospite di riguardo dell'abate, dimostrò un interesse condiscendente per quell'allegra brigata. I novizi e i fanciulli stavano a guardare pieni di curiosità, incantati da tutto quello che creava un diversivo nelle loro vite così regolari. Il priore Robert attraversava il cortile e i chiostri consentendo a tutti di osservare la dignità e benevolenza che lo caratterizzavano; era sempre al suo meglio quando c'erano cerimonie da celebrare e un pubblico di nobili pronto ad apprezzarlo e ammirarlo. Fratello Jerome dal canto suo era ancora più indaffarato del solito e si mostrava particolarmente autoritario con i novizi e i servitori laici. Nelle scuderie ferveva una grande attività e non c'era più un solo posto. Ai preti che avevano dei parenti tra gli ospiti era stato accordato il permesso di riceverli nel parlatorio. Un'ondata di ammirazione e interesse si era riversata nei cortili e nei giardini dove l'allegria era accresciuta dal fatto che, benché il freddo fosse pungente, la giornata era limpida e serena; quella sera inoltre il sole tramontò molto tardi.

Cadfael, in piedi accanto a fratello Paul all'angolo del chiostro, stava a guardare gli invitati mentre entravano in pompa magna, seguiti dai cavalli da soma con i vestiti per la cerimonia. I Linde furono i primi ad arrivare. Wulfric Linde era un uomo di mezza età, grasso, flaccido, con un bel faccione simpatico e pacioso. Cadfael non poté fare a meno di chiedersi come doveva essere stata la sua defunta moglie perché una coppia così avesse generato due figli tanto belli. La fanciulla avanzava su un palafreno color crema e sorrideva, consapevole di aver tutti gli occhi puntati su di sé. Teneva basso quel suo sguardo ammaliatore, ostentando una tale modestia che le rapide occhiate elargite di tanto in tanto assumevano un potere spropositato. Era avvolta in un bel mantello blu da cui emergeva solo l'ovale perfetto del suo volto roseo; assolutamente consapevole della propria bellezza, sapeva che almeno una ventina di uomini innocenti la stavano a guardare, meravigliati da quelle insolite delizie che non facevano per loro. Donne di tutte le età, pratiche e risolute, entravano e uscivano regolarmente da quello stesso cancello, con lamentele, suppliche, richieste e offerte, ma non erano fonte di turbamento né pretendevano omaggi. Roswitha arrivava conscia del suo potere e compiaciuta delle emozioni che suscitava in

quelli che le stavano attorno. I novizi di fratello Paul avrebbero fatto strani sogni quella notte.

Subito dopo di lei, quasi irriconoscibile a prima vista, c'era Isouda Foriet su uno stallone imponente e focoso. Tutta agghindata sul suo bel cavallo, era a capo scoperto, con i capelli raccolti in una retina, fulvi come le foglie in autunno, il cappuccio adagiato sulle spalle, eretta e flessuosa come un fusto di betulla. Cavalcava tranquilla, non aveva bisogno di artifizi. Era abile come un ragazzo! Come il ragazzo che le stava accanto e le teneva le briglie sfiorandole la mano. Vicini di casa, entrambi eredi di un feudo, perché stupirsi se il padre di Janyn e il tutore di Isouda avessero deciso di farli sposare? Ben assortiti per età e carattere, si conoscevano fin dall'infanzia: che cosa si poteva desiderare di più? Eppure i due continuavano a chiacchierare e a bisticciare come fratello e sorella, disinvolti e spigliati. Senza contare che Isouda aveva ben altri piani.

Come sempre Janyn aveva un atteggiamento semplice e schietto e si guardava intorno elargendo grandi sorrisi a destra e a manca. Dando un'occhiata ai volti di coloro che ammiravano il corteo, riconobbe fratello Cadfael. Nel fargli un cenno di saluto col capo, il viso accattivante del giovane parve illuminarsi.

«Ti conosce», disse fratello Paul che aveva colto quel gesto.

«È il fratello della sposa... fratello gemello. L'ho incontrato quando sono andato a parlare con il padre di Meriet. Le due famiglie abitano molto vicine.»

«È un peccato», notò Paul in tono pieno di compassione, «che fratello Meriet non stia ancora bene e non possa essere qui con noi. Sono sicuro che gli piacerebbe assistere al matrimonio del fratello e augurare agli sposi ogni bene. Non può ancora camminare?»

Chi si era dato da fare per aiutare Meriet sapeva solo che era caduto, si era slogato una caviglia e aveva bisogno di riposo.

«Si muove a fatica, appoggiandosi al bastone», disse Cadfael. «Nelle sue condizioni non è il caso che si stanchi troppo. Fra un paio di giorni vedremo fino a che punto si può consentirgli di mettere alla prova le sue forze.»

Janyn era smontato da cavallo con un balzo e teneva premurosamente la staffa di Isouda mentre anche lei scendeva. La fanciulla gli appoggiò con naturalezza una mano sulla spalla e venne giù leggera come una piuma. I due giovani risero e poi raggiunsero il resto della compagnia già riunita. Dopo i Linde fu la volta degli Aspley: Leoric, come Cadfael l'aveva visto e immaginato più volte, impettito e circondato da un'aura di integrità, svetta-

va in sella come il pilastro di una cattedrale. Era un uomo retto, intollerante e collerico, intransigente verso le proprie responsabilità e sicuro di meritare i privilegi che deteneva. Un semidio per i servi che potevano fidarsi di lui, a patto di essere leali nei suoi confronti; un dio per i figli. Che cosa fosse stato per la sua povera moglie ormai defunta era difficile a dirsi. Chissà che cosa provava quella donna per il suo secondo figlio. Il mirabile primogenito della casata era al fianco del padre e scese da cavallo volteggiando come un falco, grande, forte e vigoroso. Con ogni movimento Nigel rendeva onore ai suoi progenitori e al nome che portava. Fra i giovani monaci che lo guardavano si levò un mormorio di ammirazione, indubbiamente più che legittimo.

«È difficile», constatò fratello Paul sempre sensibile alla gioventù e ai suoi oscuri tormenti, «essere il fratello minore di un uomo così.»

«Già, proprio difficile», concordò Cadfael con voce mesta.

Il gruppetto di testa era seguito da tutta una schiera di parenti e vicini, signorotti con le rispettive consorti, personaggi sicuri di sé per il modo in cui riuscivano a imporsi e a mantenere l'ordine nel loro regno, per quanto minuscolo fosse questo. Man mano che gli uomini arrivavano, gli stallieri portavano i cavalli e i pony nelle scuderie. A poco a poco il cortile tornò a svuotarsi, niente più colori sfavillanti né attività frenetica, e la vita quotidiana riprese immutata mentre si avvicinava l'ora dei vespri.

Dopo cena Cadfael si recò al laboratorio di erboristeria per prendere le erbe secche di cui fratello Petrus, il cuoco dell'abate, aveva bisogno per il giorno dopo: gli Aspley e i Linde erano stati invitati a pranzare con il canonico Eluard alla tavola dell'abate. Anche quella notte ci sarebbe stata una bella gelata: l'aria era fredda e calma, il cielo stellato e persino il più piccolo rumore risuonava nelle tenebre. Camminando lungo il sentiero di terra battuta che si snodava tra le siepi, Cadfael avvertì alle sue spalle un rumore quasi impercettibile. Capì all'istante che qualcuno, piccolo e leggero, lo seguiva a distanza, tendendo gli orecchi sia per non perdere le tracce del vecchio monaco sia per assicurarsi che nessuno li spiasse. Quando Cadfael aprì la porta della capanna e vi entrò, l'inseguitore si fermò dandogli modo di prendere una pietra focaia e accendere la lampada. Poi avanzò soffermandosi sulla soglia. Era avvolta in uno scuro mantello, con i capelli sciolti sulle spalle, come la prima volta che Cadfael l'aveva vista, le gote arrossate dal freddo pungente e gli occhi che brillavano come stelle alla luce della lampada.

«Entrate pure, Isouda», disse Cadfael, tranquillo, sfiorando i mazzetti d'erbe che penzolavano dalle travi. «Speravo di trovare un'occasione per parlarvi. Ma avrei dovuto sapere che avreste preso voi l'iniziativa.»

«Non posso restare a lungo», disse la fanciulla entrando e chiudendosi la porta alle spalle. «Tutti pensano che sia in chiesa ad accendere una candela e pregare per l'anima di mio padre.»

«E non dovreste forse farlo?» la provocò Cadfael sorridendo. «Sedetevi e mettetevi comoda per il poco tempo di cui disponete. Chiedetemi pure ciò che desiderate.»

«Ho acceso la candela», continuò Isouda sedendosi sulla panca vicina al muro. «È in bella mostra, ma mio padre era un uomo giusto e Dio si prenderà cura della sua anima anche senza il mio intervento. Vorrei sapere che cosa sta succedendo a Meriet.»

«Non vi hanno detto che è caduto in malo modo e non è ancora in grado di camminare?»

«Sì, fratello Paul ce l'ha detto. Ha anche aggiunto che non è niente di grave. È così? Siete sicuro che tornerà a star bene?»

«Certo. Cadendo si è ferito alla testa, ma ormai è già guarito. E per la storta alla caviglia basta che si riposi ancora un po' e poi tornerà come nuovo. È in buone mani: è fratello Mark, il suo amico più fidato, a prendersi cura di lui. Ma, ditemi, come ha reagito suo padre quando ha saputo dell'incidente?»

«Aveva un'espressione severa sul volto», rispose Isouda, «ma ha affermato che la notizia lo addolorava. Era talmente distaccato che come si faceva a credergli? Eppure, sono sicura che sia veramente dispiaciuto.»

«Non ha chiesto di vederlo?»

Isouda fece una smorfia di sdegno per l'ostinazione degli uomini. «Lui?! Lo ha dato a Dio e ora spetta a Dio prendersene cura. Non andrà certo a trovarlo, ma io sono venuta a chiedervi se mi potete condurre da lui. Voglio vederlo.»

Cadfael la guardò seriamente per un lungo istante prima di sedersi accanto a lei e raccontarle tutto ciò che era accaduto, che sapeva o immaginava. Era una ragazza intelligente, coraggiosa e risoluta, che sapeva quello che voleva ed era pronta a lottare per ottenerlo. Isouda, meditabonda, si morse il labbro, quando sentì che Meriet aveva confessato di aver commesso un omicidio. Poi il suo volto si illuminò d'orgoglio e di gratitudine quando Cadfael le rivelò che era l'unica, a parte Mark e il vicesceriffo, a essere al corrente dei fatti e a sapere, con suo grande sollievo, che non a-

vevano creduto alle parole del giovane.

«È pura follia!» sbottò la fanciulla. «Grazie a Dio, per voi Meriet è trasparente come l'acqua. E quel pazzo di suo padre *ci crede*? Non lo ha mai conosciuto, non lo ha mai apprezzato, non gli è mai stato vicino, fin dal giorno in cui è nato. Eppure bisogna ammettere che è un uomo giusto, che non farebbe mai male a nessuno di proposito. Deve avere una buona ragione per crederlo; e anche Meriet per lasciarglielo credere... per quanto sono sicura che ce l'abbia con lui per aver pensato subito male del sangue del suo sangue. Sapete, fratello Cadfael, non mi ero mai resa conto di quanto fossero simili quei due, entrambi orgogliosi, cocciuti e solitari, pronti a farsi carico di ogni fardello che incontrano per strada, senza guardare né amici, né parenti, né vassalli. Potrei cercare di far ragionare quei due testoni. Ma a che servirebbe, senza una risposta per chiuder loro la bocca... e senza pentimento?»

«Troveremo quella risposta», la rassicurò Cadfael, «e semmai riuscirete a farli ragionare, vi prometto che saranno entrambi intonsi. D'accordo, domani vi porterò a far pratica su uno di loro, ma dopo pranzo, perché prima voglio che vostro zio Leoric, volente o nolente, incontri suo figlio. Ditemi, sapete che c'è in programma per domani? Manca ancora un giorno al matrimonio.»

«Andremo tutti a messa», disse la fanciulla in tono speranzoso. «Poi noi donne prepareremo i vestiti, sceglieremo gli ornamenti e apporteremo gli ultimi ritocchi all'abito della sposa. Nigel sarà escluso dai preparativi finché non andremo a pranzo dal padre abate; penso che lui e Janyn vogliano andare in città per sbrigare ancora un paio di cose. È probabile che lo zio Leoric resti da solo dopo la messa. Potreste metterlo in trappola, se riusciste a trovare il momento propizio.»

«Starò all'erta», le promise Cadfael. «E dopo il pranzo con l'abate, vi condurrò da Meriet».

Tutta felice, Isouda si alzò in piedi ricordandosi che era ora di andare e uscì baldanzosa, sicura di sé e della sua buona stella, convinta di avere il Cielo dalla sua parte. Cadfael invece andò a consegnare le erbe a fratello Petrus, che già pensava ai manicaretti per il giorno dopo.

La mattina del venti dicembre, dopo la messa, le donne tornarono nei loro appartamenti per scegliere con oculatezza l'abbigliamento più adatto per il pranzo con l'abate. Il figlio di Leoric si incamminò con il suo inseparabile amico verso la città, mentre gli ospiti coglievano quella rara occasione

per far visita ad amici e parenti e acquistare provviste per le loro proprietà di campagna, approfittando del fatto che si trovavano nei pressi della città. Altri preparavano gli abiti sontuosi che avrebbero indossato il giorno dopo. In quella gelida mattinata Leoric camminava a passo spedito per campi e giardini, intorno ai laghetti e lungo il torrente Meole sulle cui rive il gelo aveva ricamato fragili merletti di ghiaccio. Poi all'improvviso scomparve. Cadfael aveva voluto lasciargli il tempo di stare un po' da solo, come evidentemente desiderava, ma poi lo aveva perso di vista. Lo ritrovò nella cappella mortuaria accanto alla bara di Peter Clemence, ormai chiusa e riccamente ornata, in attesa delle disposizioni del vescovo Henry. Su un lato del feretro ardevano due belle candele appena accese, sostenute da un candelabro a più braccia. Leoric Aspley si era inginocchiato per terra dalla parte opposta. Silenzioso e metodico, recitava le preghiere muovendo le labbra e tenendo gli occhi sempre fissi sulla bara. Ormai Cadfael sapeva di non correre rischi. Se le candele potevano anche essere il tributo reso da un animo gentile a un lontano parente defunto, quel volto serio e addolorato, su cui si leggeva il senso di colpa per un crimine non ancora confessato ed espiato, confermava che Leoric Aspley aveva negato a quell'uomo una cristiana sepoltura e lasciava chiaramente intendere il motivo per cui l'aveva fatto.

Cadfael si ritirò senza far rumore e lo attese fuori della cappella. Leoric stava ancora strizzando gli occhi per riabituarsi alla luce del sole, quando un monaco basso, robusto e scuro di carnagione gli si parò dinanzi e gli rivolse parole infauste, come un angelo inviato dal Cielo:

«Mio signore, ho un messaggio urgente per voi. Vi prego di seguirmi. C'è bisogno di voi. Vostro figlio è molto grave».

Tutto fu assai rapido e improvviso, come un fulmine a ciel sereno. Era già passata mezz'ora da quando i due giovani erano partiti e in mezz'ora un assassino può colpire, un ladro tirar fuori il coltello, insomma possono accadere le disgrazie più terribili. Leoric alzò la testa di scatto, terrorizzato, e disse boccheggiando: «Mio figlio...?»

Fu solo allora che riconobbe il monaco che era stato inviato ad Aspley dall'abate. Leggendo ostilità e sospetto in quegli occhi infossati e arroganti, Cadfael decise di anticipare qualsiasi cosa il suo antagonista avesse da dire.

«È tempo», azzardò il vecchio monaco, «che vi ricordiate di avere due figli. Ne lascereste morire uno senza nemmeno una parola di conforto?»

CAPITOLO XI

Leoric lo seguì. Camminava a grandi passi, impaziente, sospettoso, intollerante, eppure continuava a stargli dietro e a porre domande che restavano senza risposta. Quando Cadfael gli disse: «E allora andatevene, se è questo che volete, ma riconciliatevi con Dio e vostro figlio!» Leoric serrò la mascella, strinse i denti e proseguì.

Sul pendio erboso che conduceva a Saint Giles, si fermò, più per osservare il luogo in cui il figlio lavorava e soffriva che per il timore del contagio. Cadfael lo condusse nel granaio dove c'era ancora il letto di Meriet. In quello stesso momento il giovane vi stava seduto sopra. Aveva nella mano destra la stampella con cui, zoppicando, poteva camminare per l'ospizio e teneva il capo appoggiato sull'impugnatura. Probabilmente fin dall'alba si era sforzato di girare per il lazzaretto come meglio poteva e ora Mark doveva avergli imposto di riposarsi prima del pranzo. Il ragazzo non si accorse subito della loro presenza perché nel granaio la luce era particolarmente fioca e le ombre cangianti. Sembrava molto più vecchio del ragazzo taciturno e remissivo che Leoric aveva accompagnato all'abbazia come postulante solo tre mesi prima.

In un fascio di luce il padre entrò e rimase a guardarlo. Sebbene il volto fosse severo e adirato, gli occhi erano colmi di stupore e dolore e anche di indignazione per essere stato trascinato in quel luogo con l'inganno, a vedere un malato che non sembrava certo in punto di morte e se ne stava tranquillo e rassegnato, come se avesse ormai accettato il suo triste destino.

«Andate a parlargli», gli sussurrò Cadfael alle spalle.

Ci fu un attimo di indecisione in cui Leoric avrebbe potuto girarsi, spingere da parte quella guida disonesta e riprendere la strada da cui era arrivato. Dopo aver lanciato uno sguardo furioso dietro di sé, fece per ritirarsi dalla soglia. Forse Meriet aveva avvertito la voce sommessa di Cadfael oppure il movimento impercettibile di Leoric, fatto sta che trasalì. Alzò la testa e vide il padre. Una strana smorfia di dolore, di meraviglia e, nonostante tutto, di affetto, si dipinse sul volto del giovane. Cercò di alzarsi, in segno di rispetto, ma nella fretta non ci riuscì: la stampella gli scivolò di mano e cadde al suolo con un tonfo sordo. Sussultando per il dolore, Meriet cercò di riprenderla.

Leoric lo precedette. Con pochi passi impazienti raggiunse il figlio, lo rimise a sedere sul letto posandogli bruscamente una mano sulla spalla e

gli restituì la stampella. Pareva esasperato dalla goffaggine più che veramente preoccupato per la sofferenza del giovane. «Siediti!» disse aspramente. «E non muoverti. Mi hanno detto che sei caduto e non puoi ancora camminare come si deve.»

«Non è niente di grave», affermò Meriet, alzando verso di lui uno sguardo tranquillo. «Molto presto tornerò a camminare. È stato gentile da parte vostra venirmi a trovare. È una visita che non mi aspettavo. Volete sedervi, signore?»

Leoric era troppo agitato e inquieto: continuava a guardarsi intorno per il granaio rivolgendo al figlio solo qualche rapida occhiata. «Questa vita... il modo in cui hai acconsentito ad abbracciarla... mi hanno detto che è stato difficile per te. Ma hai imboccato una strada e ora devi percorrerla sino in fondo. Non credere di poter tornare a casa!» La voce era dura, ma il volto turbato.

«Ci sono buone probabilità che la strada non sia poi tanto lunga e sono certo che arriverò sino in fondo», disse Meriet, tagliente. «O forse non vi hanno detto che ho confessato e non c'è più bisogno di coprire il mio misfatto?»

«Hai confessato...» Leoric era rimasto senza parole. Si passò una mano sugli occhi e poi fissò il figlio, sconvolto. La calma imperturbabile di Meriet era più sconcertante di qualsiasi altra reazione.

«Mi dispiace avervi causato tutta quella pena per niente», proseguì il giovane. «Ma dovevo parlare. Stavano per commettere un grosso errore: avevano accusato un innocente, un povero diavolo che viveva nella foresta e rubava per sfamarsi. Non ne avete sentito parlare? Almeno lui sarà libero. Hugh Beringar mi ha assicurato che non gli faranno alcun male. Avreste forse preferito che lo lasciassi al suo triste destino? Date la vostra benedizione almeno a questo gesto.»

Per qualche minuto Leoric rimase in piedi, senza sapere che cosa dire, scosso e tremante come se stesse combattendo con un demone personale. Poi improvvisamente si sedette sul letto scricchiolante, accanto al figlio, e gli strinse la mano. Anche se il volto era ancora impassibile, il gesto un po' brusco e la voce, una volta trovate le parole, aspra e severa, Cadfael ritenne opportuno lasciarli soli e se ne andò senza far rumore, chiudendo la porta dietro di sé. Si mise a sedere nel porticato, abbastanza vicino da poter sentire il mormorio delle voci, pur senza distinguere le parole, e da tener d'occhio la porta. Non pensava che ci sarebbe stato più bisogno di lui, anche se a volte la voce del padre risuonava colma di un'ira impotente e in un

paio di occasioni anche Meriet assunse un tono duro e ostinato. Ma che importanza poteva avere? Quei due sarebbero stati infelici se non avessero fatto fuoco e fiamme ogni volta che si incontravano.

E ora, pensò Cadfael, che faccia pure finta di essere distaccato e indifferente, tanto io so come stanno le cose.

Quando lo ritenne opportuno, tornò nel granaio: anche lui aveva parecchie cose da dire a Leoric prima del pranzo con l'abate. Non appena Cadfael fece il suo ingresso, gli scambi di battute rapidi e concitati cessarono: le ultime parole che padre e figlio si scambiarono furono stranamente tranquille e colme di imbarazzo.

«Vorrei che portaste un messaggio a Nigel e a Roswitha da parte mia. Dite che prego sempre per la loro felicità. Mi sarebbe piaciuto assistere al matrimonio», disse Meriet con voce ferma, «ma non mi è possibile farlo.»

Leoric lo guardò e gli chiese, un po' impacciato: «Ti trattano bene qui? Si occupano della tua salute fisica e spirituale?»

Sul volto esausto di Meriet comparve un sorriso, debole, ma caldo e dolce. «Non sono mai stato meglio in vita mia. Sono circondato da amici, qui tra i miei pari. Fratello Cadfael ve lo confermerà!»

Il momento del distacco fu piuttosto diverso dalla volta precedente. Cadfael si era chiesto che cosa sarebbe accaduto. Leoric si girò per andarsene, ma poi tornò indietro, lottò per un momento con il suo inflessibile orgoglio e infine si chinò sul figlio, un po' imbarazzato, per dargli un bacio frettoloso e irruento sulla guancia. Le gote del giovane si imporporarono, mentre Leoric si raddrizzava e si girava dirigendosi quindi verso l'uscita del granaio.

Si incamminò verso la staccionata, ancora impacciato e silenzioso, assorto nei suoi pensieri a tal punto da urtare il palo del cancello e quasi non accorgersene. «Aspettate!» disse Cadfael. «Venite con me in chiesa, così potremo parlare liberamente. C'è ancora un po' di tempo.»

Nella chiesetta dell'ospizio, con la sua unica navata e il campanile un po' tozzo, faceva buio e freddo e c'era un gran silenzio. Leoric prese a torcersi le mani e poi si rivolse a Cadfael con rabbia repressa. «Credete di aver fatto una bella cosa, fratello? Mi avete portato qui con l'inganno! Mi avevate detto che mio figlio stava per morire.»

«E così è», confermò Cadfael. «Non ve l'ha forse detto lui stesso che sente vicina la morte? Anche voi, anche tutti noi. Quella malattia chiamata morte ci logora fin da quando siamo nel grembo materno: fin dal giorno della nascita ci incamminiamo verso la morte. L'importante è fare un buon

viaggio. Lo avete sentito voi stesso. Ha confessato di aver ucciso Peter Clemence. Perché non lo avete saputo prima e avete dovuto aspettare che fosse Meriet a dirvelo? Perché solo io, fratello Mark e Hugh Beringar avremmo potuto farlo. Nessun altro lo sa. Meriet crede che lo sorvegliamo come se fosse un criminale e che quel granaio sia una prigione. Ma non è così, Aspley, credetemi. Tutti e tre abbiamo ascoltato la sua confessione, eppure siamo fermamente convinti che stia mentendo. Voi siete il quarto, suo padre, e l'unico che creda nella sua colpevolezza.»

Leoric scuoteva la testa con forza e disperazione. «Vorrei tanto che fosse così, ma so come stanno le cose. Perché dite che mente? Che prove avete per fidarvi di lui e mettere in dubbio la mia certezza?»

«Vi darò la prova che mi chiedete», disse Cadfael, «e in cambio voi mi rivelerete i motivi per cui siete tanto sicuro della sua colpevolezza. Non appena ha saputo che qualcun altro era stato accusato di quel crimine, Meriet ha confessato la sua colpa alle autorità, mettendo a repentaglio la propria vita. Ma si è sempre rifiutato, oggi come allora, di ripetere quella stessa confessione davanti a un prete e di chiedere l'assoluzione per un peccato che non ha commesso. Ecco perché credo che sia innocente. E ora ditemi, se potete, un motivo altrettanto valido di ritenerlo colpevole.»

Leoric, profondamente angosciato, continuava a scuotere la nobile testa brizzolata in segno di diniego. «Prego Dio che voi abbiate ragione e io torto, ma so quello che ho visto e sentito. Non lo dimenticherò mai. Ora che devo dire tutta la verità, visto che è in gioco la vita di un innocente e Meriet ha confessato, perché non cominciare da voi? L'ospite se ne era andato sicuro per la sua strada: era un giorno come un altro. Sono partito con il falco e i cani per esercitarmi un po'. Con me c'erano anche il cappellano, un cacciatore e uno scudiero, persone oneste che potranno confermare la mia storia. Tre miglia a nord di Aspley c'è un'ampia zona in cui il bosco si infittisce. Sono stati i cani a sentire la voce di Meriet: a me pareva soltanto un grido lontano, fino a quando non mi sono avvicinato e anch'io l'ho riconosciuto. Urlava: 'Barbary!' e fischiava per chiamarlo... il cavallo di Clemence! Forse quel fischio era stata la prima cosa che avevano sentito i cani, i quali, senza fare rumore, benché smaniosi di catturare una preda, si sono messi sulle tracce di mio figlio. Quando infine l'abbiamo raggiunto aveva già ripreso il cavallo... Non è un mistero che ci sappia fare con gli animali. Siamo piombati su di lui mentre, tenendo il cadavere sotto le ascelle, lo trascinava nella boscaglia, lontano dal sentiero. C'era una freccia conficcata nel petto di Clemence e dalla spalla di Meriet pendevano arco e

faretra. Devo continuare? Quando gli ho urlato: 'Ma che cosa hai fatto?' non ha nemmeno cercato di negare. Allora gli ho ordinato di tornare con noi e l'ho messo sotto chiave per darmi il tempo di riflettere su quell'atto ignobile e sul da farsi: Meriet non si è neppure ribellato; ha accettato tutto. Quando gli ho detto che, a certe condizioni, avrei impedito che finisse sulla forca e avrei nascosto il suo crimine, ha accettato di continuare a vivere e chiudersi in convento sia per il buon nome della famiglia sia per se stesso, ne sono convinto. Comunque, ha fatto una scelta.»

«Appunto, una scelta!» esclamò Cadfael. «Non si è limitato ad accettare la vostra proposta, perché ha detto a Isouda esattamente ciò che in seguito ha ripetuto a tutti noi: che entrava in convento per sua volontà, per suo espresso desiderio. Non ha mai detto di esservi stato costretto. Ma continuate pure, parlatemi del ruolo che avete svolto in questa faccenda.»

«Ho fatto ciò che gli avevo promesso. Abbiamo portato il cavallo a nord, sulla strada che Clemence avrebbe dovuto percorrere, e l'abbiamo abbandonato nelle paludi in modo che si pensasse che il cavaliere fosse affondato nelle sabbie mobili. Poi, di nascosto, abbiamo preso il corpo, con tutte le sue cose, e dopo che il cappellano ha officiato il rito funebre con tutti gli onori, lo abbiamo messo in una catasta di legna sul vecchio focolare del carbonaio e gli abbiamo dato fuoco. Per quanto fosse sbagliato e contrario ai miei principi, l'ho fatto. Ora dovrò rispondere delle mie azioni. Ma non esiterò a pagare per le mie colpe.»

«Vostro figlio», disse Cadfael duramente, «si è premurato di assumersi, assieme all'omicidio, la responsabilità di tutto ciò che avete fatto per nasconderlo. Ma non mentirà al confessore: nascondere la verità è un peccato mortale.»

«Ma perché?» chiese Leoric fuori di sé. «Perché dovrebbe cedere e accettare tutto questo, se avesse una spiegazione da darmi? Perché?»

«Perché quella spiegazione è talmente crudele che non sareste in grado di sopportarla, ed è intollerabile anche per Meriet. Lo fa per amore, questo è certo», disse fratello Cadfael. «Dubito che quel giovane abbia ricevuto abbastanza amore nella sua vita, ma è proprio chi ha più bisogno di affetto che riesce a darne di più.»

«Io gli ho voluto bene», protestò Leoric, fremente e rabbioso, «anche se è sempre stato un ragazzo inquieto, portato a fare il contrario di ciò che gli dicevo.»

«A volte», disse Cadfael mestamente, «si fa il contrario proprio per attirare l'attenzione, soprattutto quando virtù e obbedienza non bastano. Ma

ammettiamolo pure. Volete delle prove? L'avete ritrovato a sole tre miglia di distanza dalle vostre proprietà. Il che significa pressappoco quaranta minuti di strada per un uomo a cavallo. E ci siete arrivato solo nel pomeriggio. Per quante ore era rimasto là il corpo di Clemence? Poi improvvisamente ecco Meriet che cerca di nascondere il cadavere e fischia per chiamare il cavallo finito chissà dove. Anche se vostro figlio fosse fuggito in preda al panico e avesse vagato per i boschi inorridito dal crimine commesso, non credete che prima si sarebbe occupato del cavallo? O cercava di cacciarlo via o lo prendeva per portarlo lontano. Come mai chiamava il cavallo e nascondeva il cadavere quando la vittima era morta ormai da ore? Non ve lo siete mai chiesto?»

«Ci ho pensato», rispose Leoric, che ora parlava lentamente e fissava Cadfael con gli occhi spalancati. «Credevo che, dopo aver commesso il crimine, Meriet fosse fuggito in preda al panico per ritornare solo in seguito a nascondere il cadavere.»

«È quello che ha detto anche lui, ma ci è voluto un bello sforzo di immaginazione per tirar fuori questa scusa.»

«Ma allora...» incalzò Leoric in un sussurro, animato da un misto di speranza e stupore, non osando ancora credere a quella versione dei fatti. «Allora, che cosa lo ha spinto ad accettare questa terribile ingiustizia? Come ha potuto farmi soffrire così e far del male a se stesso?»

«Forse temeva di causarvi un dolore ancor più grande. L'ha fatto per amore di qualcuno di cui aveva motivo di dubitare, esattamente come voi di lui. Meriet ha tanto amore in serbo», disse fratello Cadfael con gravità, «e voi non gli avete permesso di darvene abbastanza. Per cui l'ha riversato su qualcun altro, qualcuno che non lo rifiutava, ma che forse l'ha sottovalutato. Ve lo devo ricordare ancora una volta che avete due figli?»

«No!» esclamò Leoric soffocando un grido di protesta e indignazione, mentre per la rabbia si faceva sempre più imponente, finendo per sovrastare la figura solida e squadrata del suo interlocutore. «Non voglio neanche sentirlo dire! Come osate! È impossibile!»

«Impossibile per il vostro caro erede e plausibile per suo fratello? A questo mondo tutti possono sbagliare e tutto è possibile.»

«Ma se vi dico che l'ho visto nascondere il cadavere! Se fosse capitato lì per caso, non si sarebbe certo dato da fare per coprire l'omicidio, ma sarebbe corso a denunciarlo.»

«Non se si fosse imbattuto per caso in qualcuno a lui particolarmente caro - il fratello o un amico - chino sul cadavere e intento a nasconderlo. Voi

credete ai vostri occhi, perché Meriet non dovrebbe credere ai suoi? Avete messo a repentaglio la salvezza della vostra anima per coprire il misfatto che attribuivate a Meriet, perché lui non potrebbe fare altrettanto per qualcun altro? Gli avevate promesso il silenzio e la discrezione se fosse stato disposto a pagare un certo prezzo... e la protezione che gli offrivate avrebbe sicuramente coperto anche quell'altra persona. Restava solo da definire il prezzo e Meriet l'ha pagato senza fiatare, di sua spontanea volontà. Non si trattava solo di accettare le condizioni che gli avevate imposto, ma di desiderare quella nuova vita ed esserne felice perché gli consentiva di restituire la libertà a qualcuno che amava. C'è forse un essere vivente cui voglia più bene che a suo fratello?»

«È una pazzia!» disse Leoric respirando affannosamente, come se avesse corso a perdifiato. «Nigel è stato tutto il giorno dai Linde: Roswitha può confermarlo e anche Janyn. Aveva bisticciato con la fidanzata e la mattina presto è andato da lei per fare pace. È tornato solo la sera tardi. Non sapeva niente dell'accaduto e la notizia l'ha davvero sconvolto.»

«Per un uomo a cavallo la proprietà dei Linde non è molto distante dal luogo del delitto», incalzò Cadfael. «E se Meriet lo avesse trovato chino sul corpo di Clemence, ancora sporco di sangue e gli avesse detto: 'Allontanati da qui e lasciami fare. Vai e fatti vedere da qualche altra parte per tutto il giorno. Mi occuperò io del resto'. Che ve ne pare?»

«Volete dire», sussurrò Leoric con voce roca e spezzata, «che Nigel ha ucciso quell'uomo? Si è macchiato di un crimine tanto infame contro l'ospitalità, la sua stirpe e la sua indole?»

«No», rispose Cadfael. «Voglio solo dire che Meriet potrebbe aver trovato il fratello in una situazione analoga a quella in cui voi avete trovato lui. Perché vostro figlio non avrebbe dovuto lasciarsi convincere dalla stessa prova che anche a voi è parsa schiacciante? Non aveva forse una buona ragione per credere che il fratello fosse colpevole, per dubitarne o - ipotesi altrettanto spaventosa - temere che fosse condannato benché fosse innocente? Tenete presente che, se voi vi siete sbagliato dando credito a quanto avevate visto, anche Meriet avrebbe potuto farlo. Eppure non riesco a togliermi di testa quelle sei ore di differenza e non so ancora come giustificarle.»

«È possibile?» sussurrò Leoric, turbato e perplesso. «L'ho trattato tanto ingiustamente? E poi quello che ho fatto... forse dovrei andare subito da Hugh Beringar e rimettermi al suo giudizio. In nome di Dio, che cosa possiamo fare per rimediare laddove sia possibile?»

«Vi consiglio di partecipare al pranzo dell'abate Radulfus», disse Cadfael, «e di essere l'ospite conviviale che lui si aspetta. Domani, come previsto, vostro figlio si sposerà. Stiamo ancora brancolando nel buio e non ci resta che aspettare che si faccia luce su questa faccenda. Riflettete su quanto vi ho detto, ma non parlatene con nessuno. Non ancora. Lasciate che i ragazzi si sposino in pace.»

Eppure in cuor suo era sicuro che quel matrimonio non sarebbe certo stato tranquillo.

Isouda venne a trovarlo nel laboratorio di erboristeria. Guardandola, Cadfael si dimenticò di tutti i pensieri che lo assillavano e le sorrise. La fanciulla portava un abito elegante ma austero che aveva scelto in quanto, a suo avviso, particolarmente adatto per un pranzo con l'abate. Vedendo la gioia e la luce che brillavano negli occhi di Cadfael, Isouda gli rivolse un sorriso birichino, aprì il mantello e si tolse il cappuccio in modo che lui potesse ammirarla.

«Vado bene così?»

I capelli, troppo corti per essere intrecciati, erano tenuti indietro da un nastro ricamato, simile in tutto e per tutto a quello che Meriet teneva nascosto nel letto del dormitorio. Dietro il nastro spuntava tutta una massa di riccioli che scendevano sul collo. Isouda indossava una sopravveste di un bel blu intenso che, aderente sino ai fianchi, si allargava in una gonna ondeggiante. Sotto, portava un corpetto di lana rosa pallido con le maniche lunghe e il collo alto. Sembrava fin troppo grande in quei vestiti che per forma e colore mal si adattavano a una fanciulla tanto vivace, per una volta invitata a pranzare con gli adulti. Sempre impettita e sicura di sé, nel suo portamento adesso c'era anche un non so che di dignitoso e signorile che ben si intonava all'abbigliamento. Quando era entrata nel laboratorio, la ragazza aveva un contegno addirittura principesco. Una collana di pietre naturali, levigate, ma non tagliate, attirava l'attenzione sul collo fine ed elegante. Non portava altri gioielli.

«Per me andrebbe bene», rispose Cadfael semplicemente, «se fossi un giovincello che si aspetta di rivedere una ragazzina terribile che conosce fin dall'infanzia. Mi chiedo se anche voi, come lui, siete impreparata a quest'incontro.»

Isouda scosse la testa facendo danzare una massa di ricci fulvi che tornarono a posarsi scomposti sulle spalle. «No! Ho pensato bene alle vostre parole e conosco il mio Meriet. Né voi né lui avete motivo di preoccuparvi.

Ce la farò!»

«Allora, prima di andare», ribatté Cadfael, «è meglio che vi dia tutte le informazioni che sono riuscito a racimolare nel frattempo.» Si sedettero e lui le raccontò ogni cosa. Isouda lo ascoltò con un'espressione grave ma serena sul volto, per niente sconvolta.

«Sentite, fratello Cadfael, perché Meriet non dovrebbe assistere al matrimonio del fratello, visto come stanno le cose? Mi rendo conto che non sarebbe gentile dirgli, almeno per il momento, che tutti *sanno* che è innocente e non inganna proprio nessuno: sarebbe ancora più angosciato per la persona che vuol proteggere. Ma ormai lo conoscete. Se ha dato la sua parola, non se la rimangerà e, Dio mi è testimone, è talmente ingenuo da credere che tutti siano onesti come lui e si accontentino della sua parola. Non si stupirebbe se Hugh Beringar concedesse a un criminale il permesso di partecipare al matrimonio del fratello.»

«Non potrebbe comunque arrivare a piedi fin là», obiettò Cadfael, anche se l'idea lo allettava.

«Non ce ne sarebbe bisogno. Gli manderei uno scudiero con un cavallo: inoltre fratello Mark potrebbe accompagnarlo. Perché no? Potrebbe venire un po' prima, in incognito, e prender posto in un luogo appartato per assistere alla cerimonia. Non sono così sciocca da credere che in quella casa non ci sia posto per la sofferenza», disse Isouda con gravità e determinazione, «tuttavia, qualsiasi cosa accada, voglio che *lui* torni alla luce del sole, al mondo cui appartiene. A costo di trascinare qualcuno nel fango! Meriet è una persona onesta e voglio che tutti lo sappiano.»

«Anch'io», ammise Cadfael con tutto il cuore. «Anch'io!»

«Allora chiedete a Hugh Beringar se Meriet può venire al matrimonio, così lo manderò a prendere. Non so... Sento che ci sarà bisogno di lui, che ha tutti i diritti di esserci e dovrebbe assistere alla cerimonia.»

«Ne parlerò a Hugh», promise Cadfael. «E ora venite, andiamo a Saint Giles prima che faccia buio.»

Attraversarono insieme il borgo e, una volta giunti al triangolo erboso in cui si teneva il mercato dei cavalli, svoltarono a destra per raggiungere l'ospizio passando tra le abitazioni e i campi. Gli alberi spettrali si stagliavano con i loro rami scheletrici e ghiacciati contro un cielo pallido e livido.

«È qui che trovano rifugio anche i lebbrosi?» chiese la fanciulla salendo il leggero pendio erboso che portava alla staccionata. «È qui che li curano e cercano di guarirli? È un gesto nobile!»

«E talvolta ci riescono», disse Cadfael. «Qui non mancano mai i volon-

tari, persino quando qualcuno muore. Forse Mark ha fatto molto per guarire il vostro Meriet, nell'anima e nel corpo.»

«Quando avrò portato a termine il compito da lui intrapreso», affermò la fanciulla elargendogli improvvisamente un radioso sorriso, «lo ringrazierò come si deve. Ora da che parte si va?»

Cadfael la condusse direttamente al granaio, che in quel momento era vuoto. Non era ora di cena, ma la luce non bastava più per lavorare all'esterno. Sul letto, basso e isolato, era stesa una coperta grigiastra.

«È il suo letto?» chiese la fanciulla guardando pensierosa il giaciglio.

«Sì. Ha voluto che lo portassimo in soffitta perché temeva di disturbare i confratelli con i suoi incubi ed è qui che è caduto. Da quanto ha detto Mark, Meriet nel sonno stava andando da Hugh Beringar per confessare il suo crimine e chiedergli di liberare il prigioniero. Volete aspettarlo qui? Lo troverò e ve lo porterò.»

Meriet era seduto alla minuscola scrivania di fratello Mark nell'anticamera della sala, intento a riparare la rilegatura di un libro di preghiere con una striscia di cuoio. Era tutto serio e concentrato in quel compito che svolgeva con mani abili e pazienti. Solo quando Cadfael gli annunciò che un visitatore lo aspettava nel granaio si turbò visibilmente. A Cadfael ci era abituato e la sua presenza non lo preoccupava, ma preferiva evitare di vedere gli altri, come se avesse potuto contagiarli.

«Sarebbe meglio che non venisse nessuno», disse, diviso tra la gratitudine per quell'atto gentile e il rifiuto del dolore che avrebbe poi dovuto sopportare. «A che cosa serve ormai? Che altro c'è da dire? Sono felice della pace che ho trovato in questo luogo.» Si morse il labbro, dubbioso, e poi chiese con rassegnazione: «Chi è?»

«Nessuno di cui temere», rispose Cadfael pensando a Nigel: sopportare le sue attenzioni fraterne, se mai le avesse offerte, sarebbe stato veramente troppo per Meriet. E comunque non l'aveva fatto. Chi sta per sposarsi ha certo una buona scusa per non pensare a nient'altro, ma Nigel avrebbe almeno potuto chiedere notizie del fratello. «È soltanto Isouda.»

Soltanto Isouda! Meriet tirò un bel sospiro di sollievo. «Isouda ha pensato a me? Gentile da parte sua. Ma... lei lo sa? Che sono un reo confesso, intendo. Non vorrei che si ingannasse...»

«Lo sa. Non c'è bisogno di parlarle di questa storia e neanche lei lo farà. Voleva vederti perché prova un sincero affetto per te. Non ti costerà troppo stare qualche minuto in sua compagnia e poi dubito che dovrai sforzarti di fare conversazione: sarà quasi sempre lei a parlare!»

Meriet lo seguì, ancora un po' restio, ma non particolarmente sconvolto all'idea di sopportare lo sguardo, la compassione e forse anche l'ostinata difesa della sua compagna di giochi. I bambini che aveva incontrato tra i mendicanti erano stati buoni con lui, semplici, per niente esigenti, pronti ad accettarlo senza fare domande. Avrebbe affrontato l'affetto fraterno di Isouda allo stesso modo, o almeno così credeva.

Nel frattempo la fanciulla aveva preso l'acciarino e la pietra focaia dalla scatola vicina al letto e, con qualche scintilla, aveva acceso la lampada per poi disporla su una pietra appositamente predisposta in modo da evitare il contatto con le pagliuzze sparse per il granaio e da illuminare con luce fioca i piedi del letto su cui stava seduta. Aveva tirato indietro il mantello che, adagiato sulle spalle, incorniciava la sobria eleganza dell'abito, il corpetto tutto ricamato e le mani riposte in grembo. Quando Meriet entrò, Isouda gli rivolse il sorriso discreto e antico della Vergine Maria, quel sorriso che si trova raffigurato in uno dei quadri più conosciuti sul tema dell'Annunciazione, nel quale si comprende che l'ambasciata dell'angelo è evidentemente superflua perché la Vergine ha capito già da tempo qual è il destino che la attende.

Non appena vide quella giovane signora seduta tranquillamente sul suo letto ad aspettarlo, Meriet trattenne il fiato e si fermò, in contemplazione. Com'era possibile cambiare tanto in soli pochi mesi? Aveva pensato di dirle con cortese determinazione: «Non saresti dovuta venire qui», ma le parole gli morirono in bocca. Isouda stava là seduta, perfettamente padrona di se stessa, dello spazio e del tempo; Meriet aveva quasi paura di quella fanciulla e dei tristi cambiamenti che avrebbe potuto notare in lui: ormai magro, zoppo, derelitto, non assomigliava certo al giovane che solo poco tempo prima correva libero e felice assieme a lei. Ma Isouda si alzò, si avvicinò e gli prese la testa tra le mani per tirarlo giù e dargli un bel bacio sonoro.

«Sai che sei diventato quasi bello? Mi dispiace che ti sia rotto la testa», gli disse poi, sfiorando con una mano la ferita quasi completamente rimarginata. «Ma anche questo se ne andrà e non ti resterà alcun segno. Chi ti ha ricucito ha proprio fatto un buon lavoro. Puoi anche baciarmi, non sei ancora un monaco.»

Le labbra di Meriet, dure e fredde, si posarono sulla guancia della fanciulla, ma, a quel contatto, furono percorse da un fremito improvviso, dettato dallo smarrimento e dalla passione. Non per lei come donna, non ancora, ma per quel suo atto di gentilezza e d'affetto, per come gli era venuta

incontro a braccia aperte, senza domande né rimproveri. L'abbracciò come un ragazzino inesperto, esitando tra l'impetuosità e la timidezza di quell'essere, stabilendo un contatto che lo fece fremere.

«Zoppichi ancora», disse Isouda tutta preoccupata. «Vieni a sederti vicino a me. Non resterò a lungo, non voglio che ti stanchi ma, trovandomi nei paraggi, non ho potuto fare a meno di venire a trovarti. Raccontami come vanno le cose qui», gli ordinò, tirandoselo appresso mentre si sedeva sul letto. «Ci sono anche bambini, ho sentito le loro voci. Bambini piccoli.»

Come preso in un incantesimo, Meriet cominciò a raccontarle, con frasi spezzate e incerte, di fratello Mark, piccolo, fragile e indistruttibile, un uomo che portava il marchio di Dio. Non era difficile parlare del suo amico e di quei poveri disgraziati che, nonostante tutto, avevano avuto la fortuna di finire in così buone mani. Meriet non parlò di sé né di lei mentre stavano seduti a fianco a fianco, rivolti l'uno verso l'altra, ma i loro occhi continuavano incessantemente a valutare e notare i cambiamenti intervenuti in quel periodo tanto difficile. Meriet si dimenticò di essere un criminale cui restava una vita breve e stranamente tranquilla e lei non pensò affatto né alla sua condizione di giovane ereditiera con una proprietà che valeva il doppio di Aspley né alla sua bellezza appena sbocciata. Sedevano insieme, indifferenti al tempo e al mondo circostante. Cadfael, soddisfatto, ne approfittò per andare a parlare con fratello Mark, finché poteva. Isouda, sempre consapevole del passare del tempo, non sarebbe rimasta a lungo. Lo scopo era quello di stupire, infervorare, accendere una speranza assurda, eppure perfettamente credibile, e poi andarsene.

Quando Isouda ritenne che fosse giunto il momento di lasciarlo, Meriet l'accompagnò all'uscita del granaio tenendola per mano. Avevano entrambi un bel colorito, gli occhi che brillavano: dai loro movimenti, poi, si capiva che dovevano aver superato l'imbarazzo iniziale e ritrovato la confidenza di un tempo; c'era di che rallegrarsene. Al momento del congedo, Meriet si chinò per salutarla, lei gli diede un bel bacio sulla guancia, gli porse la propria e gli disse che era l'incorreggibile testone di sempre. Quando si lasciarono, Meriet era quasi felice e lei un po' più fiduciosa.

«Gli ho promesso che domattina, a tempo debito, manderò qualcuno a prenderlo con un cavallo», disse Isouda quando ebbero quasi raggiunto le prime abitazioni del borgo.

«E io ho promesso la stessa cosa a Mark», ribatté Cadfael. «Ma è meglio che Meriet resti in incognito e non dia troppo nell'occhio. Dio sa se ho una buona ragione per chiederglielo. Ho come una strana sensazione: voglio

che assista alla cerimonia, ma senza farsi riconoscere dai suoi parenti più stretti.»

«Ci stiamo preoccupando troppo», esclamò la fanciulla tutta felice, entusiasta del successo ottenuto. «Ve l'avevo detto già tanto tempo fa: Meriet è mio e di nessun altro. Se, per averlo, devo aspettare che prendano l'assassino di Peter Clemence, allora perché crucciarsi... Prima o poi lo prenderanno.»

«Figliola», disse Cadfael tirando un profondo sospiro, «siete tremenda come l'ira divina. Credo che prima o poi vi metterete a lanciare fulmini e saette...»

Dopo cena, nella luce calda e soffusa della stanzetta della foresteria in cui erano alloggiate, le due fanciulle, che condividevano lo stesso letto, stavano pensando agli eventi del giorno dopo. Non avevano sonno: troppe idee frullavano in quelle testoline per aver voglia di dormire. La serva di Roswitha, che si occupava di entrambe, si era già coricata da un'oretta; era una ragazza di campagna, non abbastanza raffinata per scegliere i gioielli, gli ornamenti e i profumi più adatti per il matrimonio. Sarebbe stata Isouda ad aiutare l'amica a pettinarsi e a vestirsi; poi l'avrebbe accompagnata dalla foresteria alla chiesa e viceversa, togliendole il mantello sulla soglia dell'abbazia, in quel dicembre tanto freddo, e restituendoglielo quando fosse uscita al braccio del suo signore e marito.

Roswitha aveva steso l'abito nuziale sul letto per riflettere su ogni singola piega, studiare la fattura delle maniche e del corpetto e chiedersi se non fosse il caso di dare ancora un punto al busto dorato per renderlo più aderente.

Isouda girava per la stanza, irrequieta, rispondendo senza particolare interesse alle domande e ai commenti trasognati di Roswitha. I bauli di legno ricoperti di pelle che contenevano le loro cose erano appoggiati al muro. Ciò che avevano tirato fuori era sparpagliato un po' ovunque: sul letto, sui mobili e sui bauli. Il cofanetto con i gioielli di Roswitha si trovava sull'armadio vicino alla lampada che pareva stesse per spegnersi. Senza troppa convinzione, Isouda si mise a rovistarvi dentro, tirando fuori un monile dopo l'altro. Non era tipo da interessarsi ai gioielli.

«Che cosa ne dici di queste pietre gialle?» chiese Roswitha. «Non credi che si intonerebbero perfettamente al filo dorato del busto?»

Isouda osservò le perle d'ambra alla luce della lampada facendole scorrere tra le dita. «Sì, starebbero bene», rispose. «Ma fammi vedere che altro

c'è. Non mi hai mai mostrato neanche la metà dei tuoi gioielli.» Gingillandosi, piena di curiosità, con quei monili finì per scorgere il luccicchio di qualcosa di smaltato e colorato. Tirò fuori dal fondo del cofanetto una grossa spilla, di fattura antica, a forma di anello, con tanto di fermaglio. L'anello, appiattito nella parte finale, era finemente decorato con oro, filigrana e smalto che insieme formavano un disegno: animali sinuosi che, a una più attenta osservazione, si trasformavano in foglie e poi tornavano a essere serpenti. Il fermaglio era d'argento con la punta a forma di diamante che recava il disegno di un fiore e oltrepassava la spilla, grande quanto il palmo della mano della fanciulla. Un gioiello principesco, ideato per tener chiuso il pesante mantello di un uomo. Prima di toglierlo dal cofanetto e vedere chiaramente di che cosa si trattava, Isouda aveva cominciato a dire: «Questa non l'ho mai vista...» Ma poi si bloccò e quell'improvviso silenzio attrasse l'attenzione di Roswitha che in un baleno si alzò, prese la spilla e la gettò nuovamente in fondo al cofanetto, dove nessuno poteva vederla.

«Oh, quella no!» disse poi facendo una smorfia. «È così pesante e antiquata. Metti via tutto, porterò solo la collana gialla e i pettinini d'argento.» E così dicendo chiuse il cofanetto e trascinò Isouda verso il letto dove l'abito nuziale era ancora in bella mostra. «Vedi, qui ci sono alcuni fili tirati nel ricamo, non potresti mettermeli a posto? Sei più brava di me come sarta.»

Con aria tranquilla e mano ferma, Isouda si mise a sedere e fece quanto l'amica le aveva chiesto senza rivolgere più nemmeno uno sguardo al cofanetto in cui si trovava la spilla. Ma poi, a compieta, diede l'ultimo punto, staccò il filo, mise il lavoro da parte e annunciò che sarebbe andata a messa. Roswitha, che si stava già languidamente svestendo per andare a letto, non cercò di dissuaderla e tanto meno di andare con lei.

Dopo compieta, fratello Cadfael lasciò la chiesa percorrendo il portico a sud del convento con l'intenzione di passare dal laboratorio per vedere se il braciere era ben spento, visto che fratello Oswin lo aveva utilizzato poco prima, e verificare nel frattempo che tutto fosse in ordine e la porta ben chiusa per evitare inutili dispersioni di calore. Era una notte gelida e stellata e Cadfael non aveva bisogno di altre luci per seguire una strada che conosceva ormai a memoria. Ma non era neppure arrivato all'arco del cortile quando si sentì tirare per una manica e udì una voce ansimante sussurrargli all'orecchio: «Fratello Cadfael, vi devo parlare!»

«Isouda! Che cosa c'è? È successo qualcosa?» La trascinò in un vano

dello scrittorio; a quell'ora non ci sarebbe stato nessuno e poi al buio, rincantucciati in un angolo, erano praticamente invisibili. Quel volto, che gli arrivava alla spalla, era tutto concentrato, un pallido ovale fluttuante avvolto in un mantello di oscurità.

«Direi proprio di sì! Avevate detto che prima o poi avrei lanciato fulmini e saette», gli sussurrò all'orecchio rapidamente. «Nel cofanetto dei gioielli di Roswitha, nascosta in fondo, ho trovato una grossa spilla, molto bella e antica, d'oro, argento e smalto. Una di quelle spille che si facevano ancor prima dell'arrivo dei normanni. Grande come il palmo della mia mano, con un fermaglio molto lungo. Quando Roswitha ha visto ciò che avevo preso, si è avvicinata, l'ha rimessa nel cofanetto e ha chiuso il coperchio dicendo che era troppo pesante e antiquata per portarla. Così ho fatto finta di niente e non le ho detto ciò che sapevo. Dubito che Roswitha abbia capito di che cosa si tratta o sappia dove l'ha presa chi gliel'ha data, ma penso che chiunque fosse debba averla avvertita di non mettersela o di non farla vedere in giro almeno per un po'... Altrimenti perché avrebbe dovuto avere tanta fretta di rimetterla via? Oppure è perché non le piace... forse è solo per quello. Ma io so di che si tratta e da dove viene e anche voi lo saprete non appena ve lo dirò...» Parlando tanto in fretta le mancava il fiato. Avvicinandosi, Cadfael sentì il respiro caldo della fanciulla sulla guancia. «L'avevo già vista prima, ma forse Roswitha no. Sono io che gli ho preso il mantello e l'ho portato dentro, nella stanza che avevamo preparato per lui. Fremund ha preso le bisacce, ma sono stata io a occuparmi del mantello... e quella spilla era appuntata sul bavero.»

Cadfael pose una mano su quella della fanciulla tuttora saldamente aggrappata alla manica della tonaca e le chiese, ancora incerto, ma quasi del tutto convinto: «Il mantello di chi? Volete dire che quella spilla apparteneva a Peter Clemence?»

«*Sì.* Ci giurerei.»

«Siete sicura che sia proprio la stessa?»

«Sicurissima. Sono io che l'ho portata dentro, l'ho toccata, l'ho ammirata.»

«No, non ce ne potrebbero essere due uguali», rifletté Cadfael inspirando profondamente. «Dubito che ci possano essere due copie di oggetti tanto rari e preziosi.»

«E anche se ci fossero, perché mai dovrebbero trovarsi entrambi in questa contea? No, sicuramente ognuno è stato fatto per un principe, un capo, sono pezzi unici. Anche mio nonno aveva una spilla così, ma non altrettan-

to bella e grande. Ha detto che veniva dall'Irlanda ed era molto antica. Inoltre, mi ricordo i colori e quegli strani animali. È la stessa. Ed è Roswitha ad averla!» Le venne in mente un'idea e la espresse immediatamente. «Il canonico Eluard è ancora qui. Se ha riconosciuto la croce e l'anello, riconoscerà anche la spilla e potrà giurarlo. E se lui non lo farà, sarò io a parlare. Domani... come dobbiamo comportarci domani? Ora non possiamo parlarne a Hugh Beringar e il tempo stringe. Tutto dipende da noi. Ditemi, che cosa devo fare?»

«Ve lo dirò», disse Cadfael lentamente, stringendole la mano, «non appena mi darete un'altra importantissima informazione. Questa spilla... è intera e pulita? Niente macchie, punti scoloriti, sul metallo e sullo smalto? I bordi sono forse più sottili dove le macchie potrebbero essere state ripulite?»

«No!» esclamò Isouda dopo una breve pausa di silenzio ed emise un profondo respiro. «Non ci avevo pensato! No, è come è stata fatta, splendente e perfetta. Non come gli altri monili... No, la spilla *non* è finita nel fuoco.»

CAPITOLO XII

E infine spuntò il giorno del matrimonio, chiaro, luminoso e gelido. Attraversando il cortile per le lodi mattutine, Isouda fu accolta da qualche fiocco di neve, quasi invisibile eppure pungente sulle gote, anche se il cielo era talmente limpido e puro che non sembrava dovesse nevicare. Isouda pregò con tutto il cuore, con sincerità, esigendo l'aiuto del Signore più che implorandolo. Dalla chiesa si recò alle scuderie per ordinare allo stalliere di andare, a tempo debito, a prendere Meriet affinché potesse assistere, sotto l'occhio vigile di Mark, al matrimonio del fratello. Poi raggiunse Roswitha per aiutarla a vestirsi, sistemarle i capelli raccogliendoli sulla testa con i pettinini d'argento e la retina dorata, metterle la collana d'ambra al collo e infine girarle intorno per sistemare ogni singola piega dell'abito. Non era chiaro se lo zio Leoric volesse evitare quella combriccola di donne affaccendate oppure stesse tristemente meditando sulla diversa sorte dei suoi figli, fatto sta che non si fece vivo fino a quando non fu il momento di prendere posto in chiesa. Wulfric Linde invece continuava a girare intorno alla figlia, tutto soddisfatto, ammirandone la bellezza, e non particolarmente infastidito dalla presenza di tutte quelle donne. Isouda era magnanima e tollerante nei suoi confronti: un uomo sciocco e gentile, indubbiamente

bravo nel gestire le sue proprietà, giusto con i servi e i vassalli, ma incapace di vedere oltre il suo naso, sempre l'ultimo a sapere che cosa accadeva ai figli e ai vicini.

Altrove, in quello stesso momento, Janyn e Nigel dovevano essere alle prese con lo stesso rito antico: lo sposo si preparava per quello che era nel contempo un trionfo e un sacrificio.

Wulfric studiò attentamente la tunica di Roswitha e, traboccante d'affetto, le girò tutt'intorno per ammirarla da ogni lato. Isouda andò verso l'armadio e mentre gli altri conversavano, soddisfatti e ignari di tutto il resto, pescò a tentoni dal fondo del cofanetto la spilla antica appartenuta a Peter Clemence e l'attaccò all'interno dell'ampia manica del suo vestito.

Il giovane stalliere Edred giunse a Saint Giles con due cavalli giusto in tempo per condurre Meriet e fratello Mark in un angolino appartato della chiesa prima che arrivassero tutti gli invitati. Benché provasse il legittimo desiderio di partecipare al matrimonio del fratello, Meriet non voleva farsi vedere: dopotutto era un criminale, una vergogna per la nobile casata del padre. Era questo che aveva detto quando Isouda gli aveva promesso che avrebbe potuto assistere alla cerimonia e gli aveva assicurato che Hugh Beringar glielo avrebbe concesso accettando la parola d'onore del prigioniero di non approfittare di quell'atto di clemenza. Uno scrupolo che ben rientrava nei piani di Isouda fin dall'inizio ed era ancor più gradito adesso. Non c'era bisogno che tutti lo vedessero: nessuno lo avrebbe riconosciuto e nemmeno notato. Edred lo avrebbe portato in chiesa presto, in modo da sistemarlo in un angolino buio del coro prima dell'arrivo degli invitati, in un posto appartato dove avrebbe potuto assistere alla cerimonia senza farsi vedere. Dopo che gli sposi se ne fossero andati con tutti gli ospiti, Meriet li avrebbe seguiti senza dare nell'occhio e sarebbe tornato alla sua prigione insieme con quel carceriere tanto gentile che fungeva nel contempo da amico, da sostegno in caso di necessità e da testimone, sebbene Meriet non riuscisse a capire che bisogno potesse esserci di testimoni ben informati.

«E la signora di Foriet mi ha anche ordinato», annunciò Edred allegramente, «di attaccare i cavalli fuori delle mura dell'abbazia, pronti per il ritorno. Se vi è cosa gradita, posso legarli vicino alla portineria finché non sono entrati tutti. Vi dispiace, fratelli, se mi prendo un'oretta libera mentre voi siete in chiesa? Una delle mie sorelle vive nel borgo, ha una casetta per sé e suo marito.» E nel tugurio accanto viveva una fanciulla che gli piaceva, ma non pensò che fosse il caso di dirlo.

Meriet uscì dal granaio teso come una corda di violino, con il cappuccio abbassato sul volto. Ormai non aveva più bisogno del bastone per camminare, se non verso la fine della giornata quando era stanchissimo, ma zoppicava ancora leggermente. Mark gli stava al fianco e osservava il profilo tagliente dell'amico che, stagliato contro lo sfondo scuro del cappuccio, pareva ancora più fine. Sul volto spiccavano le sopracciglia arcuate, il naso sottile, l'espressione nervosa.

«È giusto che imponga la mia presenza?» chiedeva Meriet con la voce fievole per il dolore. «Non ha chiesto di me», aggiungeva, girando la testa dall'altra parte perché si vergognava di lamentarsi a quel modo.

«È giusto e devi farlo», rispose Mark fermamente. «L'hai promesso a lady Isouda che si è incomodata per facilitarti le cose. Ora lascia che lo stalliere ti aiuti a montare a cavallo, non hai ancora recuperato completamente l'uso del piede e non puoi prendere lo slancio.»

Meriet si fece da parte, accettando una mano per mettersi in sella. «È il cavallo della signorina», disse Edred guardando pieno d'orgoglio l'imponente palafreno. «È una cavallerizza intrepida e ci tiene moltissimo al suo destriero. Non sono molti quelli a cui ha permesso di montargli in groppa, ve lo dico io.»

In quel momento, Meriet si chiese, un po' tardi forse, se non fosse davvero troppo costringere fratello Mark ad arrampicarsi sull'altro cavallo, una bestia che doveva sembrargli tanto strana e temibile. Sapeva così poco di questo piccolo e infaticabile monaco: Meriet poteva dire solo ciò che Mark era diventato, non che cosa era stato prima né da quanto tempo indossava la tonaca; inoltre conosceva bene l'esistenza dei cosiddetti «figli del convento» che si trovavano in monastero fin dall'infanzia. Ma fratello Mark mise il piede nella staffa con grande sicurezza e si issò in sella senza particolare grazia né difficoltà.

«Sono cresciuto in campagna», spiegò, notando lo sguardo stupito di Meriet. «Ho avuto a che fare coi cavalli fin da bambino, non certo purosangue, ma bestie da soma. Mi muovo pian pianino, ma so stare in sella e condurre il cavallo dove voglio. Ho cominciato molto presto», aggiunse, ricordandosi delle lunghe ore passate curvo nei campi, mezzo addormentato, con la mano nella borsa per prendere le pietre da lanciare ai corvi.

Fu così che attraversarono il borgo, due monaci benedettini a cavallo con un giovane stalliere che trotterellava al loro fianco. Per quanto fosse mattina presto, le strade erano già affollate: i contadini andavano a nutrire gli animali, le donne facevano la spesa, i venditori ambulanti portavano le

merci, i bambini correvano e giocavano, tutti approfittavano di quella bella mattinata, consapevoli del fatto che il sole sarebbe calato presto e che di giornate così non ce n'erano poi molte. Come monaci dell'abbazia, Meriet e Mark scambiarono saluti e riverenze per tutta la strada.

Smontarono proprio davanti alla portineria e affidarono i cavalli a Edred, come stabilito. Di fronte al convento in cui - chissà per quale motivo - Meriet aveva cercato di entrare, *il* giovane sarebbe rimasto indeciso e tremante se Mark non lo avesse preso per un braccio e trascinato dentro. Attraversarono il grande cortile, già animato da gente tutta indaffarata, ed entrarono nella sacra e fredda oscurità della chiesa. Se anche qualcuno li avesse notati, non si sarebbe certo stupito di vedere due monaci passare tutti intabarrati e frettolosi in una mattinata tanto gelida.

Edred, fischiettando, legò i cavalli come aveva detto e se ne andò a far visita alla sorella e alla fanciulla della porta accanto.

Pur non essendo stato invitato al matrimonio, Hugh Beringar arrivò sul posto con notevole anticipo, esattamente come Meriet e Mark. Non era da solo: senza dare nell'occhio due suoi uomini si erano mischiati alla folla che si accalcava nel cortile. Un gran numero di curiosi che abitavano nel borgo si era infatti unito al gruppo dei servitori laici, ai fanciulli, ai novizi e ai vagabondi alloggiati nella sala comune. Per quanto il freddo fosse pungente, volevano assistere allo spettacolo. Hugh restò in disparte, nell'anticamera della portineria, in modo da osservare la scena senza farsi notare. Intorno a lui c'erano tutti coloro che erano stati coinvolti, più o meno direttamente, nella morte di Peter Clemence. E se in quella giornata di grande fermento non fosse emerso nulla di nuovo, allora avrebbe dovuto mettere Leoric e Nigel alle strette e costringerli a dire ciò che sapevano.

In onore di un così magnanimo sostenitore dell'abbazia, Radulfus in persona si era offerto di officiare la cerimonia, il che voleva dire che ci sarebbe stato anche il suo ospite, il canonico Eluard. Inoltre, visto che sarebbe stato l'abate a celebrare la messa, il sacramento sarebbe stato somministrato all'altare maggiore e non a quello laterale: tutti i monaci avrebbero quindi preso posto nel coro. In questo modo Hugh non ebbe la possibilità di parlare con Cadfael prima della cerimonia. Che peccato! Ma ormai i due si conoscevano talmente bene da agire in sintonia anche senza mettersi d'accordo in precedenza.

Gli invitati, tutti in pompa magna, avevano già cominciato a riunirsi e ad andare dalla sala alla chiesa a gruppetti di due o tre. Era un paese a ritro-

varsi, non certo i membri di una corte, ma comunque gente orgogliosa e di origini perlomeno altrettanto antiche. Roswitha Linde sarebbe andata all'altare circondata da questo nugolo di testimoni, sia sassoni sia normanni. Shrewsbury era stata ceduta al conte Roger subito dopo l'incoronazione del duca Guglielmo, ma diverse tenute, sparse per la campagna, erano rimaste ai vecchi proprietari e vari signorotti normanni appena arrivati avevano avuto il buonsenso di prendersi una moglie sassone, legittimando le proprietà acquisite tramite un legame di sangue con una casata più antica e tramite una lealtà non dovuta alla loro persona.

Nella folla dei curiosi c'era gente che si muoveva, mormorava, allungava il collo per vedere la sfilata degli ospiti. Ecco spuntare Leoric Aspley e poi suo figlio Nigel, quello splendido giovanotto, tutto agghindato per apparire ancor più bello. Era Janyn Linde a scortarlo, con un sorriso divertito e indulgente che ben si adattava a un simpatico scapolo il cui compito era quello di assistere un altro giovane in procinto di perdere la libertà. Il che voleva dire che probabilmente tutti gli ospiti avevano già preso posto. I due ragazzi giunsero alla porta della chiesa e si fermarono.

Roswitha uscì dalla foresteria avvolta in un bel mantello blu: l'abito nuziale era troppo leggero per quel mattino invernale. Non c'era dubbio che fosse davvero bella, pensò Hugh, guardandola mentre scendeva i gradini di pietra al braccio del padre, grassoccio e gongolante. Cadfael gli aveva detto che la fanciulla non poteva fare a meno di attirare l'attenzione degli uomini, anche se erano vecchi monaci di certo poco attraenti e di scarsa prestanza fisica. Roswitha aveva sempre desiderato un pubblico di quel genere e ora si dirigeva senza fretta verso la chiesa, passando tra due ali di folla che la guardava piena di ammirazione. Quel suo desiderio sembrava sciocco e innocente come un'eccessiva golosità per il miele. Sarebbe stato assurdo essere gelosi di Roswitha.

Isouda Foriet, eclissata da quell'astro splendente, seguiva la sposa reggendo un prezioso libro di preghiere, aspettando di intervenire all'ingresso della chiesa. Fu lì che Wulfric tolse la mano della figlia dal proprio braccio e la pose in quella di Nigel, tesa a riceverla. Gli sposi attraversarono insieme il porticato della chiesa e a quel punto Isouda tolse il mantello dalle spalle di Roswitha, lo ripiegò sul braccio e seguì la coppia nella navata dell'abbazia fiocamente illuminata.

Nigel Aspley e Roswitha Linde diventarono marito e moglie non di fronte all'altare laterale di Santa Croce, ma sull'altare maggiore dei Santi Pietro e Paolo.

Nigel, trionfante, uscì di chiesa dal grande portone occidentale appena fuori dell'enclave dell'abbazia, vicino alla portineria. Conduceva Roswitha cerimoniosamente per mano ed era talmente ebbro di gioia e accecato dall'orgoglio di possedere finalmente quella bellissima donna che non si rese neppure conto della presenza di Isouda, in piedi nel porticato, né tanto meno del mantello che la fanciulla tese a Roswitha e che le mise sulle spalle quando gli sposi uscirono alla luce di quel gelido mezzogiorno. Erano seguiti da due padri orgogliosi e da una folla di ospiti soddisfatti; e anche se, viste le circostanze, il volto di Leoric era stranamente malinconico e cupo, nessuno sembrò notarlo: a ogni modo era sempre stato un uomo austero.

Nemmeno Roswitha si accorse che ora sulla sua spalla sinistra c'era un gioiello tipicamente maschile. Aveva occhi solo per quella folla estasiata che la guardava sospirando e facendo commenti lusinghieri. Fuori delle mura del convento c'era ancora più ressa perché chi abitava o, per altri motivi, si trovava nel borgo si era fermato a guardare. Non è certo qui che troverò una risposta, pensò Isouda tenendo gli occhi ben aperti mentre seguiva gli sposi. Tutti quelli che potrebbero riconoscere la spilla stanno dietro Roswitha, e Nigel ha altro cui pensare. Solo quando si gireranno per tornare alla portineria, dopo essere giunti davanti alla parrocchia, ci sarà qualcuno che potrà notarla. E se il canonico Eluard non lo farà, pensò Isouda risoluta, allora non starò più zitta: sarà la mia parola contro quella di Roswitha o di chiunque altro.

La sposa non aveva fretta; mentre scendeva i gradini, attraversava il cortile esterno, oltrepassava il cancello e passava nella corte interna, incedeva a passo lento e maestoso per consentire agli astanti di contemplarla. E fu proprio una fortuna, perché nel frattempo l'abate Radulfus e il canonico Eluard erano usciti dalla chiesa passando per il transetto e il chiostro e ora con occhio benevolo osservavano la scena dalla scala della foresteria. Anche i monaci del coro li avevano seguiti, per disperdersi poi ai margini della folla, un po' distanti, ma pur sempre interessati.

Senza dare troppo nell'occhio, fratello Cadfael si fece strada tra la folla e andò a mettersi vicino all'abate e al suo ospite in modo da avere la stessa visuale degli sposi che si avvicinavano. La spilla, grande, brillante e aggressivamente maschile, risaltava sul mantello blu di Roswitha. Il canonico Eluard stava sussurrando qualche parola all'orecchio dell'abate quando si bloccò di colpo. Il sorriso benevolo che gli illuminava il volto si spense per far posto a uno sguardo accigliato, intento e pensieroso, come

se, pur a così breve distanza, non potesse credere ai suoi occhi.

«Ma quella...» mormorò, più a se stesso che a qualcuno in particolare. «Ma no, com'è possibile?» Gli sposi si avvicinarono per rendere un doveroso omaggio ai dignitari della Chiesa. Subito dietro di loro venivano Isouda, Leoric, Wulfric e tutto lo stuolo degli invitati. Sotto la volta della portineria, Cadfael scorse Janyn con i suoi capelli biondi e gli occhi azzurri; dopo essersi fermato a parlare con qualcuno che conosceva, il giovane avanzò sorridendo, con passo leggero e scattante.

Quando Nigel aiutò la moglie a salire sul primo gradino della scala di pietra, il canonico Eluard si fece avanti, mettendosi tra i due e alzando la mano per invitarli a fermarsi. Fu solo allora che, seguendo lo sguardo del sacerdote, Roswitha si guardò il bavero del mantello, appoggiato sulle spalle, e vide il bagliore dello smalto colorato e il contorno dorato degli animali intrecciati alle foglie sinuose.

«Figliola», disse Eluard, «posso vedere questo gioiello più da vicino?» Toccò i disegni in rilievo e la punta d'argento della spilla. Roswitha lo guardava in silenzio, stupita, guardinga, a disagio, eppure non ancora spaventata né sulla difensiva. «È un oggetto molto raro e prezioso», disse il canonico aggrottando le sopracciglia, come se fosse perplesso. «Dove l'avete trovato?»

Hugh era uscito dalla portineria e ora stava dietro la folla a guardare e ascoltare. All'angolo del chiostro, due monaci osservavano la scena da lontano. Bloccato tra i curiosi che si accalcavano intorno al portone occidentale e il corteo inesplicabilmente fermo in mezzo al cortile, Meriet, che non intendeva certo farsi notare, se ne stava nell'ombra, rigido e immobile, accanto a fratello Mark, aspettando il momento opportuno per ritornare di nascosto alla sua prigione e rifugio.

Dopo essersi inumidita le labbra, Roswitha disse, abbozzando un flebile sorriso: «È il regalo di un parente».

«Che strano!» riprese Eluard rivolgendosi all'abate con aria grave. «Mio signore, conosco bene questa spilla, troppo bene per potermi sbagliare. Apparteneva al vescovo di Winchester che l'ha data a Peter Clemence... a quel sacerdote del suo seguito i cui resti si trovano nella vostra cappella.»

Fratello Cadfael aveva già notato un fatto interessante. Aveva osservato attentamente il volto di Nigel fin da quando il giovane aveva guardato per la prima volta il gioiello al centro dell'attenzione, e aveva notato che in quel preciso istante la spilla non sembrava dirgli proprio nulla. Nigel guardava alternativamente il canonico Eluard e Roswitha, con l'ampia fronte

solcata da una ruga di perplessità e un sorriso interrogativo sulle labbra, aspettando che qualcuno gli spiegasse che cosa stava succedendo. Ma ora che avevano nominato il proprietario della spilla, improvvisamente tutto ebbe un senso anche per lui, un senso nefasto e terribile. Nigel impallidì e si irrigidì fissando il canonico, aprì la bocca per parlare ma, forse perché non gli venivano le parole o forse perché ci aveva ripensato, finì per starsene zitto. L'abate Radulfus si era avvicinato da una parte e Hugh Beringar dall'altra.

«Come? Dite che questo gioiello apparteneva a messer Clemence? Ne siete sicuro?»

«Sicuro come degli altri oggetti che mi avete mostrato, la croce, l'anello e il pugnale, finiti nel fuoco con lui. Ci teneva in particolar modo a questa spilla perché era un regalo del vescovo. Non so se l'avesse portata con sé anche nel suo ultimo viaggio, ma di solito lo faceva, perché gli era molto cara.»

«Se mi è consentito parlare, signore», disse Isouda con voce chiara spuntando da dietro Roswitha, «io so che portava quella spilla quando è giunto ad Aspley. Era appuntata al mantello quando messer Clemence me l'ha dato sulla porta di casa per metterlo nella stanza che avevamo preparato per lui, ed era ancora là quando gliel'ho riportato il giorno dopo prima di partire. Non aveva bisogno del mantello per cavalcare: era una bella giornata, piuttosto calda. Così, quando se ne è andato, l'ha messo di traverso sulla sella.»

«In bella vista, quindi», commentò Hugh duramente. Nessuno aveva portato via al morto la croce e l'anello, bruciati con lui. Forse era mancato il tempo ed era indispensabile fuggire, oppure la superstizione aveva impedito all'assassino di strappare i gioielli dal corpo di un sacerdote, anche se non si era fatto scrupolo di prendere quel bellissimo oggetto, visto che si trovava lì a portata di mano. «Lor signori avranno notato», proseguì Hugh, «che la spilla non presenta segni di bruciature. Mi consentite di prenderla ed esaminarla...?»

Bene, pensò Cadfael rassicurato, dovevo saperlo che Hugh non aveva bisogno di suggerimenti. Ora posso lasciare che sia lui a occuparsi della faccenda.

Roswitha non si mosse né per assentire né per rifiutare quando Hugh le staccò di dosso la spilla. Rimase a guardarlo con il volto pallido e preoccupato, ma non disse nulla. No, Roswitha non era del tutto estranea a quella storia; anche se non sapeva che cos'era quel regalo e da dove proveniva,

aveva certamente capito che era pericoloso e non doveva mostrarlo in giro, non ancora! Forse non lì? E dopo il matrimonio si sarebbero trasferiti a nord, nelle proprietà di Nigel. Chi avrebbe potuto riconoscerlo da quelle parti?

«Questa spilla non è mai finita nel fuoco», sentenziò Hugh porgendola al canonico Eluard perché confermasse le sue parole. «Tutto il resto è bruciato con Peter Clemence, ma quest'oggetto gli è stato sottratto ancor prima che lo mettessero sulla pira. Solo una persona, l'ultima che l'ha visto vivo, la prima che l'ha visto morto, può aver staccato la spilla dal mantello: l'assassino!» Si girò verso Roswitha che, pallida come un cencio, gelida e impietrita, lo fissava con gli occhi colmi di orrore.

«Chi ve l'ha data?»

La fanciulla si guardò rapidamente intorno e poi, facendosi coraggio e inspirando a fondo, disse con voce forte e chiara: «Meriet!»

Cadfael si rese improvvisamente conto di sapere cose che non aveva ancora confidato a Hugh. Se pensava che qualcuno potesse rispondere a tono a quell'affermazione tanto ardita, poteva aspettare un bel pezzo e perdere il vantaggio già acquisito. Per la maggior parte degli astanti, non c'era niente di incredibile in quella menzogna, niente di sorprendente, date le circostanze in cui Meriet aveva voluto entrare in convento, aggravate dalla storia del novizio del diavolo che circolava nel monastero. Roswitha interpretò quel breve attimo di silenzio come un incoraggiamento e proseguì, sfacciata: «Mi seguiva sempre con gli occhi languidi. Non volevo i suoi regali, l'ho accettata solo per fargli piacere. Come potevo sapere dove l'aveva presa?»

«*Quando?*» chiese Cadfael ad alta voce, come se avesse l'autorità per farlo. «*Quando* ve l'ha data?»

«Quando?» Roswitha si guardò intorno. Pur non avendo capito esattamente da dove provenisse la domanda, rispose subito, con sicurezza, per convincere i presenti delle sue parole. «Il giorno dopo la partenza di messer Clemence... il giorno dopo il suo omicidio... nel pomeriggio. È venuto a Linde, nel recinto dei cavalli. Ha talmente insistito perché la accettassi... Non volevo ferirlo...» Con la coda dell'occhio, Cadfael notò che Meriet era uscito dall'ombra e si era avvicinato un po'; Mark, tutto preoccupato, l'aveva seguito senza cercare di fermarlo. Un attimo dopo tutti gli occhi erano puntati sulla figura imponente di Leoric Aspley che si era fatto strada a spintoni tra la folla e ora torreggiava sul figlio e Roswitha.

«Donna», tuonò Leoric, «pensa bene a quello che dici! Ti conviene mentire? Io *so* che non è vero.» Si voltò impetuosamente rivolgendo uno sguardo cupo e addolorato prima all'abate, poi al canonico e infine al vicesceriffo. «Signori, questa donna dice il falso. Confesserò il ruolo che ho svolto in questa faccenda e accetterò di buon grado qualsiasi punizione vogliate infliggermi. Ma di una cosa sono certo: ho portato a casa mio figlio Meriet lo stesso giorno in cui sono rientrato col cadavere del mio ospite e parente. Avendo motivo di ritenere, almeno così pensavo, che mio figlio fosse l'assassino, l'ho messo subito sotto chiave dove è rimasto finché non ho deciso della sua sorte e lui l'ha accettata. Dal tardo pomeriggio del giorno in cui Peter Clemence è morto, per tutto il giorno successivo e quello dopo ancora fino a mezzogiorno, mio figlio Meriet è stato confinato in casa. Non è mai andato a trovare quella ragazza. Non le ha mai dato questo regalo perché non l'ha mai avuto. E non ha nemmeno mai alzato un dito contro il mio ospite e suo parente, ormai è chiaro! Dio, perdonami per averlo creduto!»

«Non sto mentendo!» urlò Roswitha con voce stridula cercando di riacquistare la fiducia della folla che solo poco prima aveva praticamente in pugno. «Mi sono sbagliata... ho confuso il giorno! È stato tre giorni dopo...»

Meriet si era avvicinato molto lentamente. Da sotto il cappuccio spuntavano due occhi enormi che fissavano, colmi di angoscia e stupore, il padre, il suo adorato fratello e Roswitha, il suo primo amore, intenta a rigirargli freneticamente il coltello nella piaga. Quando gli occhi di Roswitha, spersi e imploranti, incrociarono quelli di Meriet, la fanciulla si zittì come un uccellino freddato da una fucilata, e con un gemito disperato si rannicchiò tra le braccia di Nigel.

Meriet rimase immobile per un lungo istante prima di girarsi e allontanarsi in tutta fretta. Da come zoppicava sembrava che a ogni passo volesse scrollarsi di dosso la polvere.

«Chi ve l'ha data?» chiese Hugh in tono paziente, ma inesorabile.

La folla si era accalcata tutt'intorno per vedere e ascoltare: la logica di quella faccenda non era sfuggita a nessuno. Un centinaio di sguardi implacabili si posarono a poco a poco su Nigel. Lui lo sapeva e anche Roswitha.

«No, no, no!» gridò la fanciulla abbracciando con slancio il marito. «Non il mio signore, non Nigel! È stato mio fratello a darmi la spilla!»

Tutti presero immediatamente a guardarsi intorno per il cortile, cercando

di ritrovare quel giovane dai capelli biondi, gli occhi azzurri e il sorriso spensierato. Facendosi strada tra la ressa, gli uomini di Hugh spuntarono fuori nei pressi del cancello, ma ormai era troppo tardi. Quatto quatto, Janyn Linde era scomparso: probabilmente si era allontanato con circospezione e a passo tranquillo fin da quando il canonico Eluard aveva notato la spilla smaltata sulla spalla di Roswitha. Anche il cavallo di Isouda, il migliore dei due rimasti fuori della portineria per Meriet, era sparito. Il guardiano non aveva fatto attenzione a quel giovane che si era avvicinato con aria innocente ed era montato a cavallo senza fretta. Fu un ragazzo del borgo, un tipo sveglio e dallo sguardo intelligente, a dire agli uomini dello sceriffo che circa un quarto d'ora prima aveva visto un giovanotto uscire dal cancello, slegare il cavallo e andarsene via per il borgo, non in direzione della città. All'inizio ad andatura moderata, specificò l'arguto monello, ma prima di raggiungere il mercato dei cavalli andava già al galoppo e poi era sparito alla vista.

Sfuggendo al caos che regnava nel grande cortile, dove la folla avrebbe dovuto sbrigarsela da sola, Hugh si precipitò nelle scuderie per prendere i cavalli per sé e i suoi uomini, mandare a chiamare i rinforzi e lanciarsi all'inseguimento del fuggiasco, sempre che questo termine sia adatto a descrivere un malfattore allegro e abile come Janyn.

«Ma perché, in nome di Dio, perché?» borbottava Hugh nelle scuderie, mentre stringeva il sottopancia al cavallo rivolgendosi a fratello Cadfael, anch'egli intento a compiere la stessa operazione. «Perché avrebbe dovuto ucciderlo? Che cosa poteva avere contro quell'uomo? Non lo aveva neppure mai visto: quella sera Janyn non era ad Aspley. Come diavolo faceva a sapere com'era l'uomo che aspettava?»

«Qualcuno glielo aveva descritto... non ci sono dubbi. Janyn sapeva a che ora sarebbe partito e che strada avrebbe preso.» Ma il resto era ancora un mistero sia per Cadfael sia per Hugh.

Janyn era sparito. Si era abilmente sottratto al braccio della legge giusto in tempo, prevedendo che la verità sarebbe venuta a galla. Fuggendo aveva ammesso il proprio crimine, che restava comunque inesplicabile.

«Se non è per l'uomo», disse Cadfael tra sé, preoccupato e ansimante, mentre correva dietro a Hugh che conduceva il cavallo al trotto fuori del cortile, oltre la portineria, «allora, dopotutto, dev'essere per la missione che doveva compiere. Di che altro potrebbe trattarsi? Ma perché qualcuno avrebbe voluto impedirgli di portare a termine quel viaggio a Chester per conto del vescovo? Che cosa c'era di male?»

Non sapendo che cosa fare, gli invitati si erano dispersi per il cortile. Le famiglie degli sposi, seguite prontamente dagli amici più cari, si erano ritirate nella foresteria, dove avrebbero potuto leccarsi le ferite e quietare i dissidi lontano da occhi indiscreti. Gli ospiti più lontani si consultarono e alcuni finirono per allontanarsi discretamente e tornarsene a casa. Gli abitanti del borgo, felici e contenti, restarono nei pressi della portineria facendo circolare informazioni poco attendibili che, passando da un orecchio all'altro, si arricchivano di particolari.

Hugh aveva già gli uomini pronti e un piede nella staffa quando sentì risuonare lungo le mura dell'enclave e infine sotto la volta della portineria lo scalpiccio forsennato di un cavallo al galoppo, cosa rara nel borgo. Un cavaliere, sfinito e sudato, giunse sull'acciottolato in groppa a un cavallo con la schiuma alla bocca, tirò le redini gridando alla bestia di fermarsi e più che smontare cadde nelle braccia di Hugh, perché le ginocchia gli cedettero. Tutti quelli che erano rimasti nel cortile, fra cui l'abate Radulfus e il priore Robert, si precipitarono sul nuovo arrivato prevedendo che portasse brutte notizie.

«Lo sceriffo Prestcote», ansimò il messaggero barcollante, «o chi lo rappresenta... è da parte di Sua Eminenza il vescovo di Lincoln, è urgente...»

«Io rappresento lo sceriffo», disse Hugh. «Parla! Che messaggio devi riferire con tanta urgenza da parte del vescovo?»

«Dovete riunire tutti i cavalieri della contea al servizio del re», rispose l'uomo facendosi forza. «Nonostante il predominio di Sua Grazia, c'è stato uno sporco tradimento, a nordest. Due giorni dopo la partenza del re da Lincoln, Ranulf di Chester e William di Roumare si sono introdotti nel castello con l'inganno e l'hanno preso con la forza. I cittadini di Lincoln implorano Sua Grazia di salvarli da un'abominevole tirannia. Sua Eminenza il vescovo ha escogitato un sistema per far passare il messaggio attraverso le difese e informare Sua Grazia dell'accaduto. Molti di noi stanno ora diffondendo la notizia per tutto il Paese. Arriverà anche a Londra prima di sera.»

«Re Stefano è stato lì circa una settimana fa», gridò il canonico Eluard, «e gli hanno giurato fedeltà. Com'è possibile? Avevano promesso di ergere una catena di fortezze nel nord del Paese.»

«E l'hanno fatto», confermò il messo, ancora col respiro affannoso, «ma non per re Stefano, né per l'imperatrice, bensì per creare a nord quel loro regno bastardo! Un piano che risale a molto tempo fa, quando si sono riuniti con tutti i castellani a Chester in settembre; avevano alleati anche al

sud, guarnigioni e connestabili pronti per ogni castello. Hanno messo insieme giovani di ogni dove per raggiungere i loro scopi...»

Ecco come erano andate le cose! Un piano che risaliva a molto tempo prima, a settembre, e messo a punto a Chester, proprio dove Peter Clemence doveva recarsi per conto di Henry di Blois: un ospite inopportuno per un gruppo che si era riunito con le armi in pugno e l'intenzione di ordire un complotto. Era chiaro che Peter Clemence non avrebbe potuto proseguire il viaggio incolume e portare la sua ambasciata. E avevano alleati anche al sud!

Cadfael prese Hugh per un braccio. «Erano in due in questa faccenda, Hugh. Domani gli sposi dovevano partire per il nord: si dirigeranno verso i confini del Lincolnshire. Sono gli Aspley ad avere delle proprietà da quelle parti e non i Linde. Prendi Nigel finché sei in tempo! Se non è già troppo tardi!»

Hugh rimase a fissarlo per un istante, poi colse il senso di quelle parole, lasciò andare le briglie e si precipitò verso la foresteria accennando ai suoi uomini di seguirlo. Cadfael si trovava immediatamente dietro l'amico quando irruppero nella stanza dove si trovavano gli Aspley e i Linde, demoralizzati, privi di energia, senza allegria né appetito, accasciati intorno a una tavola intatta, assorti in una cupa conversazione più adatta a una veglia funebre che a un matrimonio. La sposa piangeva desolata tra le braccia di una robusta matrona, circondata da altre tre o quattro donne che pigolavano e chiocciavano come galline. Lo sposo non c'era.

«È scappato!» esclamò Cadfael. «Mentre eravamo nelle scuderie, non c'è altra possibilità. E senza di lei! Il vescovo di Lincoln è riuscito a rompere l'isolamento della città con almeno un giorno di anticipo.»

Quando andarono a verificare la loro ipotesi, si accorsero che il cavallo legato appena fuori della portineria non c'era più. Nigel aveva colto al volo la prima occasione per seguire il complice, attirato dalle terre, dai titoli e dagli onori promessi da William di Roumare: due giovani intelligenti, di pochi scrupoli e grandi doti militari potevano aspirare a un futuro più roseo da quelle parti che in due modesti feudi dello Shropshire ai margini della Long Forest!

CAPITOLO XIII

Ora c'era una notizia sensazionale su cui spettegolare e i curiosi del borgo, dopo aver incamerato tutto il possibile tendendo gli orecchi e aguzzan-

do la vista, si misero a spargerla ai quattro venti: a nord c'era stato un complotto di ribelli, il tentativo da parte dei conti di Chester e Lincoln di crearsi un regno privato. Quei due giovani del corteo nuziale cospiravano ormai da tempo ed erano fuggiti perché la faccenda era venuta alla luce prima che avessero avuto modo di battere in ritirata come previsto. Sua Eminenza il vescovo di Lincoln, certo non un grande amico di re Stefano, aveva trovato Chester e Roumare ancora più discutibili e si era dato da fare per inviare di nascosto un messaggio al re e implorarlo di intervenire per salvare lui e la sua città.

La gente guardava con avida curiosità l'andirivieni continuo tra ponte e abbazia. Avendo un duplice dovere da compiere, Hugh Beringar ordinò ai suoi uomini di inseguire i traditori e si recò immediatamente al castello per annunciare ai cavalieri della contea che presto sarebbero stati chiamati a unirsi all'esercito che re Stefano avrebbe creato per assediare Lincoln, esortarli a predisporre un numero sufficiente di cavalli per le truppe e invitarli ad assicurarsi che le armi fossero a posto. Il messo del vescovo trovò alloggio all'abbazia, mentre un altro cavaliere portava il messaggio ai castelli meridionali della contea. Le famiglie distrutte e la sposa abbandonata si erano chiuse nella foresteria a piangere sullo sfacelo di quella festa.

Quanti avvenimenti, ed erano solo le due del pomeriggio di quel ventun dicembre! Che altro sarebbe accaduto prima di sera? Chi poteva dirlo, ora che le cose stavano precipitando?

L'abate Radulfus aveva ripreso in pugno la situazione e a un suo ordine tutti i monaci andarono obbedientemente a mangiare nel refettorio, per quanto un po' più tardi del solito. Gli orari del monastero dovevano essere rispettati anche quando ci si trovava di fronte a fatti gravi come l'omicidio, il tradimento, la caccia all'uomo. Inoltre, come concluse fratello Cadfael, chi era uscito da quella storia guadagnandoci, invece di perderci, avrebbe avuto la possibilità di tirare un bel sospiro di sollievo e di mettersi il cuore in pace, prima di affrontare la sua nuova situazione. Chi ci aveva perso invece doveva avere il tempo di leccarsi le ferite. Per quanto riguardava i fuggiaschi, il primo aveva un certo vantaggio sugli inseguitori e il secondo aveva approfittato dell'arrivo di notizie ancora più scioccanti per guadagnare un po' di tempo. Ciononostante, i cani erano ormai sulle loro tracce e sapevano esattamente che pista seguire: le proprietà settentrionali degli Aspley stavano a sud di Newark e per arrivarci si doveva prendere la strada per Stafford. Una volta giunti nella brughiera vicino alla città, i fuggiaschi sarebbero stati colti dalle tenebre. Forse avrebbero pensato di non cor-

rere pericoli trascorrendo una notte a Stafford. Così sarebbero stati raggiunti e riportati indietro.

Dopo aver lasciato il refettorio, Cadfael si diresse nel luogo in cui di solito lavorava nelle ore pomeridiane: la capanna dell'erbario in cui preparava i suoi misteriosi decotti. Ed eccoli là, i due giovani in abiti benedettini, seduti uno accanto all'altro sulla panca contro il muro, con i visi debolmente illuminati dalla luce fioca del braciere. Meriet, del tutto esausto, stava appoggiato alla parete di legno con il cappuccio sulle spalle e l'aria trasognata. Dopo essere sprofondato in un abisso di rabbia, dolore e amarezza era riemerso e aveva trovato Mark sempre calmo e paziente al suo fianco. E ora si riposava, svuotato, senza più pensieri né sentimenti, pronto a rinascere in un mondo nuovo, ma senza fretta. Mark era quello di sempre, gentile e con un'aria supplichevole come se implorasse il fragile diritto di stare dove si trovava, eppure fosse pronto a lottare fino alla morte per restarci.

«Pensavo che avrei potuto trovarti qui», disse fratello Cadfael prendendo il minuscolo soffietto e animando il fuoco del braciere visto che nella capanna non faceva molto caldo. Sbarrò la porta per chiudere fuori anche le correnti, che trovarono comunque il modo di passare dalle fessure. «Non credo che tu abbia già mangiato», disse tastando con la mano la mensola dietro la porta. «Ho qualche focaccia di farina d'avena, alcune mele e penso anche un pezzo di formaggio. Starai meglio dopo aver mandato giù un boccone. E ho un vinello che non ti farà certo male.»

E, accidenti, il ragazzo aveva proprio fame! Perché stupirsi? Era un giovane di diciannove anni appena compiuti, dal fisico robusto, e non aveva mangiato niente fin dall'alba. Cominciò con indifferenza, lasciandosi convincere facilmente e dopo il primo morso era già tornato a vivere, vorace, con gli occhi che gli brillavano mentre la luce del braciere dorava e addolciva il suo volto scarno. Il sangue tornò a scorrergli nelle vene, con rinnovato calore ed entusiasmo.

Non disse niente del fratello, del padre e del suo infelice amore. Era ancora troppo presto. Uno l'aveva accusato ingiustamente, l'altro l'aveva sospettato senza fondamento, e il terzo? Aveva lasciato che perseverasse in quel suo stupido e devoto sacrificio e non aveva fatto niente per provare la sua innocenza. Aveva ancora molta amarezza nel cuore e ci sarebbe voluto del tempo per liberarsi da quel peso. Ma, grazie a Dio, il cibo sembrò infondergli nuova vita e Meriet mangiò come uno scolaretto affamato. Fratello Cadfael provò un senso di sollievo.

Leoric Aspley aveva deciso di confessarsi nella cappella mortuaria dove Peter Clemence giaceva in una bara sigillata, su un catafalco drappeggiato, e aveva insistito perché fosse l'abate Radulfus in persona ad ascoltarlo. Inginocchiato sul pavimento, per sua scelta, raccontò tutta la storia così come l'aveva vissuta: la terribile scoperta del figlio minore che trascinava un cadavere per nasconderlo, la tacita ammissione di colpa di Meriet, la sua riluttanza a lasciare sia che il figlio morisse sulla forca sia che restasse impunito.

«Gli ho promesso che mi sarei occupato del morto, anche a costo della salvezza della mia anima, così lui avrebbe potuto continuare a vivere, ma fuori del mondo, scontando perennemente la sua pena. Meriet ha accettato e si è accollato quella punizione, come ormai so o temo di sapere, per amore del fratello: aveva indubbiamente più ragioni di credere che Nigel fosse un assassino di quante non ne avessi io di ritenere lui colpevole. Temo, padre, che si sia rassegnato alla sua sorte non solo per il bene del fratello, ma anche per il mio, perché - come mi vergogno, padre - credeva (anzi sapeva!) che avevo riposto tutte le mie speranze in Nigel senza aspettarmi niente da lui e che avrei potuto tranquillamente continuare a vivere anche dopo averlo cancellato dalla mia esistenza, mentre se avessi perso Nigel sarei morto di dolore. Ora l'ho perso, ma posso comunque sopravvivere e lo farò. Ho commesso un grave peccato nei confronti di mio figlio Meriet non solo dubitando di lui, credendo troppo facilmente alla sua colpevolezza e confinandolo nell'abbazia, ma anche sottovalutandolo fin da quando è nato.

«E ho peccato anche contro di voi, padre, e contro questo monastero: lo confesso e me ne pento perché liberarsi così di un sospetto omicida e obbligare un giovane senza vocazione a entrare in convento è un atto spregevole nei confronti sia del poverino sia dell'abbazia. Mettete anche questo sul mio conto, perché voglio saldare tutti i miei debiti.

«Per quanto riguarda Peter Clemence, mio ospite e parente, ho peccato negandogli una cristiana sepoltura per il buon nome della famiglia. Ora sono felice che il Signore si sia servito di questo mio figlio bistrattato per scoprire e rimediare al male che ho fatto. Qualsiasi punizione vogliate infliggermi, aggiungerò una donazione con cui potrete celebrare suffragi per la sua anima finché sarò in vita...»

Confessava i peccati con lo stesso orgoglio e severità con cui li aveva fatti espiare al figlio. Raccontò tutto sino in fondo. Dopo averlo ascoltato con pazienza e gravità, Radulfus sentenziò la giusta penitenza per gli errori

commessi e gli diede l'assoluzione.

Leoric si rialzò, uscì dalla cappella con un'umiltà e un timore reverenziale insoliti per lui e andò a cercare l'unico figlio che gli restava.

Qualcuno bussò alla porta del laboratorio di Cadfael proprio quando il vinello, preparato dal vecchio monaco circa tre anni prima, stava incominciando a riscaldare Meriet e a riconciliarlo a poco a poco con la vita, rendendo il ricordo del tradimento sempre più confuso e sfocato. Cadfael aprì la porta e Isouda entrò, illuminata dalla pallida luce del braciere. Portava l'abito indossato per la cerimonia nuziale, cremisi, rosa e avorio, una retina argentata sui capelli, e aveva un'espressione solenne e autorevole dipinta sul volto. Dietro di lei, sulla soglia, era apparsa una figura imponente, nascosta nella penombra.

«Pensavamo di trovarti qui», disse la fanciulla con un sorriso flebile ma sicuro, abbellito dai riflessi dorati della luce. «Sono un messaggero. Ti hanno cercato ovunque. Tuo padre ti prega di acconsentire a parlargli.»

Meriet si irrigidì sulla panca. Ora sapeva chi si celava dietro Isouda. «Non si è mai rivolto a me in questo modo», commentò con una punta di cattiveria e amarezza. «A casa sua le cose non andavano così.»

«Benissimo, allora», replicò Isouda, impassibile. «Tuo padre, o, meglio, io in nome suo, ti *ordina* di farlo entrare, e faresti meglio a essere un po' più intelligente e rispettoso.» E rivolgendo a Cadfael e a fratello Mark un'occhiata imperiosa, si fece da parte per consentire al padre di Meriet di entrare nella capanna. Leoric sfiorò con la testa i mazzetti di erbe secche appesi alle travi.

Meriet si alzò dalla panca per fare una riverenza lenta, ostile, ma assai formale; il giovane era inflessibile come il suo orgoglio, e ciò si leggeva chiaramente nel suo sguardo di fuoco. Eppure la voce era calma e ferma quando disse: «Prego, entrate. Volete sedervi, signore?»

Cadfael e Mark si fecero da parte e seguirono Isouda nella fredda oscurità del crepuscolo. Dietro di loro sentirono Leoric che diceva con calma e umiltà: «Non sarai tu ora a negarmi un bacio?»

Seguì un breve silenzio, carico di tensione, e poi Meriet sussurrò con voce roca: «Padre...» e Cadfael chiuse la porta.

Più o meno alla stessa ora, nell'impervia brughiera a sudovest della città di Stafford, Nigel Aspley cavalcava a spron battuto in un fitto bosco sul terreno morbido ed erboso. Aveva quasi raggiunto il suo amico, vicino e

complice Janyn, che procedeva molto lentamente, sudando e imprecando, sul cavallo azzoppato: la povera bestia si era fatta male alla zampa posteriore dopo aver preso una storta ed essere caduta per terra. Nigel, sollevato, chiamò per farsi riconoscere perché non ci teneva particolarmente a lanciarsi da solo in imprese rischiose. Smontò da cavallo per vedere esattamente di che cosa si trattava: il palafreno di Isouda stava per crollare e non sarebbe, riuscito a proseguire.

«Tu qui?» gridò Janyn. «Ce l'hai fatta, allora? Dannazione a questa brutta bestia, mi ha disarcionato e si è azzoppata.» Afferrò un braccio dell'amico. «Che cosa hai fatto a mia sorella? L'hai lasciata a farsi carico di tutto? Impazzirà!»

«Sta bene ed è al sicuro. La manderemo a prendere non appena possibile... *Tu*, piuttosto, come osi parlarmi così!» sbottò Nigel, rivolgendosi a Janyn, colmo d'ira. «*Tu* sei scappato giusto in tempo, lasciandoci entrambi nei guai fino al collo. Chi è che ci ha trascinato in questo pasticcio? Sono forse stato io a ordinarti di uccidere quell'uomo? Ti avevo solo chiesto di inviare qualcuno a dare l'allarme e consentire così ai nostri alleati di far sparire tutto prima del suo arrivo. E ci sarebbero riusciti! Come potevo occuparmene *io*? Quell'uomo stava a casa nostra, e io non potevo mandare nessuno perché se ne sarebbe notata l'assenza... Ma tu, *tu*, dovevi proprio ammazzarlo...?»

«Ho avuto il coraggio di fare in modo che le cose andassero come volevamo, mentre tu ti saresti tirato indietro», disse Janyn con una smorfia di disprezzo. «Il nostro messaggero sarebbe arrivato troppo tardi. Io ho fatto sì che il tirapiedi del vescovo non giungesse mai a destinazione.»

«E l'hai lasciato là, morto sul sentiero, dove tutti potevano vederlo!»

«Sei tu lo stupido che è corso là non appena te l'ho detto!» sibilò Janyn colmo di sdegno per un uomo tanto debole, privo di volontà e di sangue freddo. «Se lo avessi lasciato dove si trovava, nessuno avrebbe potuto dire chi l'aveva ucciso! Ma tu dovevi spaventarti e correre a nasconderlo quand'era meglio lasciar perdere. Per farti sorprendere da quel povero idiota di tuo fratello, seguito a ruota dal padre! Perché mai ho fatto entrare nell'affare un inetto come te?»

«Perché mai ho dato retta alle tue promesse?» disse Nigel sconsolato. «E ora è finita. Il cavallo non può più continuare, lo vedi da te! Manca più di un miglio alla città e sta calando la notte...»

«Avevo un buon vantaggio...» sbottò Janyn furibondo, calpestando l'erba folta. «E c'era una fortuna ad aspettarmi! Ma questa bestiaccia mi ha pian-

tato in asso! E adesso tu andrai a prenderti la ricompensa che spettava a tutti e due, proprio tu, che ti arrendi alla prima difficoltà! Maledetto quel giorno!»

«Sta' zitto!» disse Nigel disperato, volgendogli le spalle per accarezzare il fianco madido di sudore del cavallo azzoppato. «Volesse Dio che non ti avessi mai incontrato e non fossi arrivato fino a questo punto! Tuttavia non ti lascerò. Se ti prenderanno - pensi che siano ancora lontani? - torneremo indietro insieme. Ma *cerchiamo* almeno di raggiungere Stafford. Lasciamo il cavallo qui legato, che lo trovino pure. Correremo e cavalcheremo a turno sull'altro...»

Era ancora voltato quando sentì la lama del pugnale affondargli nella schiena. Si accasciò, piegandosi su se stesso, sorpreso, senza sentire alcun dolore, solo la vita e le forze che lo abbandonavano mentre cadeva nell'erba. Il sangue scorreva a fiotti dalla ferita, riscaldandogli il fianco e formando una pozza che tingeva la terra di rosso. Cercò di alzarsi, ma non riusciva a muoversi.

Janyn rimase un momento a guardarlo, freddo e impassibile, chiedendosi se la ferita fosse letale. Giunse alla conclusione che in meno di mezz'ora il suo cosiddetto amico sarebbe morto dissanguato: anche così poteva ritenersi soddisfatto. Toccò col piede il corpo inerte della vittima, ripulì il pugnale nell'erba e salì sul cavallo di Nigel. Senza più voltarsi indietro, spronò la bestia dirigendosi al galoppo verso Stafford, tra gli alberi che si facevano sempre più cupi.

Quando, una decina di minuti dopo, gli uomini di Hugh giunsero in tutta fretta sul posto, trovarono un uomo mezzo morto e un cavallo azzoppato. Si divisero: due proseguirono per cercare di raggiungere Janyn e due restarono ad assistere l'uomo e la bestia. Lasciarono il cavallo di Isouda nella tenuta più vicina e riportarono Nigel a Shrewsbury, pallido, bendato e privo di sensi, ma ancora vivo.

«...William di Roumare ci aveva promesso castelli, gloria e potere. È stato quando io e Janyn siamo andati a nord, a metà dell'estate scorsa, in visita alla tenuta. È stato Janyn a convincermi.» Sull'imbrunire del giorno dopo, Nigel mise insieme i tristi frammenti della sua storia e confessò; aveva ripreso conoscenza, ma forse avrebbe preferito morire. Tutta quella gente al suo capezzale! Ai piedi del letto il padre, impettito, fissava l'erede, col volto distrutto dal dolore e lo sguardo sofferente; Roswitha, inginoc-

chiata alla sua destra, non aveva più lacrime, ma gli occhi erano gonfi dopo tutto quel gran piangere; Cadfael e fratello Edmund, l'infermiere, stavano nell'ombra, pronti a intervenire se il paziente si fosse sforzato troppo. Sulla sinistra c'era Meriet, tornato a cotta e pantaloni dopo aver abbandonato l'abito monastico che, tutto sommato, non aveva mai fatto per lui. Sembrava stranamente più alto, magro e maturo di quando aveva indossato la tonaca per la prima volta. Il suo sguardo, distante e severo come quello del padre, fu la prima cosa che Nigel vide al risveglio. Era impossibile sapere che pensieri si celassero dietro quegli occhi.

«Da allora siamo diventati i suoi uomini... Sapevamo quando avrebbero attaccato Lincoln. Volevamo trasferirci a nord dopo il matrimonio, anche Janyn, ma Roswitha non ne sapeva niente! E ora abbiamo perso tutto. La notizia si è sparsa troppo in fretta...»

«Veniamo al giorno dell'omicidio», disse Hugh, in piedi dietro Leoric.

«Sì... Clemence. A cena si è lasciato sfuggire il motivo per cui era in viaggio. Erano tutti riuniti a Chester, con i connestabili e i castellani... Li avrebbe colti sul fatto! Quando ho portato Roswitha a casa, l'ho detto a Janyn pregandolo di inviare immediatamente, quella notte stessa, un messaggero ad avvertirli. Mi ha giurato che l'avrebbe fatto... Il giorno dopo, di prima mattina, sono andato dai Linde, ma lui non c'era. È tornato solo dopo mezzogiorno e, quando gli ho chiesto se andava tutto bene, mi ha risposto: benissimo! Perché Peter Clemence era morto nella foresta e la riunione di Chester non correva più alcun pericolo. Ha riso di me perché ero preoccupato. Lascialo pure dove si trova, mi ha detto, chi vuoi che ci scopra, ci sono briganti dappertutto... Ma io avevo paura! Sono andato a cercare il cadavere per nasconderlo finché non fosse calata la notte...»

«E Meriet vi ha colto sul fatto», lo imbeccò Hugh.

«Gli avevo estratto la freccia per spostarlo più agevolmente. Avevo le mani imbrattate di sangue... che altro poteva pensare? Ho giurato che non ero stato io, ma lui non ha voluto credermi. Mi ha detto di allontanarmi, ripulirmi, tornare da Roswitha, rimanere tutto il giorno fuori e lui si sarebbe occupato di tutto il resto. Per il bene di nostro padre, ha detto... Lui ci tiene così tanto a te, gli spezzeresti il cuore... E io ho fatto ciò che mi ha detto! Deve aver pensato che l'avevo ucciso per gelosia... Non sapeva che cosa stavo... che cosa stavamo nascondendo. Mi sono allontanato e ho lasciato che la colpa ricadesse su di lui...»

Aveva le lacrime agli occhi. Allungò una mano per trovare conforto in uno qualsiasi dei presenti. Fu Meriet che gliela strinse, cadendo improvvi-

samente in ginocchio. Il volto era ancora rigido e severo e perfino più simile a quello del padre, eppure il giovane prese la mano tesa del fratello e gliela strinse.

«Solo la sera tardi, quando sono tornato a casa, ho saputo... Come potevo parlare? Avrebbe voluto dire tradire la nostra causa... rivelare tutto... Quando Meriet è tornato tra noi, dopo aver promesso di prendere i voti, sono andato da lui», si giustificò Nigel debolmente. «Mi sono offerto... Ma lui non ha voluto che mi immischiassi. Ha detto che era deciso ad andare sino in fondo e di lasciar perdere...»

«È vero», confermò Meriet. «Sono stato io a convincerlo. Perché peggiorare la situazione?»

«Ma lui non sapeva del tradimento... Mi pento», mormorò Nigel, stringendo forte la mano del fratello e abbandonandosi volentieri al senso di debolezza che lo pervadeva, rifugio ideale in quel momento di grande angoscia. «Mi pento di tutto il male che ho fatto a mio padre... e soprattutto a Meriet... Se sopravvivo, ripararerò agli errori commessi...»

«Sopravvivrà», disse Cadfael felice di lasciare il tristissimo capezzale del malato, di ritrovare l'aria pungente del cortile, di emettere profondi respiri e di formare nuvolette argentate col fiato. «Sì, e riparerà ai suoi errori combattendo per re Stefano, sempre che sia già in grado di impugnare le armi quando Sua Grazia andrà a nord. Non sarà certo prima delle feste: dovrà mettere insieme un esercito. E per quanto sono sicuro che il giovane Janyn avesse davvero l'intenzione di ammazzarlo - perché uccide con la stessa facilità con cui sorride -, ha mancato il colpo e non gli ha inflitto una ferita mortale. Quando Nigel si sarà riposato, avrà mangiato e ripreso le forze, tornerà a essere quello di sempre e si metterà al servizio del miglior offerente. A meno che ti sembri il caso di condannarlo per tradimento.»

«In quest'epoca tanto balorda», commentò Hugh mestamente, «che cos'è il tradimento? Con due monarchi in lotta, una decina di reucci come Chester che seguono la corrente e gente come il vescovo Henry che tentenna tra un'alleanza e l'altra? No, lasciamolo in pace, è un tipo da quattro soldi, un traditore poco convinto e nemmeno un assassino, su questo non ci sono dubbi, gli manca il fegato per uccidere qualcuno.»

Alle loro spalle Roswitha uscì dall'infermeria, avvolta nel mantello per proteggersi dal freddo, e si diresse rapidamente verso la foresteria. Anche dopo l'umiliazione, l'abbandono e il dolore, continuava a essere bella, sebbene finalmente riuscisse a passare davanti a due uomini con passo affret-

tato e sguardo basso.

«La bontà val più che la bellezza», disse fratello Cadfael guardandola cupamente. «Be', sono fatti l'uno per l'altra. Che restino pure insieme nel bene e nel male.»

Quel giorno, dopo i vespri, Leoric Aspley chiese udienza all'abate.

«Padre, ci sono ancora due questioni di cui vorrei parlarvi. A Saint Giles c'è quel giovane della vostra confraternita che è stato come un fratello per Meriet, più di quello vero. Mio figlio mi ha detto che fratello Mark desidera con tutto il cuore farsi prete. E sicuramente è degno di diventarlo. Padre, offro tutto il denaro necessario per garantirgli gli anni di studio che gli consentiranno di realizzare il suo sogno. Se sarete voi a guidarlo, pagherò tutto io e anche così resterò suo debitore per sempre.»

«Anch'io ho notato la vocazione di fratello Mark», disse l'abate, «e l'approvo. Quel giovane ha la stoffa necessaria. Mi occuperò io di lui e accetto volentieri la vostra proposta.»

«La seconda questione», continuò Leoric, «riguarda i miei figli, perché bene o male ho capito di averne due, come mi ha fatto giustamente notare in due occasioni un certo monaco di questo convento. Mio figlio Nigel ha sposato una fanciulla con un feudo che ormai non ha più eredi e, se ripararà agli errori commessi, un giorno o l'altro lo erediterà. Intendo quindi lasciare la tenuta di Aspley al mio secondogenito Meriet. Voglio mettere la mia volontà per iscritto e vi prego di farmi da testimone.»

«Con tutto il cuore», rispose l'abate con un sorriso solenne, «e partite con vostro figlio. Imparerete a conoscerlo sotto un altro aspetto, al di fuori di questo convento che non ha mai fatto per lui.»

Quella sera, prima di compieta, fratello Cadfael si recò al laboratorio per controllare, come al solito, che tutto fosse in ordine: il fuoco del braciere doveva essere spento o sufficientemente basso da non causare problemi, i decotti borbottare allegramente, i vasi al loro posto, i coperchi sui barattoli, i turaccioli nei fiaschi e nelle bottiglie. Era stanco, ma tranquillo; il mondo continuava a girargli intorno non certo più caotico di due giorni prima e, nel frattempo, un innocente aveva riacquistato la libertà, anche se a caro prezzo. Il giovane aveva sempre adorato il fratello, così gentile, affettuoso e indulgente, tanto più bello di lui e dotato di qualità fisiche e morali cui Meriet non avrebbe mai potuto aspirare, tanto più amato, ma anche tanto più fragile e vulnerabile se si andava oltre le apparenze. Tutta quell'adora-

zione ormai non aveva più senso, ma a volte la compassione, la lealtà, persino la pietà, possono esercitare un fascino altrettanto irresistibile. Meriet era stato l'ultimo a uscire dalla stanza di Nigel. Era strano pensare che Leoric dovesse aver provato una certa gelosia nel lasciarlo così a lungo col fratello mentre lui, suo padre, poteva anche andarsene via. Quei tre si sarebbero inferti vicendevolmente altri colpi terribili prima che tutto si quietasse.

Con un sospiro, Cadfael si sedette nella sua capanna, rischiarata solo dal fuoco del braciere che gli teneva compagnia. Mancava ancora un quarto d'ora a compieta. Hugh finalmente era tornato a casa, rimandando al giorno dopo il compito di reclutare gli uomini che si sarebbero messi al servizio del re. Natale sarebbe presto passato e Stefano non avrebbe perso tempo: quel re gentile, ammirevole, indolente, dall'animo tanto generoso, si sarebbe lanciato in un'impresa violenta, punto sul vivo da uno spudorato atto di tradimento. Quando voleva, sapeva muoversi in fretta: il problema era che le sue collere non duravano mai a lungo e non era capace di provare odio per qualcuno. Da qualche parte, verso nord, Janyn Linde cavalcava, ormai quasi giunto a destinazione, senza dubbio sorridendo e fischiettando, a cuor leggero, dopo essersi lasciato alle spalle due inevitabili morti e una sorella che, pur essendogli stata vicina più di qualsiasi altro essere vivente, lui non aveva esitato a gettar via come un fazzoletto usato. Hugh si sarebbe trovato a faccia a faccia con Janyn Linde quando fosse andato a Lincoln al seguito di re Stefano. Un giovane spensierato con gravi accuse di cui rispondere e grandi debiti da saldare, in questo mondo e nell'aldilà. Meglio in questo mondo.

Per quanto riguardava Harald, il servo della gleba, c'era un maniscalco in città, a ovest, vicino al ponte, che lo avrebbe preso volentieri con sé. Non appena la labile memoria della folla si fosse dimenticata di lui, avrebbe potuto uscire di prigione e cominciare a guadagnarsi onestamente da vivere: Dopo un anno e un giorno di permanenza in città, sarebbe stato un uomo libero.

Senza volerlo, Cadfael aveva chiuso gli occhi e si era assopito per qualche istante, appoggiato alla parete di legno della capanna, con le gambe allungate e i piedi accavallati. Per un momento nel dormiveglia avvertì una corrente d'aria gelida e aprì gli occhi. Ed eccoli là di fronte a lui, mano nella mano, con un sorriso solenne, due immagini che davano grande soddisfazione al vecchio monaco. Il ragazzo si era fatto uomo e la fanciulla era diventata ciò che potenzialmente era sempre stata: una donna formidabile.

Pur essendo illuminati solo dalla fioca luce del braciere quasi spento, i due giovani risplendevano di gioia.

Isouda lasciò la mano del suo compagno di giochi per avvicinarsi, chinarsi e dare a Cadfael un bel bacio sulla guancia, bruna e solcata dalle rughe.

«Domani di buon'ora torneremo a casa. Forse non avremo la possibilità di salutarci come si deve. Ma non saremo lontani. Roswitha resterà con Nigel e lo riporterà a casa quando starà bene.»

La luce giocava con quel volto paffuto, dolce e forte, mettendo in evidenza le ciocche rossastre della folta chioma. In quel momento Isouda risplendeva di passione e di desiderio ed era assai più bella dell'altezzosa Roswitha.

«Vi vogliamo bene!» esclamò la ragazza, impulsiva, parlando per tutti e due, sicura di sé come al solito. «A voi e a fratello Mark!» Si abbassò, prese tra le mani il volto assonnato di Cadfael e un istante dopo si ritirò per far posto a Meriet.

Anche il giovane era stato fuori con lei in quell'aria gelida e il freddo pungente gli aveva tinto le gote di rosso. Nel tepore della capanna, una ciocca della folta capigliatura, fortunatamente ancora intonsa, gli era scesa sulla fronte. Meriet era testardo e rispettoso proprio come la prima volta in cui Cadfael l'aveva visto, quando era smontato da cavallo sotto la pioggia battente per tenere la staffa del padre. In quel momento Leoric e il figlio, così pericolosamente simili, erano ai ferri corti per una questione vitale. Ma il volto che aveva osservato sotto quei ricci bagnati apparteneva ora a un uomo calmo e maturo, addirittura rassegnato, perfettamente consapevole del peso di quel fratello più debole, con un grande bisogno di sostegno. Non per le terribili azioni commesse, ma per lo spirito così povero e la carne tanto debole.

«Allora ti abbiamo perso», disse Cadfael. «Se fossi entrato in convento per tua scelta, ne sarei stato felice, perché c'è sempre bisogno di uomini d'azione che portino un po' di vita da queste parti. Ci vuole qualcuno che di tanto in tanto stringa le mani intorno al collo di quel chiacchierone di fratello Jerome!»

In Meriet c'era abbastanza grazia da arrossire e serenità da sorridere. «Ho fatto la pace con fratello Jerome, con grande cortesia e umiltà, anche voi avreste approvato. O almeno *spero*! Mi ha augurato ogni bene e ha detto che avrebbe continuato a pregare per me.»

«Davvero?!» Per qualcuno che riusciva a malincuore a perdonare un'of-

fesa alla sua persona e raramente un attacco alla sua dignità, era proprio una bella azione, e Cadfael avrebbe dovuto darne atto a Jerome. O forse era troppo contento di vedere che il novizio del diavolo se ne andava ed era il suo modo di ringraziare il Cielo?

«Ero molto giovane e sciocco», disse Meriet, con una saggia indulgenza per l'ingenuità che aveva mostrato nel tenere così tanto alla ciocca di capelli di una ragazza che aveva finito per accusarlo senza remore di omicidio e furto. «Vi ricordate», chiese Meriet, «le poche volte che vi ho chiamato 'fratello'? Stavo cercando di abituarmi, ma non era ciò che sentivo o avrei voluto dire. Ora, alla fin fine, sembra che dovrò chiamare Mark 'padre', anche se penserò sempre a lui come a un fratello. Avevo bisogno di rivolgermi a qualcuno come a un 'padre', in più di un senso. Questa volta, mi permetterete di dirlo e di chiamarvi... come avrei voluto fare allora...?

«Meriet, figliolo», disse Cadfael alzandosi per abbracciarlo con tutto il cuore e stampargli un bacio sonoro sulla guancia morbida e gelata, come se fossero parenti. «Ora fai parte della mia famiglia e tutto ciò che è mio è anche tuo, in qualsiasi momento tu ne abbia bisogno. Tieni presente che sono gallese e questo legame è indissolubile. Ecco, sei soddisfatto?»

Meriet restituì quel bacio con grande solennità e fervore; al contatto della guancia del vecchio monaco le labbra gelate del giovane si fecero ardenti. Meriet aveva ancora qualcosa da chiedere e quando Cadfael gli porse la mano lui gliela strinse.

«E vorreste concedere anche a mio fratello questo privilegio, finché starà qui? Ha più bisogno di voi di quanto non ne abbia mai avuto io.»

A Cadfael parve di sentire Isouda, nascosta nell'ombra, soffocare un risolino e sospirare con rassegnazione; comunque, Meriet sembrò non accorgersi di nulla.

«Figliolo», disse Cadfael, scuotendo la testa di fronte a una devozione tanto ostinata, ma restando sempre gentile, «sei uno sciocco o un santo e in ogni caso ora non sono dell'umore adatto per portare pazienza. Ma per il quieto vivere, sì, lo farò, lo farò! Tutto quello che posso. Ecco, ora vai! Portalo via, figliola, e lasciami spegnere il braciere e chiudere il laboratorio o farò tardi per compieta!»

FINE